

PRIMO CIARLANTINI

**ALLA MIA CHIESA
CATTOLICA**

OPERA 123

SOMMARIO

Pag.	Capitoli
3	1. Caro Gigino...
4	2. Suggerisco alla mia Chiesa Cattolica: Ripartiamo...
6	3. Un nuovo modo di dialogare
8	4. Una serie di questioni (complicate e non)...
9	5. Non "chi" dice, ma "che cosa" dice..
10	6. So di essere spesso in una posizione diversa dalla Tradizione Cattolica..
11	7. Per evitare una dicotomia dentro e fuori di noi..
12	8. Il Signore dice... ma noi vi diciamo..
13	9. Una esposizione essenziale e scarna..
14	10. La Parola di Dio al centro...
17	11. Istituzione e Profezia
19	12. La Chiesa, il luogo in cui ci sono più disoccupati sulla terra!
22	13. Transustanziazione?
26	14. Prendete e Mangiatene (Bebetene) tutti..
28.	15. Bebetene tutti... La "consistenza" dei segni sacramentali..
30	16. Quando pregate, non moltiplicate parole...
32	17. "A chi rimetterete i peccati, saranno rimessi.."
34	18. Pretendere l'essenziale... La chiamata universale alla santità..
36	19. Mettevano ogni cosa in comune..
38	20. Venialis Concupitus..
42	21. Sessualità e controllo delle nascite..
44	22. Sessualità e masturbazione...
45	23. Sessualità e matrimonio: i due saranno una carne sola...
47	24. "Ama la persona, correggi il vizio..."
50	25. Comunità cristiana, nuovo tessuto sociale...
53	26. Vescovo, primo riferimento della comunità o burocrate?
56	27. Cresima..?!
60	28. L'umanità di Cristo, sacramento "fontale" di Dio. Sacramento e sacramenti.
62	29. L'unità della Chiesa: Chiesa e Movimenti
65	30. L'unità della Chiesa: L'Ecumenismo
67	31. Tutti si salvano?
70	32. La Messa per il "caro estinto"
73	33. Vogliamo parlare di soldi?
76	34. La "contemporaneità" della Liturgia
78	35. Partecipazione alla liturgia: "attiva, cosciente, responsabile.."
81	36. Le parole del Padre Nostro
83	37. Angeli e demoni, oggi..
85	38. Le "grida" ufficiali della Chiesa e la "base"...
87	39. "Presbiteri" o "sacerdoti"?.. La questione terminologica e la questione essenziale..
91	40. Presbiteri o "casta"? Il "sacramento" dell'Ordine..
93	41. Attenti al neo-trionfalismo... L'Ipotesi..
95	42. Il problema della vocazioni nella Chiesa

1. Caro Gigino...

Caro Gigino (o don Luigi, o mons. Luigi...), io amo la Chiesa Cattolica. Amo la mia Chiesa Cattolica. E la voglio Chiesa, e la voglio Cattolica, e la voglio quale deve essere, quale il suo Sposo la vuole. E per capire come la vuole anch'io, come tutti i credenti di ogni tempo, scruto le Scritture, scruto i segni dei tempi, ascolto le parole di coloro ai quali è affidato il ruolo dell'istituzione in essa, ascolto le parole gridate dai profeti antichi e moderni... Amo la mia Chiesa e per questo parlo..

[Agostino e il propter quod

Amo la mia Chiesa Cattolica perché l'accolgo come unico sacramento pieno di lui nel mondo di oggi e di sempre.

[i Testimoni di Geova

[servo delle gerarchie

Amo la mia Chiesa Cattolica santa e peccatrice, rivelazione e velazione insieme del sacramento fontale dell'amore di Dio, l'uomo Cristo Gesù

Da quando ho scoperto che Pietro può essere pietra o satana [

Mi viene continuamente da gridare, da anni, "Chiesa, sii quello che devi essere"

E noi sappiamo che la sua novità scaturisce dalle sue radici. Più scaveremo e più ci innalzeremo. Un po' quello che Agostino dice dell'umiltà a Dioscoro e altrove [

Come sai, questa mia nuova "esternazione" diretta a tutta la mia Chiesa Cattolica fa seguito, oltre ad alcune lettere aperte alla mia diocesi diverse volte in questi anni recenti, soprattutto ad una "Lettera aperta a tutti i vescovi d'Italia" che ho scritto e mandato a tutti i vescovi nel 1997.

Su 180 copie inviate (a mie spese) per posta a tutti, ho ricevuto tre risposte. E nessuna di esse che accennasse alla possibilità di un dialogo o di un dibattito. Ma al massimo ringraziamento per i "bei pensieri".

Non so perché, ma ho l'impressione che quando si entra a contatto con un vescovo della Chiesa Cattolica, o un cardinale o il Papa stesso, e si vuole parlare di qualche cosa, egli dà normalmente l'impressione che siamo lì unicamente per "rendere omaggio", per "prostrarci al bacio della sacra veste o del sacro anello" o qualcosa di simile.. Dopo tanti anni, ancora non sono riuscito a capire, tra tutte le altre cose che non capisco, come si fa a far "prendere sul serio" a un vescovo quello che tu dici con la passione della verità o trattando questioni e problemi reali che a volte attanagliano angosciosamente me o altri nella comunità...

2. Suggerisco alla mia Chiesa Cattolica: Ripartiamo...

E' iniziato il terzo millennio. E' ora di "ripartire". E' questo che io suggerisco (non pretendo da nessuno, non chiedo con arroganza, non ho né forze né voce per fare altro che un sussurro..), questo suggerisco alla mia, alla nostra Chiesa Cattolica.

Ripartiamo con "tutta" la Chiesa: la ricerca, la riflessione, come il senso della fede, non deve essere appannaggio di nessuna élite. E' per questo che la Chiesa è Cattolica: Cattolica perché universale. Ma non universale solo perché presente in ogni tempo e in ogni spazio. Ma anche perché è un Corpo che ci abbraccia tutti, e in questo corpo ognuno di noi ha il suo posto, il suo ruolo e la sua dignità.. E' ora che comincino a riflettere seriamente sulla fede e a partecipare alla gestione della "cosa" comunitaria tutti i credenti, presbiteri, vescovi e laici, consacrati di speciale consacrazione e uomini e donne che vivono nel mondo la loro consacrazione battesimale. Consideriamo una ricchezza la pluralità di presenze e di voci, non un condizionamento di cui fare volentieri a meno..

Riprendiamo le fila dal giorno in cui Antonio, ad Alessandria, entrando per caso in una chiesa, ascoltò l'invito del Signore "Va' vendi quello che hai e dallo ai poveri e poi vieni e seguimi"... Perché io credo che quel giorno avvenne qualcosa di stupendamente positivo ma anche qualcosa che avrebbe avuto delle ripercussioni sulla storia a seguire.. Quel giorno iniziò a formarsi la meravigliosa schiera di coloro che lasciavano tutto e avrebbero seguito il Signore senza altri amori. La schiera dei consacrati, dei nuovi martiri.

Ma da quel giorno, parallelamente, si sviluppò nel popolo cristiano la convinzione che di fatto esistessero cristiani di serie A e di serie B, i consacrati e i laici. E da allora, quando si vede uno pregare un po' o partecipare un "po' troppo" alla vita della comunità cristiana gli si dice: "ma allora fatti prete.. fatti suora..". Da allora si è parlato di "istituti di perfezione", di "cammini di santità". I consacrati non potevano ballare; gli altri, sì; i consacrati dovevano avere una vita fatta in un certo modo, totalmente diversa dai laici: consacrati messi sul piedistallo, ma allontanati dal mondo.. E i santi e le sante sono di fatto "comparsi" solo tra i "greggi" dei consacrati. Di fatto teologi, autori spirituali sono proliferati quasi esclusivamente tra di loro..

Oggi, dopo che il Concilio ha "riscoperto" la universale vocazione alla santità, occorre, io credo, "ripartire" o forse semplicemente "partire" con una riflessione più condivisa, con un impegno proclamato e vissuto per tutti, con una Chiesa Cattolica veramente tale, Cattolica all'esterno e Cattolica all'interno. Occorre affermare, in modo che si "senta", che tutti sono consacrati. Cammini diversi, è vero. Ma certe esigenze non sono appannaggio di cammini particolari, ma di tutti i credenti: la familiarità con la Parola, l'esigenza di amare fino al dono della vita, il cammino celebrativo di ogni giorno, la condivisione dei beni materiali e spirituali, ecc..

Ripartiamo con il dibattito teologico. Sono sempre stato molto impressionato dal famoso racconto di Gregorio di Nissa, che si lamenta di una cosa di cui invece oggi dobbiamo andare fieri. Racconta dunque il famoso Padre della Chiesa di Cappadocia che durante la fase più aspra del dibattito tra ortodossi ed ariani (o semiariani) se andavi dal macellaio prima di ricevere la carne comperata ti sentivi chiedere "tu sei per l'Homooùsios o per l'Homoioùsios" (cioè per un Figlio uguale e della stessa natura del Padre o per un Figlio soltanto 'simile' al Padre)?" e rischiavi di non avere più il tuo fagottino di carne..

E' ora di ripartire-partire con il colloquio e il dibattito ad ogni livello: lo studio e la ricerca da parte delle persone singole, delle singole comunità, delle chiese locali, delle chiese nazionali e della Chiesa universale. A livello di realtà nazionali e mondiali veramente si fa molto. E' a livello di singoli, di comunità locali e di chiese locali che si fa meno, sotto la soglia del minimo. Occorre essere protagonisti di una ricerca che non è mai arrivo, ma sempre ricerca appassionata. Ci sono decine, centinaia, migliaia di punti che richiedono attenzione, riflessione, ipotesi da verificare.. Troppe cose diamo per scontate. Troppe cose "ri-diciamo" basandoci su una tradizione che viene a noi dal passato e che spesso si basava su presupposti tecnici, scientifici, filosofici e umani ben diversi dai nostri. Alcuni esempi di diversità tra le basi di ieri e quelle di oggi cercherò di darli anche in questo lavoro..

Io credo che sia ora che tutta la Chiesa Cattolica sia in "fermento creativo", non per creare fughe, ma per vivere con pienezza la comunione che ci è donata. Nessuno deve pretendere niente, ma tutti possono e devono pretendere di essere considerati, di "esserci" nella ricerca, nel dibattito, nella formulazione di ipotesi, nella sperimentazione di nuovi modi di essere e di gestire la nostra vita.. "non siate pigri nello zelo, siate invece

ferventi nello spirito. Servite il Signore" (Rm 12,11) deve valere per tutti.

Possibile che i Testimoni di Geova ci debbano insegnare il "mestiere dell'apostolo" che infaticabile annuncia "a tempo e fuori tempo" la Parola di Dio, che fonda la nostra vita di credenti?!

3. Un nuovo modo di dialogare

Anzitutto, Gigino, suggerisco alla mia Chiesa di adottare un metodo dialogico aperto. L'ho proposto nel mio recente lavoro, un libro dove ho raccolto varie ricerche e proposte di metodo (dal titolo "Methodus anteveritit"). Si tratta della realtà antica e sempre nuova del dialogo, ma rivista all'interno del nostro mondo di oggi, così fortemente radicato nella valorizzazione della singola persona, e del suo attuale stato di conoscenze e sensibilità.

Riassumo brevemente quanto là ho scritto con una certa ampiezza.

Il dialogo come "cammino"

Consideriamo il dialogo come un cammino, più o meno lungo, verso la verità, o anche soltanto un cammino di condivisione della nostra umanità.

Nella disponibilità vicendevole ad ognuno deve essere lasciato il tempo di maturare il proprio punto di vista, perché arrivi ad un convincimento personale, basato su motivazioni condivise.

Nessuno deve cambiare idea se non ne è convinto.

Ma deve impegnarsi con tutto se stesso a trovare e difendere le ragioni di quello che è, che sente, che prova, che pensa.

Il dialogo ad ogni tappa prende atto di dove è arrivata ogni persona coinvolta in esso.

E alla prossima tappa quello sarà il punto di partenza per un nuovo cammino di ricerca, di scambio di opinioni, di documentazione, di messa in evidenza delle proprie ragioni..

Il dialogo non sia realtà chiusa.

Il dialogo sia cammino di persone che si vanno incontro..

Il punto di partenza: Paolo ai Filippesi

Questo meraviglioso testo di Paolo va preso come punto di partenza per questa nuova teoria dialogica:

"Quanti dunque siamo perfetti, dobbiamo avere questi sentimenti; se in qualche cosa pensate diversamente, Dio vi illuminerà anche su questo.

Intanto, dal punto a cui siamo arrivati continuiamo ad avanzare sulla stessa linea" (Fl 3,15-16).

Paolo, pur così "fondamentalista" nel suo amore totale per il Cristo, vuol che ci aspettiamo, che camminiamo, ognuno dal punto in cui si trova o a cui è arrivato, aspettando che non tanto l'opera umana, ma la rivelazione del Signore compia il miracolo della nostra avanzata nella verità..

Considerazioni che possono far convergere verso questa teoria dialogica

- Ognuno di noi è una "finestra sull'infinito", una finestra limitata, e insieme una finestra che è aperta su qualcosa su cui le altre finestre non sono aperte. Ognuno di noi è riflesso di una piccola parte dell'infinito mistero di Dio. Mettendoci insieme, ascoltandoci, accogliendoci, correggendoci, aiutandoci a camminare realizziamo la comunione tra noi, il mistero vivente della Chiesa, e anche il progresso della comprensione della verità..

- L'altro va "conquistato" dal di dentro, con la convinzione, quando essa arriverà.. La verità deve divenire "evidente", perché, come dice Agostino, parla il "Maestro interiore", colui che solo ci può far splendere la luce del cuore..

- La ricerca della verità può essere lunga e non evidente al primo colpo. Le persone hanno bisogno di "camminare" passo dopo passo, ragione dopo ragione, perché lentamente si "svela" il senso delle cose.

Elementi concreti per l'esercizio di questo stile dialogico

- Saper attendere le persone, non giudicarle nella loro interiorità, anche se ognuno deve esprimere con precisione e chiarezza il suo punto di vista su ogni questione; saper sempre distinguere la persona, nel suo valore di soggetto, dai suoi limiti e dai suoi peccati

- Nulla cambia invece per quello che riguarda le decisioni concrete della vita: chi svolge il servizio di autorità

deve prendere le decisioni che ritiene necessarie al bene comune, sia aspettando i risultati del dialogo, sia anche non aspettando, se il bene comune richiede una presa di posizione. In quel caso l'autorità si assumerà la responsabilità delle sue decisioni pratiche. Questo comunque non vuol dire che il dialogo è terminato. Anzi.

- Essere precisi nel dialogo. In modo particolare consiglio di riprendere l'abitudine che avevano gli antichi di mettere per iscritto quanto si viene facendo, da parte di ogni persona. In questo modo le cose si possono rileggere e riconsiderare, sapendo bene come si sta evolvendo la situazione interiore di ognuno e il cammino di riflessione.

- L'uomo non è fatto solo di riflessione. Per questo occorre legare il dialogo ad altre espressioni di vita condivisa, in modo particolare dentro la comunità cristiana: celebrare insieme, servire insieme i poveri, affrontare insieme problematiche politiche e culturali può aiutare a far maturare anche i punti di vista del dialogo che si sta portando avanti..

Ora vorrei che tutto quanto io scrivo alla mia Chiesa in questo libro sia preso sotto questo angolo visuale, di questa proposta di dialogo. Primo Ciarlantini rende noto quanto è venuto enucleando in questi anni e, succintamente, anche le ragioni di queste convinzioni e posizioni. Egli offre tutto questo alla sua Chiesa non come punto di arrivo, né come cose assolutamente intoccabili, ma anzi, al contrario, come contributi alla ricerca comune (o alla ripresa di questa ricerca comune). La Chiesa ha a disposizione alcuni punti di vista su alcune questioni importanti ed urgenti. Cosa ne vuol fare?

4. Una serie di questioni (complicate e non)...

In questo libro desidero attirare l'attenzione della mia Chiesa Cattolica su una serie di problematiche che da troppo tempo, a mio parere, non sono trattate adeguatamente, o, peggio, sono insegnate e ripetute un po' "a pappagallo" come si dice, senza un adeguato approfondimento. Si è imparato così, e si ripete così.. Ma non questo ci ha insegnato la Parola di Dio e la Tradizione della Chiesa. Se qualcosa fa problema, se sono cambiati i presupposti culturali che hanno permesso una certa soluzione, occorre avere il coraggio di riprendere la valutazione e il cammino di "ri-comprensione". Perché spesso ho dovuto notare una cosa molto spiacevole: siccome la teologia ancora la fanno prevalentemente gli "uomini di chiesa", allora tutti i problemi che interessano prevalentemente i laici non sono trattati con lo stesso impegno e la stessa solerzia di quelli che possono toccare gli stessi uomini di chiesa. E invece, in una logica di vera comunione, dovrebbe essere esattamente l'inverso: perché ricercare la verità o migliorare la comprensione di qualcosa è il primo servizio di carità che ci dobbiamo all'interno della nostra Chiesa Cattolica.

5. Non "chi" dice, ma "che cosa" dice..

Nella mia qualità di "ex" (anche se non mi sento bene addosso questa "qualifica", in quanto mi sento di essere da sempre e per sempre un membro vivo del corpo ecclesiale, come tutte le altre membra, nella mia richiesta e ottenuta condizione di laico) spesso sono fatto oggetto a critiche di questo genere: "Ha scelto il silenzio, stia in silenzio per il resto dei suoi giorni".

Prima di tutto non è vero che ho scelto il silenzio. Anzi, esattamente ho scelto il contrario. E poi solo in una chiesa clericale uno come me "deve" stare zitto, ma non in una chiesa dove ognuno di noi è un dono per gli altri..

Io non vorrei né essere allontanato per principio, né osannato per principio (cosa ovviamente ben difficile questa, ma a volte, nella cerchia degli amici e fratelli più cari può capitare che siano dalla tua parte già subito per simpatia..).

No, io vorrei che l'attenzione non sia posta su "chi" parla, ma su "quello" che dice, non sulla persona, ma sui problemi, non sul volto e la bocca che hanno espresso qualcosa, ma cosa ha a che fare quel qualcosa con il Cristo, con la sua Chiesa, con la verità..

Quando i nemici di Agostino tentavano di screditarlo agli occhi della gente rimescolando e portando alla conoscenza di tutti il suo torbido passato pre-battesimale, egli soleva dire: "Io sono uno della Chiesa Cattolica. Se ho torto, ha torto Agostino, non la Chiesa. Ma se ho ragione, ha ragione la Chiesa, non solo Agostino. Ragioniamo di cose, non di nomi, né di persone". Ogni persona porterà davanti a Dio il merito e il peso delle sue azioni e delle sue decisioni. Ma se una persona, anche la più peccatrice, per un momento è portatrice di un seme di verità, questo avviene sempre per opera dello Spirito di verità, che sovraneamente libero distribuisce i suoi doni come quando e a chi vuole.

La storia è piena di profeti inascoltati. E il più grande di tutti, il Profeta di Galilea, è stato il più inascoltato di tutti.

Stiamo attenti che non avvenga che non ascoltando la mia voce, o quella di chiunque altro, in realtà non disprezziamo solo una persona, nella sua povera e piccola realtà storica, ma disprezziamo la verità come tale!

La mia fiducia è dunque quella di essere una delle tante "casse di risonanza" della verità. Io sarò felice e mi sentirò realizzato se solo la mia voce, vicina a quella di tanti altri, sarà servito, anche solo un poco, a portare davanti agli occhi dei fratelli e sorelle della mia Chiesa Cattolica quanto è urgente valutare, dibattere e riorganizzare..

6. So di essere spesso in una posizione diversa dalla Tradizione Cattolica...

Non sono così sprovveduto, caro fratello mio, da non sapere che quello che verrò dicendo può essere a volte ai margini o addirittura fuori della corrente della grande tradizione ecclesiale della nostra Chiesa.

Sono dunque eretico? Secondo la dottrina della stessa Chiesa lo sarei se mi contrapponessi alla comunione ecclesiale, se pretendessi di avere ragione contro tutti, se costituissi la mia "chiesa particolare", la mia "scelta particolare" (airesis).

Ma io qui faccio professione di fede cattolica. Sono disposto ad accogliere come sempre e per sempre la voce della mia comunità, diffusa in ogni tempo e in ogni spazio.

Ma mi sentirei di operare contro la mia coscienza se, potendo offrire alla mia comunità, che comunque sono disposto a condividere in tutto e per tutto e per sempre, degli spunti e delle ragioni che sento profondamente da tanto tempo, non lo facessi per paura di essere "bollato" come figlio degenero..

Se un figlio aiuta il padre o la madre a capire la "non consequenzialità" delle sue ragioni o dei suoi gesti, o le ragioni che "oggettivamente" li spingono a comportamenti non in linea con i loro principi di fondo, deve essere ascoltato, magari corretto, magari aiutato a precisarsi, ma delle sue idee va tenuto almeno conto!

E' questa la libertà meravigliosa che la fede ci dà. Dio Trinità, il Padre immenso ed eterno, il Figlio Creatore e Redentore, lo Spirito plasmatore e vivificatore, sono sempre "al di là" di ogni formulazione e ricerca. Ma avendo voluto stabilire un "ponte", un collegamento con il tempo e con lo spazio, soprattutto con la storia della salvezza che ha al suo culmine il Signore Gesù fatto uomo, sempre di nuovo siamo chiamati a comprendere e a vivere dal di dentro del tempo e dello spazio quello che di per sé trascende tempo e spazio. Nulla di strano quindi che la totale inadeguatezza del nostro parlare abbia bisogno continuo di essere riplasmato, approfondito, per una fedeltà che sia vera e sostanziale, e non solo di facciata!

Se qualcuno mi dirà: "Non è questo quello che pensa e insegna la Chiesa Cattolica", io risponderò "La Chiesa mi aiuti a capire come le mie ragioni e le mie difficoltà, nate dalla Parola di Dio e dalle sue stesse parole ecclesiali, possono essere superate con l'insegnamento attuale della stessa Chiesa. Oppure la Chiesa mia madre si metta in ascolto in cammino partendo anche dal sentire interiore di uno come di tanti suoi figli.."

7. Per evitare una dicotomia dentro e fuori di noi..

Una delle cose che mi hanno fatto più male nella mia storia quarantennale dentro la Chiesa Cattolica mi è successa intorno all'anno 1983. Come presbitero responsabile di una comunità parrocchiale e soprattutto come confessore mi agitavo e mi battevo con i "colleghi" presbiteri e con il vescovo perché desideravo che la mia chiesa avesse il coraggio di dibattere in un sinodo pubblico la dottrina sessuale cristiana e perché desse indicazioni di massima ai laici spesso disorientati che pure volevano sinceramente seguire i dettami del Magistero. E allora un "collega", persona affabile e un po' burlona, ad una delle mie uscite, mi disse, prendendomi in disparte: "Tu fa' come me: alla gente fai vedere solo la copertina dell'Humanae Vitae, e poi digli quello che in coscienza ti senti di dire.."

Ecco quello che non voglio da sempre: che una cosa sia l'insegnamento e un'altra la pratica della vita; che una cosa sia la teoria e un'altra la vita.. Come diceva quel mio parroco "il Vangelo è la teoria, la vita è un'altra cosa..". Ecco io rifiuto questo. Non mi sembra metodologicamente corretto, al di là di tutto. Rischiamo di essere nella Chiesa, con la miriade di documenti che essa ha prodotto e produce mediante i suoi responsabili di vertice, come succedeva nella Milano del 1600, di cui racconta Manzoni. Le "grida" del governatore erano tanto più severe e altisonanti quanto erano meno capaci di essere osservate nella pratica.

Paolo VI ha dichiarato la Chiesa essere "esperta in umanità". E se c'è una cosa che l'umanità ha bisogno è la trasparenza, la capacità di dialogare, il saper riprendere i cocci e tentare di metterli insieme.. Inutile passare per belli, con una facciata stupenda, quando poi dietro c'è marciume o misera cosa.. Non rassomiglieremmo troppo a quelle tombe imbiancate fuori e piene di vermi dentro cui il nostro Signore ha assimilato i farisei del suo tempo?

A costo di riconoscere le nostre miserie, o che con la teoria e la pratica non siamo se non ad uno stadio ancora molto rudimentale, non è meglio dire la verità? Non è meglio ripartire da dove siamo, piuttosto che "fare finta" di essere a chissà quale livello?

Per me personalmente, e da tempo, la scelta l'ho fatta. Se una cosa vive dentro di me, aspetterò parecchio tempo, la rimuginerò prima tra me e me, la dibatterò prima con pochi intimi, cercherò tutti i modi per non cadere in questo o quell'errore, ma alla fine la devo dire, soprattutto se sono convinto che debba essere un contributo al comune dibattito..

Di noi si potrà dire tutto, ma non che una cosa portiamo in cuore e un'altra diciamo agli altri, cui dobbiamo il servizio di carità, e la prima carità è il servizio della verità..

8. Il Signore dice... ma noi vi diciamo..

Aboliamo, caro Gigino, una certa qual dicotomia tra le parole del Signore e degli Apostoli, tra le parole della Parola e le nostre parole.

A volte i "grandi vecchi" della Chiesa Cattolica (ma penso anche delle altre confessioni cristiane) mi hanno dato l'impressione di essere come il grande Inquisitore della ben nota parabola del quinto capitolo del quinto libro dei "Fratelli Kramazov" di Dostjevskji. Il grande scrittore russo (che l'Ortodossia venera quasi fosse Padre della Chiesa!) immagina che l'Inquisitore faccia prigioniero il Cristo tornato sulla terra al tempo dell'Inquisizione nel grande regno della Spagna del '500, che vada nella sua cella, e gli faccia un lungo discorso il cui succo è il seguente: tu sei venuto e hai esercitato un gran fascino sulla gente, perché hai liberato l'uomo e hai avuto fiducia nell'uomo, nella sua redenzione, e gli hai insegnato la via della vera libertà e della figliolanza di Dio. Ma non hai capito niente dell'uomo. Egli è un verme, un essere abietto che sta bene solo se vende la sua libertà a qualcuno. E noi, i grandi vecchi di ogni tempo, abbiamo preso l'uomo, non l'uomo ideale che tu Cristo sognavi, ma l'uomo concreto, l'uomo delle nostre città e campagne, e gli abbiamo tolto la libertà e gli abbiamo insegnato l'obbedienza a noi. Così abbiamo rettificato e sistemato la tua opera di salvezza e redenzione, facendone veramente uno strumento di organizzazione della società. Tu sei solo un sognatore, e le tue teorie sono inapplicabili. Noi abbiamo lasciato il fascino del tuo nome, ma abbiamo comandato in tuo nome e per la tua gloria, ma con i metodi del Maligno e non con i tuoi!

Ecco questo è il discorso del Grande Inquisitore. Senza voler scendere a tale lettura deviante e demoniaca della storia e del potere della Chiesa, è vero però che sembra che a volte chi insegna nella Chiesa, nella sua "sapienza pastorale", soprattutto per quanto riguarda l'organizzazione pratica (sociale, politica, economica, e soprattutto finanziaria e del potere), si lasci guidare più da altri principi che non sono i principi del Vangelo. Perché il Vangelo è troppo alto, si dice.. In pratica il Vangelo spesso nella Chiesa, per la debolezza di noi uomini, è stato lasciato alla "stravaganza" di stupende persone sante, come Francesco d'Assisi, ma la realtà è stata organizzata secondo ben altri criteri. Non necessariamente cattivi, no.. ma certamente molto più "umani"!

E' successo di fatto e può succedere ancora che nella Chiesa si dica (non con queste parole, ma con altre che "suonano" meglio): Il Signore dice.. è vero.. ma noi vi diciamo..

9. Una esposizione essenziale e scarna..

Sui problemi che intendo trattare in questo libro si può parlare per ore, giorni, mesi e anni. Ormai la bibliografia su di essi è sicuramente sterminata. Se avessi voluto (e ne avessi avuto il tempo e lo avessi ritenuto importante) avrei potuto fare di questo libro uno studio di migliaia di pagine con migliaia e migliaia di riferimenti.

Ho sempre un po' odiato quei libri che sono il "distillato" di altri libri. Vedi che l'autore ha letto tanta e tanta roba e ha messo giù il suo lavoro spesso come sintesi di quello che ha letto, sperando che ci abbia messo un po' del suo.

Questo lavoro non sarà così. I riferimenti saranno scarni ed essenziali. Parliamo di cose che conosciamo bene tutti e su cui tutti sappiamo come orizzontarci e dove trovare la eventuale bibliografia di approfondimento. Questo libro non è uno studio, è una lettera, una provocazione, un punto di partenza..

Nulla vieta che se avrò il modo e l'onore di dialogare con qualcuno su queste cose, allora veramente potremo insieme approfondire con letture, dibattiti e ricerche quanto verremo precisando..

Ciò ovviamente non toglie che io indicherò i dati essenziali perché su un certo problema sono giunto ad una certa conclusione, o per lo meno perché mi pongo le domande che mi assillano..

10. La Parola di Dio al centro...

Ripartiamo da dove sono partito anche dieci anni fa: dalla centralità assoluta della Parola di Dio nella vita dei credenti. Io direi anche "centralità assoluta della parola": parola di Dio, anzitutto, ma anche parola che è comunicazione e strumento e veicolo di comunione, parola della Tradizione ecclesiale, parola di dialogo fra di noi.

La religione di Gesù Cristo, religione del cuore, religione della verità rivelata, è anzitutto religione della parola. Gesù stesso è Parola del Padre, rivelazione del "Mistero silenzioso dei secoli" e ora rivelato ai suoi santi e credenti (Ef 3,5).

Mentre le altre religioni si nutrono di rito e ritualità, di gesti più o meno magici, la religione di Gesù si nutre di parola, di comunicazione e comunione.

Per cui l'esigenza fondamentale è quella della conversione all'ascolto.

Citiamo solo due citazioni fondamentali, laddove potremmo citare migliaia e migliaia di frasi dalla Bibbia, dalla Tradizione, dai documenti della Chiesa. Ma conosciamo tutti queste cose:

1) Rm 10,9-17:

[9]Poiché se confesserai con la tua bocca che Gesù è il Signore, e crederai con il tuo cuore che Dio lo ha risuscitato dai morti, sarai salvo.

[10]Con il cuore infatti si crede per ottenere la giustizia e con la bocca si fa la professione di fede per avere la salvezza.

[11]Dice infatti la Scrittura: Chiunque crede in lui non sarà deluso.

[12]Poiché non c'è distinzione fra Giudeo e Greco, dato che lui stesso è il Signore di tutti, ricco verso tutti quelli che l'invocano.

[13]Infatti: Chiunque invocherà il nome del Signore sarà salvato.

[14]Ora, come potranno invocarlo senza aver prima creduto in lui? E come potranno sentirne parlare senza uno che lo annunzi?

[15]E come lo annunzieranno, senza essere prima inviati? Come sta scritto: Quanto son belli i piedi di coloro che recano un lieto annunzio di bene!

[16]Ma non tutti hanno obbedito al vangelo. Lo dice Isaia: Signore, chi ha creduto alla nostra predicazione?

[17]La fede dipende dunque dalla predicazione e la predicazione a sua volta si attua per la parola di Cristo.

La fede dipende dall'ascolto obbediente, che si fa vita nella nostra vita.

2) Cl 3,16:

[16]La parola di Cristo dimori tra voi abbondantemente; ammaestratevi e ammonitevi con ogni sapienza, cantando a Dio di cuore e con gratitudine salmi, inni e cantici spirituali.

La mia provocazione è questa: ancora dopo 2000 anni solo una piccolissima minoranza di credenti prende in mano la Parola di Dio ogni giorno; presso troppo pochi credenti la Parola di Dio "dimora abbondantemente". Ancora la Parola è una straniera presso troppi di noi; e ancor più straniere sono le parole della Tradizione ecclesiale e i documenti ufficiali del Magistero. Occorre partire da qui: far arrivare ogni battezzato a contatto "fisico" con la Parola di Dio e con la parola della Chiesa. Si leggono giornali e giornaletti, si vede tv e si ascoltano canzoni, ma quanto raramente si è a contatto con la Parola che salva e con le parole che comunque sono veicolo di comunione!

Il mio ragionamento è semplice: se non si ascolta, se non si è a contatto quotidiano, come fanno certe parole a divenire "sostanza del nostro sangue", motivazione del nostro agire, in una società senza memoria come la nostra, una società che dimentica e ci fa dimenticare tutto e tutti?

Prendiamo ad esempio il discorso della montagna: un credente "normale" quando va bene ascolta qualche frase di questo "manifesto della novità cristiana" due-tre volte in tre anni se partecipa all'Eucaristia delle domeniche in cui questo avviene. Come può una parola, ascoltata spesso distrattamente, agire a fondo nella sua vita? Pensare diversamente è veramente non conoscere per niente le dinamiche che presiedono al nostro comunicare, al nostro intendere, al meccanismo per cui quello che ascoltiamo "entra" veramente dentro di noi.

Ci domandiamo mai perché una pubblicità di un certo prodotto viene ripetuta ogni giorno varie volte su tanti canali tv e per una serie di giorni? Forse che la gente che organizza e paga queste cose è soltanto gente "eccessiva"? Oppure hanno fatto precise ricerche di marketing e sanno che così "va fatto"?

E noi, noi cattolici, esperti in comunicazione da secoli, non ci imponiamo anche solo di "venire a contatto" con la Parola di Dio e la parola della Chiesa un numero di volte "ragionevole" nella giornata o almeno nella nostra settimana?

Ho sentito in questi anni Papi e vescovi riparlare del Rosario, parlare di pie pratiche e di iniziative di festa o di riflessione. Ma non ho sentito alcuno di loro parlare in maniera esplicita, intensa, tematica e continuativa della centralità assoluta della Parola di Dio e della Chiesa..

No, non confondermi con i Protestanti e coloro che affermano la "sola Scriptura", quell'a-tu-per-tu tra il credente e la Parola assolutizzata quasi a idolo della sua vita. No, non affermo qui che ogni credente è interprete autorizzato unico per se stesso della Parola di Dio. Non dico che la parola della comunità non esista o non ha importanza. Io sostengo, cattolicamente (perché ne sono convinto), che la Scrittura va letta nella Chiesa e con la Chiesa. Ma sostengo quello che la Parola di Dio e le stesse parole della tradizione cristiana dicono, in teoria, da sempre: che prima di tutto il credente deve coltivare l'ascolto della Parola, l'ascolto obbediente, l'ascolto che sia "ruminazione" incessante di quella sconvolgente novità che è la Parola di Dio fatta carne, paradigma e metro di ogni nostro sentire, di ogni nostro agire..

Perché la cosa che mi sconvolge di più è che questa assenza della Parola proclamata, ruminata, ascoltata, praticata nella vita dei nostri credenti nella vita di ogni giorno (senza specializzazione alcuna, senza etichetta alcuna o particolare consacrazione di qualche genere..) non dipende prima di tutto dalla cattiveria o negligenza delle persone, ma dipende dal fatto che non sono educate a questo, fin da piccole. Al catechismo si fanno i disegni, o i cartelloni, o si parla dei "problemi", o si fanno giochi, o anche si prega.. si dice anche qualche frase della Parola e si racconta qualche parabola.. ma dove è la Bibbia nelle mani dei nostri ragazzi e giovani? Il problema è che il problema dipende da chi ha il compito e la missione di farlo e forse non lo fa o non lo fa come dovrebbe farlo: Papi, Vescovi, parroci, presbiteri, diaconi, catechisti..

Ovviamente, qui come in tutti i problemi che trattiamo in questo lavoro, non voglio dire che la centralità della Parola non viene affermata e praticata mai e da nessuno nella nostra Chiesa Cattolica. Lontano da me il dire questo o il pensare questo di me! Troppe persone conosco che sono in linea con questa esigenza fondamentale della nostra fede. Ci sono persone, che io conosco, che si alzano tutte le mattine alle cinque e mezzo, mentre io dormo, per condividere l'ascolto mattutino della Parola e l'Eucaristia.

Ma quello che io dico è che sono ancora una volta piccole minoranze, piccolissime, lo 0,001% di una intera comunità credente.

E allora la domanda è: queste cose sono per tutti i credenti, assolute, necessarie, non opzionali, o di fatto sono non necessarie, non assolute e opzionali, per cui la Parola è per chi la "vuol" praticare (bontà sua).

E allora il Cristo che è venuto, lui come Parola personale di Dio, ed è venuto ad "annunciare" il Regno? E lui stesso è annunciato "nella" Parola della sua Chiesa?

Come vedi, Gigino, quello che io sento (e che onestamente mi meraviglio come tanti cristiani impegnati, soprattutto presbiteri, che io conosco, sembrano non sentire, sembrano...) è lo stridente contrasto tra l'ideale che ci è dato, che è dato ad "ogni" cristiano, e la pratica che portiamo avanti..

E il contrasto ancor più stridente è che questo contrasto lo vedo dipendere anzitutto da noi, dal fatto che non facciamo sapere che questa è la via, che questa è l'esigenza fondamentale dei credenti, che essere credenti è anzitutto nutrirsi e vivere della Parola..

Negli anni mi sono convinto, per esperienza diretta, di una cosa molto semplice. Che non a caso Gesù ha assimilato la gente della sua Chiesa ad un gregge. Perché la maggior parte di noi siamo pecore e alla fine facciamo quello che ci dicono di fare. E speriamo che chi ci dà gli ordini sia buono, perché se è cattivo noi non abbiamo difficoltà ad eseguire in massa ordini cattivi. Nazismo docet! E allora perché in qualche parrocchia, che conosco, molte più persone vanno alla Messa e dicono il Rosario di quanto non aprano la Parola di Dio e tentino di ascoltare e convertirsi? Perché semplicemente il parroco di turno per anni e anni ha insistito che Messa e Rosario erano fondamentali per la fede.. In altre comunità credenti dove raramente c'è un parroco "fanatico" della Parola di Dio, dove 20 anni chissà come mai ci sono 200 persone alla formazione settimanale, mentre in un'altra parrocchia ce ne sono 3. Forse che in una parrocchia ci sono più "buoni" di quanti non ce ne siano in un'altra?

Forse è più semplice dire che il gregge fa quello che il pastore gli fa fare.. E' un po' cruda, come idea e come

immagine, ma credo proprio che sia così..

E allora, ecco uno dei compiti fondamentali delle comunità del terzo millennio e in particolare dei loro pastori: rimettere al centro la Parola di Dio e la parola della tradizione ecclesiale: moltiplicare occasioni per farla conoscere, re-inventare le Eucaristie, specialmente quelle domenicali, perché la Parola non "scivoli" sulle orecchie dei presenti, ma essi, tutti, siano "costretti" a fissarla, ad ascoltarla, a confrontarsi con essa, portare la Parola nelle case, nei luoghi di lavoro, fare cultura e addirittura spettacolo attorno alla Parola, provocare, annunciare "a tempo e fuori tempo" come vuole Paolo..

Perché io sono sempre stato colpito da una semplice osservazione: Gesù ha annunciato la Parola tre anni (o comunque per tutto il tempo della sua vita pubblica) e ha "celebrato" (se l'ultima cena è stata un "celebrare"..) un solo rito, una volta per tutte, come dice la lettera agli Ebrei.

Noi (e per questo troviamo tutte le ragioni del mondo..) celebriamo quintali di "Messe" e riti e magari una volta ogni tre anni proviamo a parlare di Parola di Dio...

Forse c'è qualcosa da cambiare? e subito?

11. Istituzione e Profezia

Da sempre l'istituzione e la profezia sono compresenti e vicine nell'ideale della nostra Chiesa Cattolica. Vero Gigi? Tu sei un uomo dell'istituzione e della profezia insieme. Quindi lo sai bene.

L'istituzione: uomini che svolgono il servizio di amore governando, strutturando la chiesa, discernendo e armonizzando i carismi di tutto, presiedendo la riflessione, la lode e il servizio di carità. L'istituzione è l'ossatura portante della dimensione visibile della comunità credente. Credo fermamente, per fede e per convinzione razionale, che Gesù Cristo abbia voluto e fondato una Chiesa strutturata. Ha voluto il gruppo dei Dodici, lo ha formato, lo ha mandato, gli ha dato incarico di governo. E al suo interno ha scelto Pietro come punto di unità e di riferimento degli altri. La Chiesa non è democrazia egualitaria dove tutti sono uguali a tutti. Certo, lo sono nella dignità di figli di Dio, di credenti. Unico è il Padre, il Padre del cielo, unico è il Maestro, il Cristo. E noi siamo tutti fratelli. Ma ci sono e ci devono essere pastori come "sacramenti" concreti, temporali e storici dell'unico Pastore, che devono pascere il gregge di Cristo non per sé, ma per lui, dando la vita come lui. La Chiesa stessa non ha trovato, anche nel Concilio, migliore formulazione di quella del nostro amico Agostino "Sono cristiano con voi, vescovo per voi. Quello è il nome della mia dignità, questo è il nome del mio servizio". Ed è lo Spirito che "chiama" persone a svolgere questo durissimo compito di servizio nell'autorità, durissimo, pericoloso, faticoso, se svolto sulle orme del Cristo. Quante volte Agostino diceva alla sua gente, predicando: "Come vorrei essere tranquillo al vostro posto, specialmente quando la Parola di Dio mi chiede di rimproverarvi!"..

La profezia: anche questa una dimensione voluta dallo Spirito nella Chiesa. Da sempre. Dall'inizio. La profezia è il dono imprevedibile dello Spirito per l'utilità comune, per far "camminare" la Chiesa, per richiamarla sempre di nuovo all'essenziale, alla sua vocazione dietro al Cristo. I profeti sono sacramenti visibili e credibili del Cristo, oggi qui.. Francesco d'Assisi, Chiara d'Assisi, Teresa d'Avita, Giovanni della Croce, Massimiliano Maria Kolbe, Raoul Follereau, Madre Teresa di Calcutta, ecc.. ecc.. Grandi profeti Dio ha donato alla sua Chiesa in ogni tempo. La profezia non scende a patti con i "compromessi": compromessi con le "esigenze" del tempo, con le persone, con le organizzazioni, con i dettami del potere di ogni genere.. La profezia vera "legge" la storia alla luce delle esigenze dell'amore di Dio in Cristo. La Profezia veramente spinge in avanti la storia e le persone. Il profeta non può e non deve essere accomodante. Meglio se è urtante. Meglio ancora se è perseguitato. Il profeta è una scia di fuoco nelle giornate spesso grigie della nostra esistenza mediocre.. Il profeta è una spina nel fianco di se stesso, della sua comunità, dell'istituzione. Il profeta vero grida la Parola di Dio. E spesso egli stesso si deve convertire perché rischia di uscire dalla via che è Cristo, rischia di predicare se stesso. Per questo, come diceva Gandhi, ogni seguace della verità deve essere più umile della polvere..

Istituzione e profezia da sempre insieme nella Chiesa. Da sempre insieme e da sempre in tensione. Come è giusto che sia. Una Chiesa che l'istituzione deve coltivare nella sua dimensione visibile, nel suo sopravvivere ogni giorno (e i giorni sono fitti!): sopravvivere economicamente, in dialogo con il potere politico, economico, sociale e culturale. L'istituzione deve accogliere tutti, inglobare tutti, stendere su tutti il mantello della misericordia di Dio. E nello stesso tempo la profezia deve aiutare l'istituzione a recuperare sempre e continuamente le esigenze del Vangelo, nella maniera più pura possibile. Istituzione e profezia, istituzione e carisma: due modi per essere al servizio dell'unico Signore e dell'unica comunità.

Guai se una prevale sull'altra: se prevale troppo l'istituzione rischiamo di avere una Chiesa "piatta", "ferma", adagiata nel suo tran tran, senza confrontarsi con le grandi aspirazioni e i grandi ideali che la fondano, gli ideali del Vangelo. Una Chiesa in cui prevalga l'elemento profetico rischia di essere una chiesa disordinata, approssimativa, che non arriva a tutti, tentata di separazione e di eresia, non equilibrata e spesso, alla fine, più autoreferenziale che facente riferimento al Cristo. La storia insegna troppo in queste direzioni..

Certo, una situazione molto bella potrebbe essere quella in cui i rappresentanti dell'istituzione sono a loro volta delle persone profetiche, ricche di carisma e di doni per l'utilità comune. Forse questo è successo al tempo dei Padri della Chiesa, per molti dei Padri, come Agostino, Ilario di Poitiers, Basilio di Cesarea, Ambrogio di Milano, ecc.. Anche nel nostro tempo tanti profeti si sono seduti sulle cattedre episcopali e papali, come un Giovanni XXIII, un Paolo VI, e tutti i papi recenti, uomini dell'istituzione e ricchi di afflato profetico, sinceramente innamorati di Dio e della Chiesa..

Ma non sempre è stato così, e non è detto che possa essere sempre così. E forse non importa nemmeno che sia così, paradossalmente. "Purché Cristo sia annunciato" (Fl 1!), dice Paolo, accettiamo tutti..

Però è compito costante della Chiesa interrogarsi se in essa istituzione e profezia camminano insieme. Per esempio oggi, eccettuate alcune situazioni felici, abbiamo probabilmente una eccessiva predominanza dell'elemento istituzionale a scapito di quello profetico. Faccio un solo, piccolissimo esempio, ma per me molto significativo (e che mi brucia sulla pelle quasi ogni domenica): perché nell'assemblea liturgica domenicale è permesso solo al presbitero (o vescovo) presidente di prendere la parola e annunciare la Parola di Dio? Perché solo il rappresentante dell'istituzione sarebbe ispirato a "sminuzzare" la Parola per la comunità, ad attualizzarla, ad aiutare a viverla? Secondo il modo di vedere standard dovrebbe essere forse l'inverso, cioè che prima parli un rappresentante della profezia nella comunità e magari il rappresentante dell'istituzioni "aggiusti il tiro" come si dice..

Occorre indubbiamente lavorare perché tra le due dimensioni ci sia tensione senza separazione (perché il bene della comunione è il più grande per tutte e due) e ci siano ruoli diversi senza confusione.

Perché ad esempio non istituire in tutte le comunità cristiane, parrocchie o diocesi, un specie di "consiglio dei Profeti della Chiesa"? Perché non ci sono "scuole profetiche"? Perché non gridiamo anche noi con Mosè "magari fossero tutti profeti nel popolo!"? (Nm 11,29).

Rileggiamo in questa luce gli istruttivi capitoli che vanno dal 12 al 14 della prima lettera di Paolo ai Corinti. La comunità - dice Paolo - è un corpo, ad ognuno la sua funzione. E chi ha il dono della profezia - dice anche in Rm 12,6 - "la eserciti secondo la misura della fede". Dunque a Corinto gente che si sentiva "mossa dallo Spirito" rischiava di screditare e mettere da parte i presbiteri, gli anziani che governavano la comunità. Paolo è molto chiaro: i carismi sono per l'edificazione, non per la distruzione della comunità. E il carisma superiore che mette d'accordo profezia e istituzione è l'amore vicendevole, totale e gratuito, come quello di Cristo. Ma all'interno di questo carisma, ognuno ha il suo dono e lo deve esercitare perché la comunità sia una comunità ordinata e insieme "sbilanciata" a seguire ogni giorno quell'utopia meravigliosa che è il Vangelo.. E per questo occorrono uomini di istituzione e uomini di profezia..

Dove è la profezia tra noi? Se spesso e volentieri i preti nel "dire messa" arrivano a fare tutto, compreso leggere le preghiere dei fedeli (lo vedo con i miei occhi e lo sento con le mie orecchie). Quale ruolo ai profeti in ogni comunità? Quale riconoscimento? Quale formazione in questo senso?

E a chi l'ultima parola?

Io credo, secondo la tradizione vivente della nostra Chiesa, che agli uomini dell'istituzione competa l'ultima parola nelle cose da fare, nelle decisioni concrete da prendere, in tutto ciò che riguarda la vita della comunità nel suo tempo, nei suoi spazi, nei suoi rapporti con il mondo. Ma credo competa agli uomini di profezia avere spazio per dare "letture" dell'oggi alla luce della Parola di Dio, annunciare, predicare, provocare, e lasciare che possano predicare e provocare.. Uno dei compiti più importanti dell'istituzione nella Chiesa sia proprio quello di controllare e armonizzare i carismi dei profeti, aiutandoli a collocarsi laddove fanno il bene della comunità singola e di tutta la Chiesa. E non è un servizio di poco conto.. Ma attenti! Aiutare a collocarsi non vuol dire ridurre al silenzio. Come spesso è successo e forse succede anche oggi. Perché, magari, stare senza sentire voci strane e diverse la vive "più tranquilli"..

Se vogliamo stare "più tranquilli" non c'è altro modo che fare a meno del Profeta di Galilea.. Lui ha voluto una chiesa istituzione, anche, ma lui, lui era ed è rimasto Profeta, profeta scomodo, urtante, fantastico, libero, divino, e il mondo, bisogna saperlo, ha bisogno prima di profezia e poi di istituzione, non viceversa!!

Lavori dunque la nostra Chiesa

a scoprire i profeti che Dio le dona e ad assegnare loro il posto che loro compete!

12. La Chiesa, il luogo in cui ci sono più disoccupati sulla terra!

I principi sono chiari e ripetuti: ognuno di noi è un dono per gli altri, perché ognuno di noi è una persona, un centro capace di capire, di amare, di decidere; è una realtà chiamata ad esistere dall'amore di Dio e destinata a rimanere in dialogo con questo amore per sempre.

C'è una terminologia ben precisa nella Chiesa per indicare questa cosa: il concetto di "carismi" dello Spirito: lo Spirito dona liberamente ad ognuno di noi qualcosa, qualche capacità per il bene di tutta la comunità. Diciamo spesso ai giovani di mettersi nell'ottica del servizio, perché "se non fai tu quello che ti è stato affidato, per sempre non lo farà nessun altro".

Nessuno inutile, dunque, nessuno superfluo, tra i credenti, anzi fra gli uomini e le donne di ogni tempo e di ogni luogo. Noi veniamo dal dono di Dio e siamo un dono di Dio per gli altri. Ognuno ha la sua vocazione, ognuno al suo posto, ognuno ha i suoi carismi per il bene comune. Basta rileggere 1Co 12 per esserne convinti, se ce ne fosse bisogno..

Ma ancora una volta, storicamente, di fatto, tutto questo discorso dei carismi e dei talenti è stato applicato solo ad alcune persone, non a tutte. Se tutti, ma proprio tutti i battezzati e credenti cristiani cattolici si mettessero attivamente ad annunciare la Parola di Dio, a condividere e promuovere la celebrazione comunitaria e personale, a servire gratuitamente e fattivamente il prossimo e soprattutto i poveri, non penseremmo forse che c'è qualcosa che non va?

La "normalità" del 99% e passa dei credenti sembra essere l'apatia.
Non troviamo che questo è totalmente in contrasto con il principio enucleato sopra?

Ora mi si fa il discorso dell'ambito: sì, ognuno ha i suoi doni da esercitare per il bene comune, ma ognuno nel suo ambito. Le persone consacrate nell'ambito della proclamazione della Parola, nella presidenza del sacramento e nella guida della comunità, mentre i laici devono esercitare i loro doni nell'ambito mondano e civile, santificando il mondo e portandolo al Padre.

A parte che la Parola di Dio e gran parte della tradizione spirituale della Chiesa non parla precisamente in questa direzione, nel senso che certi servizi che spontaneamente attribuiamo solo a certe categorie di cristiani in realtà appartengono a tutti, mi starebbe bene anche questo se effettivamente avvenisse qualcosa del genere. Ma mi sapete dire quanti cristiani credenti che lavorano in fabbrica oggi, in questo giorno, mentre sto scrivendo, e mentre tu stai leggendo, stanno promuovendo l'annuncio della Parola di Dio nel loro ambito di vita e di lavoro? Oppure fanno "vedere" la loro fede con gesti di preghiera e di carità gratuita?

Mi si potrebbe fare il discorso che "la destra non deve sapere quello che fa la sinistra" e che quindi i credenti lo fanno, ma lo fanno in silenzio con la loro testimonianza.. Ma a parte che spesso, troppo spesso questa testimonianza non si vede proprio, e non c'è alcuna differenza tra credenti e non credenti (anzi a volte sono peggio i credenti dei non credenti), mi dite che fine fanno parole del tipo "Andate e annunciate" (Mt 28,16-20); "risplenda la vostra luce davanti agli uomini" (Mt 5,13); "Avevo fame e mi avete dato da mangiare.." (Mt 25,31-46), ecc.. ecc..

E non mi si venga a dire che quando il Signore parlava, si rivolgeva solo a quelli che lo avrebbero seguito più da vicino! Discepoli siamo tutti, assolutamente tutti, e per tutti devono valere le stesse regole: fede, amore, vita di comunità attiva e partecipata, annuncio della Parola, celebrazione del sacramento e servizio gratuito di carità..

Qualche tempo fa, esprimendo queste idee, fui ripreso da un venerando padre cappuccino dell'"Opera Padre Pio" di Fano, come se avessi detto che "non c'è niente nella Chiesa".. Io non dico che non c'è niente. Anzi, c'è molto. Ci sono esempi bellissimi di disponibilità e servizio, e ci sono sempre stati, e sempre ne susciterà lo Spirito.

Ma il punto è proprio qui. E veniamo al punto che voglio proporre all'attenzione e riflessione della mia Chiesa.

E' come se in uno Stato ci fossero tre occupati e tre milioni di disoccupati. Penseremmo forse che va bene così?? E allora perché nella Chiesa Cattolica (per lavare i panni di casa nostra) va bene così? Perché la maggior parte dei credenti devono essere "disoccupati" rispetto al "lavoro" proprio dei credenti, quale è l'annuncio incessante della Parola, la lode incessante personale e comunitaria e il servizio veramente presente sul territorio? Perché il Signore ci sfida dicendo ai discepoli "Date voi loro da mangiare" e abbiamo ancora milioni di persone che in questo momento stanno morendo di fame? Dove sono i credenti? Tutti i credenti? Non qualche sparuto missionario o volontario, ma "tutti" i credenti? Quanto, in percentuale sul proprio stipendio, ogni credente mette a disposizione per i poveri? Quanto, in percentuale sul proprio tempo, ogni credente impegna nello studio e nella promozione della Parola di Dio e della parola della tradizione ecclesiale? Siamo forse "battuti" dai Testimoni di Geova che comunque si mettono a disposizione per andare in giro ad annunciare la Parola del Regno?

Io sogno una Chiesa veramente tale, come Gesù l'ha sognata, voluta e proposta. E in questa Chiesa tutti, dico tutti, devono ricoprire un ruolo, un ruolo attivo e responsabile. Tutti devono poter mettere a frutto i doni personali ricevuti dallo Spirito per l'utilità comune.

E mi riferisco a servizi e attività specifiche della fede. Non basta rispondere genericamente "Io sono disponibile a pensare alla mia famiglia", perché sappiamo bene che "chi ama il padre, la madre o i figli più di me non è degno di me" (Mt 10,37). La famiglia "non conta". Certo, ci deve essere. E' già tanto. Perché tante, troppe famiglie si sfasciano, perché i membri non sono più disposti a "morire" l'uno per l'altro. Quindi sostenere la famiglia è già qualcosa di bello e di luminoso. Ma non basta. Occorre sostenere anche le famiglie degli altri, occorre sostenere la famiglia della Chiesa, occorre sostenere la famiglia umana, occorre sostenere chi non ha famiglia..

E vorrei esprimere un ben preciso convincimento: lo Spirito ci ha fatti in tanti, e ognuno con i suoi doni, perché il da fare è tanto e da soli non andiamo da nessuna parte. Il dono dello Spirito ad ognuno è la via per dire che nessuno di noi è padreterno e nessuno di noi è inutile, e che il corpo di Cristo è composto da tutti, e che tutti sono un dono per tutti, e tutti, solo stando insieme, ricevono il dono dello Spirito che è il "collante" dell'amore per tutti (come diceva Agostino).

Ma la cosa che a me sembra ovvia, e invece intorno a me non lo è, è che tutto questo sarebbe "normale", non eccezionale, non occasionale. Semplicemente "normale": da realizzarsi nei giorni normali, nei luoghi normali, da parte delle persone normali. Non normale è Cristo, la sua Chiesa, la sua proposta, la sua Parola, l'infinito a cui ci apre. Questo non è normale. E la fede deve essere sempre di nuovo l'irruzione del "non normale" nel normale: la grazia santifica la natura, innalzandola. Siamo, come persone umane e come credenti, contemporaneamente inseriti in un dinamismo di umanità e di divinizzazione, di filiazione a Dio Padre, figli adottivi, figli nel Figlio, "trascinati" "afferrati" "rinnovati dal di dentro" dallo Spirito Santo, che è la Vita stessa di Dio Comunione.

Allora, concretamente, io sogno le parrocchie come luoghi in cui si organizzano e si coordinano i carismi di tutti. La mia parrocchia, una comunità di 3000 persone che si vogliono bene in 3000, dove ognuna delle 3000 ha un servizio da svolgere: chi catechista, chi animatore di via, chi responsabile dei contatti con l'Uganda, chi contatta per la mia comunità i fratelli luterani di Danimarca, chi quelli di Svezia, chi cura i rapporti col Comune, chi segue questa famiglia bisognosa, chi è addetto allo sportello Caritas, chi organizza feste per tutti, chi va di casa in casa a portare la Parola del mese o della settimana.. E poi tutti insieme che abbiamo dovuto fare la chiesa più grande perché in 3000 non ci stavamo. Ma niente paura, perché i 3000 mettono insieme, ogni mese, la decima delle loro entrate reali, mediamente 100 euro a persona e siamo a 300.000 euro tutti i mesi..

Sogno? Non credo. Soltanto mettere in pratica quello che siamo e quello che siamo chiamati ad essere: non disoccupati che si accontentano delle briciole, ma "occupati" che realizzando se stessi fanno del bene agli altri..

Non riusciamo a fare grandi numeri? Non riusciamo a mettere su quell'organizzazione che la natura della Chiesa farebbe presupporre (dove tutti, migliaia, sono disponibili a coinvolgersi)? Beh, almeno "inventiamo" piccoli servizi di carità e di disponibilità. Come stiamo facendo. Ma su più vasta scala. Coinvolgendo il più possibile "tutti" o più gente possibile.. Essere creativi nella carità è uno dei compiti più affascinanti di questo inizio di terzo millennio.. Perché il mondo ha fame: ha fame di pane, ha fame di tenerezza, ha fame di senso. E la gente bisognosa, bisognosa in ogni senso, non è solo in Africa (dove c'è certamente) ma anche vicino casa e dietro l'angolo..

Qualche esempio? Gemellaggi con comunità povere del "Terzo Mondo", gemellaggi con fratelli cristiani separati, mense di solidarietà, centri di ascolto parrocchiali, rete interparrocchiale di iniziative, di notizie, di scambio, comunità di via, giornale parrocchiale, consiglio pastorale, consiglio economico (veramente

rappresentativi, attivi e funzionanti), nuovi cori parrocchiali, iniziative ricreative e sportive, commissioni culturale, missionaria, liturgica, catechistica, delle famiglie, dei giovani, ecc.. Basta così, come idee e come "assaggio"? No, perché potrei continuare ancora a lungo. Ma so che ogni credente che è dentro la sua comunità sa bene cosa "bisognerebbe" e "si potrebbe" fare..

13. Transustanziazione?

Parliamo di Eucaristia. Parliamo di "transustanziazione". E' ora di riprendere il cammino anche su questo. Da tempi e secoli ripetiamo gli stessi concetti, gli stessi modi di dire, fissati per noi dalla ricerca di tanti testimoni e teologi. Ma è cambiato il modo di pensare, è cambiato il livello di scienza, sono cambiati i presupposti antropologici: l'uomo interpreta diversamente se stesso e il suo mondo. Se non vogliamo ripetere parole che suonano semplicemente vuote per chi le sente, dobbiamo rimetterci in cammino.

E' un tema su cui la lunghezza del dialogo e della ricerca è d'obbligo, io credo. Come pure la pazienza nei riguardi degli altri. Come pure il coraggio di formulare ipotesi nuove.

La paura di "cadere nell'eresia", io credo, fa in modo che semplicemente la maggior parte dei credenti della nostra Chiesa, preti e vescovi compresi, si interessino quel tanto e non più alla comprensione del "mistero".

E se dicessi che oggi le parole usate dai nostri padri per parlare dell'Eucaristia, della presenza reale del Cristo nel pane e nel vino trattati con il suo gesto, rischiano di non "dire" più quello che dicevano?

Ricordo di aver posto questo problema nell'ormai lontano 1974, l'anno prima di essere ordinato presbitero, al mio vescovo di allora, mons. Costanzo Micci, nella sagrestia piccola, scalcinata e polverosa della chiesa parrocchiale di Cartoceto (PU). E la sua risposta fu quella di molti altri dopo di lui: "E' un terreno difficile. Meglio non indagare. Atteniamoci a quanto ci dice la Chiesa" e cose simili.

Ma qual è (almeno secondo me) il problema?

Da una parte restano le parole del Signore Gesù "Questo è il mio corpo", sul pane, e "questo è il mio sangue della nuova alleanza", sul vino.. E la Chiesa Cattolica, la nostra Chiesa, ha deciso, da sempre, di accogliere queste parole per come suonano, semplicemente: pane che è corpo, vino che è sangue, corpo del Cristo Risorto, sangue del Cristo crocifisso una volta per sempre. Noi siamo "realisti" e rifiutiamo ogni "simbolismo" di qualsiasi genere. Né accettiamo traduzioni "manipolate", del tipo "Questo pane simboleggia, rappresenta il mio corpo"..

Ma che cosa "vuol dire" che quel pane è il suo corpo? Perché è evidente che in quel pane non ci sono tanti "Gesù piccolini" dentro.. Né è pensabile ad un gesto di "cannibalismo sacro"..

A complicare e cose, se siamo attenti, ci sono tante interpretazioni, le più diverse, lungo la storia della tradizione della nostra Chiesa, ma prima fra tutte è quella di Paolo, nella Parola di Dio, che usa la stessa espressione "Corpo di Cristo" anche per la Chiesa del Cristo. E ci scommetto che nel loro cuore quasi tutti i cristiani di tutti i secoli sono stati disposti a leggere questa come un'immagine, un simbolo, mentre quella come una realtà vera e tangibile! Ma perché?

E allora ecco spuntare, lungo i secoli, la "parolina magica" che dovrebbe "spiegare" ogni cosa: transustanziazione. Secondo la fisica insegnata da Aristotele, ben conosciuta in tutto il mondo fino ai nostri giorni, occorre distinguere, in ogni corpo, la "sostanza" (quello per cui un corpo è quel corpo, quello per cui il pane è pane e il vino è vino e un cavallo è cavallo) e gli "accidenti" (dal latino "accidere" "capitare", letteralmente "quello che può capitare e non, può esserci e non esserci"), come il colore, il sapore, l'odore, le misure, ecc.. ecc.. E mentre se manca la sostanza una cosa non esiste più come tale, se mancano o variano le qualità la "cosa" rimane ancora.

Cosa succederebbe dunque nel momento della "consacrazione" del pane e del vino, al pronunciare delle parole di Cristo su di loro? Secondo la teoria della "transustanziazione" la sostanza del pane e del vino (ciò per cui sono pane e vino) non ci sarebbe più, ci sarebbe la sostanza del corpo glorificato di Cristo, mentre le apparenze rimarrebbero intatte. Insomma, l'Eucaristia sarebbe un "miracolo" continuo, praticamente contro il comportamento "normale" della natura. E per rendere credibile questo miracolo si invoca la potenza del Cristo, Creatore e Redentore.

Ma in fondo, qual è il significato di questa parola "obbligatoria" da ripetere per tutti i credenti cattolici? E' che quel pane e quel vino non sono più quello che erano prima: cibi come tutti gli altri, ma sono "veramente" il

Cristo tra di noi.

E siccome pensavano il mondo e le cose in quel modo, hanno pensato di trasferire quel modo di pensare alla spiegazione di questo "mistero".

Perché - e questo è vero allora, oggi e sempre - noi uomini, immersi nella storia e nel cambiare continuo della sensibilità e del pensiero, siamo chiamati a cercare di "comprendere" il più possibile il "mistero", l'inconoscibile, il nostro Dio, "dentro" il nostro mondo. Ce lo ha insegnato lui con l'incarnazione della seconda Persona di Dio Trinità: l'inconoscibile si è fatto conoscere e vuole che lo conosciamo, alimentando la nostra ragione con l'apporto della nostra fede, perché non c'è e non ci deve essere contrasto, ma arricchimento fra le due dimensioni, ragione e fede.

Ma il problema specifico nasce per me, e questo lo rimugino da più di 40 anni!, dal fatto che gli antichi, fino a pochissimi anni fa, non conoscevano la struttura della materia. Non sapevano che un pane è pane perché è fatto di catene di molecole del pane, cioè fatte in una certa sequenza e in una certa organizzazione. Per cui se in laboratorio io cambio la struttura molecolare del pane, il pane diventa un'altra cosa. E anche i cosiddetti "accidenti" o "qualità" dipendono dalla struttura atomica e molecolare della superficie dei corpi stessi.

Parlare seriamente di "transustanziazione" oggi vorrebbe dire che noi affermiamo che la struttura molecolare del pane e del vino consacrati, vista al microscopio elettronico, non sarebbe più, per esempio, carbonio, idrogeno, ossigeno, ma, non so, le proteine della carne di Gesù, o chissà cosa.. Perché quella cosa chiamata "sostanza" dagli antichi, che la chiamavano così senza conoscerla, oggi sappiamo che cos'è, ed è una cosa ben controllabile e riconoscibile..

Abbiamo dunque bisogno di credere a questo mutamento, per affermare che quel pane "è" "corpo" di Cristo?

Non è forse ora di rimetterci in cammino per "ri-comprendere" le parole del Signore dentro la nostra cultura?

Ovviamente questo capitolo della mia lettera alla mia Chiesa Cattolica non ha nulla di esaustivo, né di definitivo, né voglio affermare niente. Espongo solo le mie perplessità, che nessuno prende seriamente da 40 anni. Pazienza!

Voglio però esporre alcuni elementi che negli anni ho identificato e che possono essere la base per una ricerca insieme su questo elemento così vitale per la nostra fede, il dono di Gesù Cristo nella Eucaristia.

1) "Corpo"?

Il primo elemento è chiedersi seriamente che cosa "è" un "corpo"; cosa vuole dire "questo è il mio corpo". E non pensiamo solo alla struttura fisica del corpo: sappiamo infatti ad esempio che ogni sette anni tutte le cellule del nostro corpo sono cambiate o sono morte.

E poi troppa filosofia personalista ed esistenzialista è passata sulla coscienza dell'uomo dei tempi moderni, per pensare il corpo solo in dimensione "fisicista".

Cercar di capire che cosa è veramente un "corpo" per noi penso sia un ottimo punto di partenza.

Il corpo infatti è certamente quel qualcosa di determinato nello spazio e nel tempo per cui "io" sono qui, quel "qualcosa" per mezzo del quale interagisco con gli altri e con il mondo, quel qualcosa che mi dà spazi di libertà e di movimento e insieme mi condiziona e mi delimita.. Il corpo è sacramento della persona, è "presenza", è il mio essere oggi, qui.

Chiesa, Corpo di Cristo: quando siamo riuniti egli è oggi, qui, reso visibile e operante dal nostro essere insieme nel suo nome, nel suo amore..

E allora cosa può voler dire "Questo è il mio corpo?": sarà ora di cercare nella direzione verso cui tanti teologi conciliari e post-conciliari ci hanno indirizzato, cioè non più la "transustanziazione", ma, meglio, la "transfinalizzazione", o altro di questo genere?

Perché per noi il corpo è fisico, ma non solo, è anche simbolo, è capacità relazionale, è strumento di amore, di sofferenza, di gioco, di disperazione...

2) Cristo glorioso

Un secondo elemento, una seconda pista da seguire per la nostra riflessione e i nostri (che spero numerosi) dialoghi, è quella del Cristo nel suo stato attuale. Troppa gente credente dimentica che Gesù è morto una volta per sempre, e ora vive, glorioso, presso il Padre, con il suo corpo reso spirituale e causa di salvezza eterna per chi crede in lui, fonte "fisica" di ogni benedizione da parte del Padre, nella potenza dello Spirito.

Troppi credenti pensano che nell'ostia consacrata sia il "corpo" del Gesù che camminava per le strade polverose della Galilea, o del Gesù che è stato posto in croce.

E non basta: pensare al Cristo glorioso, vuol dire pensare al Cristo che è nell'eternità. E l'eternità, per definizione, non ha tempo: è presente, è oggi. Quindi "corre parallela" al tempo, se così possiamo dire (e

balbettiamo!). Quindi con la stessa verità possiamo dire che Cristo si è immolato ieri, si immola oggi e si immolerà domani. Perché in realtà egli si è offerto con un spirito "eterno" (Eb 9,14).

Dunque: quale luce getta sulla realtà dell'Eucaristia il fatto che si tratta del corpo e del sangue di Cristo, che ha offerto se stesso una volta per sempre, in un punto della storia, ma che oggi "ri-presenta" quel dono nel nostro "fare memoria (memoriale)" della sua Pasqua?

Corpo "fisico" o corpo "spirituale", "risorto", "glorificato".. Cosa vuol "dire" per la nostra povera testa?

3) Nuovo Orizzonte culturale e scientifico

L'ho detto sopra, e lo richiamo qui solo perché risulti in questo elenco di cose offerte alla nostra riflessione. Studiamo il passato, le sue formulazioni, i suoi sforzi, per cercar di capire quello che volevano "affermare" dentro quello che "dicevano". Perché anche nella storia del dogma (verità definite di fede) vale lo stesso principio di ogni parola umana: un conto è quello che si "dice" e le espressioni che si usano, e che possono essere legate ad un tempo e ad una cultura, e un conto quello che si vuole "affermare", il nucleo della propria affermazione, di come è "sentita la verità", e che può essere anche distante, anche se contenuto, dalle parole che si usano.

E l'orizzonte culturale e scientifico è cambiato: sappiamo ben di più cosa è un corpo, sia a livello fisico, ma soprattutto a livello di significato, di simbolismo, di relazione prima di tutto..

E lontano da noi voler contrapporre scienza e fede in una sicuramente inutile contrapposizione!!

D'altra parte il non voler spiegare, con buona pace dei "fideisti" non è nella miglior tradizione culturale, spirituale e teologica della Chiesa Cattolica! Il cervello non va usato contro Dio, con presunzione sciocca, ma va usato e come!

4) Concetto e realtà di persona

Oggi sempre di più tendiamo a non parlare più di anima e corpo, di dicotomia dell'uomo. Parliamo sempre più di "persona" centro vitale di desideri, voleri, decisioni, volto che si costruisce dentro una storia irripetibile, realtà in dialogo con Dio e con gli altri. E la persona ha i suoi aspetti spazio-temporali, corporei, e le sue dimensioni interiori, il suo corpo e il suo sangue, biblicamente parlando.

Forse per interpretare le parole del Signore potrebbe essere molto interessante e significativo partire da un'analisi "personale", di dimensione "personale" del Cristo e dei credenti?

Dio stesso è Persona, e Persone distinte sono in lui il Padre, il Figlio e lo Spirito.. Persona unica in due nature e il Figlio incarnato. Persone siamo noi.. E' una storia di persone..

"Fate questo in memoria di me": che orizzonti potrebbe aprire parlare come se avesse detto "fate questo come memoriale (memoria e attuazione) della mia persona"?

5) Presenza "reale"

Su questo siamo e rimaniamo d'accordo. Il Cristo dice di essere lì, e noi lo accettiamo, veneriamo, adoriamo e riconosciamo "lì". Gli sconti non ci piacciono. Semplicemente perché ci sembrano riduttivi, non ci sembrano dare ragione della profondità delle sue parole. Un semplice simbolo non può infrangere la barriera del tempo, dello spazio, della morte.. Sarebbe una nuova disperazione, come ce ne sono tante fra gli uomini. Egli ha vinto la morte: egli è qui! Non è simbolicamente qui. Egli è qui come è presso il Padre, come era a Gerusalemme, come era nel Cenacolo, come era sulla croce, come è presso il Padre.

Ma "reale" cosa vuol "dire" veramente?

Quale realtà della "presenza" del Cristo risorto lungo la strada che porta a Emmaus, dove non è riconosciuto da due discepoli che vivevano con lui fino a due giorni prima?

E che dire di Maddalena nel giardino? E dei discepoli pescatori sul lago di Galilea?..

Dunque era lui, e non era lui.. e allora chi era? cosa era?

Indaghiamo.. indaghiamo.. non stanchiamoci. Il Signore vuole che mastichiamo duro, che non ci accontentiamo delle "pappine". San Paolo ce lo chiede chiaramente: crescete, non fermatevi al latte..

6) Dogma e "confini" della ricerca

Qualcuno pensa di mettere un "veto" previo e insormontabile a ogni ricerca su questo campo come su altri della fede dicendo: "Questo è un dogma: si deve credere e non si deve discutere".

Ma che cos'è un dogma?

Anche qui bisogna capire.

A me è rimasta sempre nel cuore la spiegazione del mio professore di dogmatica, padre Valentino Natalini, ormai 35 anni fa. Diceva: esiste un nucleo che è il "mistero" nella sua infinita ricchezza e "indicibilità". Il "dogma" (che vuol dire in greco semplicemente "insegnamento") è una formulazione che la Chiesa si dà a

conclusione di un lungo ciclo di dibattito sull'argomento per cercare di disegnare come un cerchio attorno al mistero. Come dire: questo è il minimo richiesto da affermare su questo argomento per essere credenti nella Chiesa Cattolica.

Ma questo non vuol dire che in questa affermazione sia contenuto tutto il mistero, e tutti i possibili modi di intenderlo e di "umanizzarlo". Si tratta solo di andare avanti, di cercare ancora. Perché non ci basterà l'eternità per "comprendere" quello che ci è stato comunque rivelato..

Forse è ora, nella nostra Chiesa, di fare luce a tutti, non solo agli specialisti, anche su queste cose.. Perché il giogo non torni ad essere opprimente, da una parte, e perché non si perda la ricchezza della riflessione storica della Chiesa dall'altra...

7) "Sacramento"

Un'altra riflessione e ricerca che si impongono a noi credenti cattolici è senz'altro quella sul concetto di "sacramento". Troppi vescovi, preti, diaconi e credenti parlano dell'Eucaristia come di "Gesù" tout-court. Non dimentichiamo mai che quello è il sacramento del suo corpo e del suo sangue. Ora il sacramento è "segno e strumento", rivelazione e velazione insieme della realtà significata; è adeguato e sempre inadeguato a rappresentarla. E' il sacramento più santo, più sublime, per carità.. Ma è sempre un sacramento, cioè una realtà che inserita nelle dimensioni del tempo e dello spazio in qualche modo ci "collega" con la realtà eterna, senza tempo né spazio. Ma il sacramento non è ancora la "visione" che ci è promessa "faccia a faccia". E forse occorre riflettere che "cosificando" il sacramento si potrebbe rischiare di "feticizzare" anche l'Eucaristia. Ora l'Eucaristia non è un feticcio, non è un "luogo" del divino semplicemente, per cui (come è nella concezione pagana) chi la "tocca", chi viene a contatto con quel pane e quel vino, "automaticamente" riceve in sé il divino. Nulla di tutto questo! I sacramenti cristiani sono sempre segni e strumenti di un "avvenimento di salvezza" di un "accadimento di un incontro" tra Dio e noi, tra il Cristo risorto e glorificato e la nostra umanità. Ma fuori del dialogo di amore e di libertà il sacramento è al massimo solo "condanna" come dice con vigore Paolo in 1Co 11!!

Ma cosa vuol dire "sacramento" oggi?

Ne parlo altrove in questo libro..

14. Prendete e Mangiatene (Bevetene) tutti..

Ancor oggi a tutta una serie di persone, i cosiddetti "pubblici peccatori", che vivono permanentemente in "situazioni di peccato" viene negata la partecipazione all'Eucaristia.. Pensiamo alla classica situazione, sempre più frequente, dei conviventi, e dei divorziati risposati..

Questa cosa mi disturba sempre di più, da parecchio tempo a questa parte, da prima che lasciassi il mio servizio presbiterale per il servizio laicale che cerco di svolgere a tutt'oggi..

Anche su questo argomento non ho ricette e non voglio per principio andare contro la prassi della mia Chiesa. Voglio solo attirare l'attenzione della mia Chiesa su una serie di considerazioni che ai miei occhi hanno avuto la forza di pormi il problema e di essere orientato, se dipendesse da me, ad altre soluzioni..

Si tratta ovviamente di cose offerte ancora una volta alla ricerca, al dialogo appassionato di tutta la nostra Chiesa. Che non dovrebbe più eludere certe ricerche anche scomode..

Prendiamo in esame quattro fatti, semplicemente:

1) "Prendete, mangiatene e bevetene tutti": quella sera Gesù non fece eccezioni, non fece sconti, non eccettuò nessuno. A tutti si offriva nel suo amore, "fino alla fine": servo di tutti, salvatore di tutti.. Poteva dire semplicemente "Prendete e mangiate": era ovvio che si riferiva ai "tutti" che erano presenti...

2) E aggiungo che in quei "tutti" era compreso anche Giuda, verso il quale egli fece anche un gesto di predilezione particolare, offrendogli il "boccone della predilezione". Quale Papa, quale vescovo, quale "sacerdote", diciamocelo chiaramente, in quella situazione non avrebbe detto a Giuda "tu esci, e poi darò la Comunione ai miei discepoli"? E invece lui no: diede il suo pane e il suo vino a Giuda, che lo avrebbe tradito, e a Pietro che lo avrebbe rinnegato, e agli altri che sarebbero fuggiti.. Perché il suo pane era un offerta e un dono di amore da parte sua, non un "baratto" tra il dono di Dio e l'impegno religioso dell'uomo.. Non era più il sangue di capri e di agnelli..

3) Mi hanno fatto sempre pensare in modo particolare le parole che vengono tramandate come dette sul sangue, sangue della Nuova Alleanza: "per la remissione dei peccati". Dunque chi beve quel sangue riceve in dono, se solo è disponibile, la remissione dei peccati. I suoi peccati non vengono considerati, egli è rinnovato.. Se i peccati sono già rimessi, quando ci si accosta all'Eucaristia, quali peccati rimette il suo sangue?

4) Mi ha fatto sempre pensare anche un elemento più esterno, storico. Si tratta della prassi penitenziale della Chiesa, così varia e diversa di secolo in secolo. Un sacramento che si direbbe con una frase usata nel gergo quotidiano "non ha pace".. Ora se il collegamento tra la riconciliazione sacramentale e l'Eucaristia fosse così stretto e necessario, perché la sua considerazione teologica e la sua prassi ecclesiale ha oscillato così tanto, legata piuttosto a considerazioni di altro ordine che non fossero legate al dinamismo proprio della rivelazione cristiana, o per lo meno non vi fosse legata in maniera così stretta?

Anche su questo punto dunque sarebbe bene che la nostra Chiesa riprenda seriamente il cammino di ricerca..

Certa è una cosa, da cui bisogna assolutamente partire: Cristo è il Salvatore, dovunque e sempre. E non possiamo impedire alla gente di andare da lui, se anche soltanto un po' sente il bisogno di lui. Sarebbe come dire "tu hai una ferita mortale: prima guarisciti e poi potrai andare dal Medico!".

Se dipendeva da noi, avremmo forse dato il Paradiso immediato al ladrone sulla croce, avremmo perdonato l'adultera, avremmo inondato di pace il cuore della peccatrice al banchetto di Simone fariseo? Non credo proprio..

Mi si potrebbe dire (di fatto mi si dice): ma basta prima confessarsi.. C'è apposta il sacramento della riconciliazione..

A parte la natura del sacramento della riconciliazione, a parte la situazione in cui una persona si trova e per la quale può non "poter ricevere" l'assoluzione, non è forse vero che indipendentemente da ogni condizione Cristo è il nostro Salvatore, come lo era per Giuda, per Pietro e per tutti quelli che incontrava? Facciamo un solo

esempio: se uno non riesce a cambiare vita, oppure non la vuol cambiare perché per la sua coscienza non è in peccato, oppure si vergogna di andare da un uomo come lui a parlare di sé, ecc.. ecc.. forse che allora gli dobbiamo impedire di "andare" al Cristo?

E poi parliamoci chiaro: forse che chi sentenza che un divorziato risposato non "può" accostarsi all'Eucaristia, al pane della vita, al prendere forza per una eventuale conversione, forse che lui è più "pulito"?

Pensiamo ai peccati di pensiero, pensiamo ai peccati di avarizia, pensiamo ai peccati di desiderio, pensiamo ai peccati di non amare i nemici, di omissione di bene, ecc.. ecc.. Veramente chi si può considerare "puro" per andare a mangiare il corpo di Cristo? Forse perché certi peccati "non si vedono" che sono meno peccati? Facile battersi il petto, e dire "Non sono degno" e poi accostarsi comunque a ricevere il Corpo di Cristo... facile gettare pesi sulle spalle degli altri...

Capisco che può non provare niente ma mi colpisce il fatto della guarigione del lebbroso: prima Gesù lo guarisce e poi, solo poi, lo "spedisce" dal sacerdote perché testimoni la sua guarigione (Mt 8,2-4). Prima è il rapporto incondizionato con il Signore, e poi il rapporto con la comunità. Ambedue importanti, ambedue forse necessari. Ma certamente il più importante è il rapporto del malato con il medico.. E cosa ne sappiamo noi se nel segreto della sua coscienza ognuno incontrando il Medico della sua vita con amore e disponibilità, come il pubblicano della parabola, non sia "giustificato" da lui, prima che intervenga la comunità, comunque autorizzata dallo stesso Signore?

E mi colpisce anche un'altra osservazione: in 1Co 11 Paolo dice che "chi non discerne il Corpo e il sangue di Cristo, mangia e beve la propria condanna" (1Co 11,29). Però è possibile che uno lo faccia! Dovremo quindi spiegare che chi è in peccato mangia e beve la sua condanna, se disprezza quello che riceve. Ma spesso, lo so per esperienza, si tratta di ben povera gente, di gente che ha un sincero sentimento di fede, molto più di tanti preti che ho conosciuto! E allora, diamo retta al rovesciamento evangelico, agli spazi del cuore, alla relazione personale oppure alla legge, e ancora una volta alla lettera che uccide?

Mi consola un fatto. Si parla sempre, nella nostra Chiesa Cattolica, del "senso di fede del popolo di Dio". Ebbene guardiamolo lì il nostro popolo di Dio. Alla faccia dei preti che ogni tanto ripetono che "non ci si può accostare alla comunione senza confessarsi", essi si accostano numerosi a ricevere il sacramento che è anche per la remissione dei loro peccati. Senso di fede del popolo di Dio oppure, quando la cosa non ci fa comodo, solo comportamento di popolo ignorante?

Tutto questo discorso non vuol dire che la remissione dei peccati non esiste più!

Ma forse sono da percorrere strade diverse per dare ad ogni sacramento la sua dignità e il suo ruolo..

Di questo parlo in un altro capitolo..

15. Bevetene tutti... La "consistenza" dei segni sacramentali..

Da anni, caro Gigi, non capisco perché voi preti dite dall'altare "prendete e bevetene tutti" e poi bevete voi soli.. Da anni non capisco perché da secoli dite "io ti battezzo", cioè ti immergo, e poi si e no che versate tre gocce d'acqua sulla cima della fronte.. Come pure il vescovo che dice solennemente "io ti ungo" e poi l'olio non lo fa nemmeno vedere..

Per tornare al "bevetene tutti", praticamente siamo noi a dire al Signore: "Lo so, Signore, che tu ci hai detto di berne tutti, ma tu capisci, non è pratico, è antiigienico, ci vuole troppo.. Meglio non far bere tutti..". Insomma, ancora un volta gli uomini di Chiesa sentono il bisogno di "correggere" l'opera "disattenta" del loro Maestro. E fosse solo in questo campo e in questo argomento!

In realtà troppo spesso, ancora oggi, i segni e i simboli usati nella lode comunitaria, cioè nella preghiera della Chiesa e nella sua azione sacramentale, sono appena accennati, a tal punto da non significare molto o addirittura da non dare affatto l'idea che dovrebbero dare..

Si dice "ma l'importante è il gesto..", oppure che basta il segno, oppure altre cose "pratiche"..

Io invece dico, e su questo invoco la riflessione della mia Chiesa Cattolica, perché anche su questo punto, certamente non principale, riscopra tutta la "densità" della sua ricca gestualità sacramentale, io dico: per la religione di Cristo, religione del cuore, i segni non servono a niente, tolti forse quei due o tre. Ma servono tanto nella misura in cui sono "materia sacramentale" cioè segni e strumenti di quanto avviene nel cuore e tra noi e Dio. Sono come il "corpo" della religione. E l'uomo è anche corpo.

Ma proprio perché assolutamente liberi, come il dono di un anello di fidanzamento, se si fanno, devono essere fatti secondo la loro natura, in modo che possano esprimere, nell'ordine della loro realtà concreta, quanto avviene mediante la parola e la fede nel cuore delle persone.

Dice Agostino a proposito del battesimo: il battesimo è una Parola che usa dell'acqua per fare nuove le persone. Togli la Parola e l'acqua rimane acqua. Aggiungi la Parola e l'acqua è strumento di salvezza.

Ma se l'acqua dobbiamo aggiungerla, aggiungiamola in modo da "incarnare" adeguatamente quello per cui è usata, quello per cui è "associata" alla Parola, cioè la nostra immersione nella morte di Cristo e la nostra ri-emersione insieme alla sua Risurrezione.

Dunque la densità del sacramento viviamola come "luogo" gratuito, ma vero, ma bello, ma significativo, di quanto avviene dentro di noi e attorno a noi, in modo che specialmente i più deboli nella fede, che nella Bibbia sono chiamati i "carnali", i "lattanti", ma anche tutti gli altri possano "sentirsi addosso" in maniera fisica, tangibile, storica, in un preciso momento della propria vita, la ricchezza del dono che ricevono nella fede e che cambia la loro vita..

Io credo che un ragazzo o una ragazza che ricevessero sul capo, come dice il salmo 132(133), l'olio che cola dalla testa fino al collo, fino ad "imbrattare" il vestito, accompagnato da una potente invocazione dello Spirito, si ricorderebbero molto meglio della loro Cresima. Non è essenziale, ma quanto è più significativo di un dito che tocca la fronte ed è appena intinto in un olio che non si vede...

Pensiamo ad esempio alla densità di un pasto serale, di un mangiare insieme, e di una pane, un pane vero, denso, corposo, tangibile che tu mangi come corpo del tuo Signore, e di un vino, un vino vero, profumato, inebriante, che tu bevi come sangue del tuo Signore.. Che cosa hanno a vedere, come simbolo e come realtà sacramentale (dal lato umano e simbolico) con il pezzettino di ostia e con "niente vino"?

A parte che veramente non capisco come gli uomini di chiesa si permettono di amputare arbitrariamente il sacramento proposto dal loro Signore! Se lui ha detto "mangiate e bevete", non capisco proprio perché noi dobbiamo dire, di nostra testa, "no, mangio solo io..". Oppure se una spiegazione c'è, caro Gigi, è ancora peggiore, sarebbe meglio non formularne l'ipotesi, e cioè che in fondo chi conta veramente è il "sacerdote", gli altri ci sono o non ci sono, non fa nessuna importanza.. E quando il rito lo ha fatto completamente il "mediatore", il rito è completo e vale per tutti, indipendentemente da come si fanno partecipare gli altri..

Fino al punto che agli altri, ai presenti, soprattutto laici, si distribuiscono anche le ostie consacrate in messe

precedenti. Tanto è sempre lo stesso pezzetto di ostia, è sempre lo stesso "Corpo di Cristo". Dove sia l'accadimento della cena, l'invito a cena, lui che è alla porta e bussava e vuole entrare a mangiare e bere con noi, è proprio un mistero...

Dunque io direi alla mia Chiesa: pensiamo bene di non fare segni. Perché a volte se ne fanno tanti, e di inutili. E quel che è peggio si fanno segni che diventano obbligatori. Come ad esempio è tornato di moda l'inchino qui, l'inchino là, e tanti altri gesti..

Ma se facciamo dei segni, come quelli che comunque ci sono stati chiesti dal Signore o dalla migliore tradizione ecclesiale, facciamoli in modo da rispettare la loro natura al meglio: che siano densi, significativi, che possano "agire", per la loro parte di segno e simbolo, sulla coscienza e sulla conoscenza dei fedeli. Non sono essenziali. Si possono anche ridurre al minimo. Ma perché dobbiamo sempre ridurre al minimo sempre e solo le cose della fede? Perché il banchetto che segue l'ora di celebrazione in chiesa si protrae e si allarga per sei-sette ore, o per tutta la notte? Non basterebbe un panino con la mortadella? Eh no: primo, secondo, terzo, quarto, contorni, dolci, bevande, liquori, ballo, ecc.. Perché?

Eppure è tanto semplice: nella nostra struttura di corpo-spirito, esteriorità e interiorità i segni concreti hanno il loro posto. Non decisivo, ma nemmeno nullo. Facciamo le cose ben bene anche in questi aspetti..

Perché poi si va scoprire che chi non cura il bel gesto sacramentale concreto è spesso sciatto anche nel curare il significato interiore del sacramento e soprattutto la dimensione relazione e personale tra i credenti e il Signore, e i credenti fra di loro...

A forza di giocare "al minimo", finiamo troppo spesso per ridurre al minimo anche quello che conta...

16. Quando pregate, non moltiplicate parole...

Fin da ragazzo, mio caro Gigi, tu sai che hanno risuonato particolarmente nelle mie orecchie le parole del Signore Gesù nel discorso della montagna:

[7]Pregando poi, non sprecate [moltiplicate] parole come i pagani, i quali credono di venire ascoltati a forza di parole.

[8]Non siate dunque come loro, perché il Padre vostro sa di quali cose avete bisogno ancor prima che gliele chiediate". (Mt 6,7-8)

Per me che venivo da una educazione con preghiere dalle molte parole (Messe, Rosari, Novene, Uffici, Liturgie, sacramenti e sacramentali, ecc.. ecc..) quale liberazione!

E così mi sono messo a studiare cosa volesse dire il Signore. E mi sono accorto che nel mondo pagano antico (ma non solo in quello, piuttosto in tutte le religioni di origine umana e naturale) la parola assumeva volentieri il valore "magico" di "appropriarsi della forza del dio": arrivare a "dire il vero nome del dio" significava poter disporre della sua potenza, averlo con sé. Di qui l'uso della magia, e comunque l'uso magico della parola nella preghiera e il moltiplicare parole, nella speranza di "prenderci" e dire le parole gradite al dio o addirittura di dire il nome vero del dio, quello che sprigiona tutta la sua potenza..

Niente di tutto questo con Gesù e la sua religione del cuore e della relazione personale. Tra noi e il Padre non c'è più nessun baratto: la religione non è più, come tutte le religioni prima di Gesù, "io do una cosa a te - ad esempio un animale - e tu dai una cosa a me, - per esempio un buon raccolto". La religione è gratuità, è amore, non ha tempo, non ha limiti, è relazione personale con l'Altro-da-noi, mendico alla porta del nostro cuore..

Ora mi fa pensare, in questi nostri anni, una "ripresa" (almeno come esortazione dall'alto) del Rosario, e di tante preghiere "ricche di parole" (diciamo così), "pratiche" religiose che sembravano dimenticate.. Dai Papi ai vescovi ai presbiteri si incoraggia a dire di nuovo il Rosario. Ho l'impressione che non si incoraggi tanto a tenere in mano ogni giorno la Parola di Dio di quanto si esorti alla recita del Rosario e di altre preghiere.. Anzi, se ne compongono di nuove, spesso piuttosto lunghe e ricche, un lungo parlare con Dio..

Anche su questo punto secondo me è auspicabile una ricerca e un dialogo all'interno della nostra Chiesa per chiarire a tutti ciò che è essenziale e ciò che essenziale non è..

Ora l'essenziale andrebbe seguito con tutto il cuore, mentre l'opzionale andrebbe offerto alla libera scelta dei fedeli..

L'essenziale è pregare. L'essenziale è affidarsi all'Abbà della nostra vita. Pregare è gridare con il Figlio di Dio "Padre, nelle tue mani affido la mia vita". Pregare è dialogare con il cuore, il cui battito non si ferma mai e, come dicono gli Orientali a proposito della "preghiera del cuore", la "preghiera di Gesù", permette di realizzare l'esortazione di Paolo "Pregate senza fermarvi mai" (1Ts 5,17).

L'accessorio sono le forme di preghiera, i tempi di preghiera, le scelte di preghiera..

Essenziale è pregare il Padre, per mezzo del Figlio, nello Spirito Santo..

Accessorio è far entrare nella preghiera l'intercessione dei Santi, compresa la Madre di Dio e Madre nostra Maria..

Al paragone con le lunghe formule di preghiera di tante religioni, noi cristiani rischiamo di restare senza, di fare la figura dei poveretti.. Gli stessi discepoli volevano pregare, vedevano il Maestro alzarsi presto alla mattina per pregare e non sapevano "come si faceva" (Lc 11,1-4). E Gesù non si è sprecato gran ché: ci ha insegnato una preghiera, che poi più che una preghiera è una serie di atteggiamenti da vivere, da coltivare, e da tradurre in parole nella preghiera personale (dentro la nostra cameretta) e comunitaria (nel raccogliersi di tutta la sua comunità)..

L'importante che la preghiera sia lode, ringraziamento, offerta e poi anche richiesta e intercessione.

Con quali parole e formule poi si prega andrebbe più affidato alla libertà creatrice del singolo (per la preghiera personale) e della comunità ordinata (per la preghiera comunitaria).

Per esempio, io credo che sia al limite dell'ortodossia obbligare tutti i credenti su tutta la terra a dire ogni giorno la stessa preghiera.. Nulla da obiettare se la Chiesa come funzione di governo e di vigilanza stabilisce regole e formule per la preghiera comunitaria. Ma dovrebbero essere più strumenti di lavoro, possibilità di espressione, che non obblighi veri e propri, anche se capisco che occorre trovare una soluzione che non porti ad una Babele e basta...

Penso che questo si possa evitare fornendo sempre nuove possibilità, soprattutto per la preghiera comunitaria, in modo che l'espressione di preghiera (che va fatta sempre secondo la fede ortodossa, perché "lex orandi, lex credendi") possa essere insieme creativa, libera e non al di fuori del comune patrimonio della fede..

Per chiudere propongo tre linee di essenzialità della preghiera cristiana, che andrebbero tenute ben presenti quando si fanno proposte di preghiera, soprattutto in ambito comunitario:

1) Anzitutto la necessità della preghiera. Ogni cristiano non è tale se non prega ogni giorno. A questo vanno educati i bambini e i giovani, questo devono testimoniare gli adulti, questo devono praticare gli anziani.. Si potranno scegliere e modificare le forme di preghiera, ma la preghiera deve essere presente nella nostra vita di ogni giorno come "respiro dell'anima", come "aspirazione al nostro Dio", come espressione principe del nostro essere figli..

2) La libertà della preghiera. Uno può pregare in un modo, un altro in un altro modo. Occorre distinguere ovviamente tra preghiera personale (più libera e creativa, da sostenere con tante proposte adeguate..) e preghiera comunitaria (più controllata e strutturata, perché sia espressione di una comunità diffusa su tutta la terra, rispettando anche esigenze ed espressioni di culture diverse e luoghi diversi).

Se non vogliamo tornare alla concezione e alla prassi espressa nella prima Apologia di San Giustino, dove è detto che chi presiede l'Eucaristia prega "secondo come è capace" e "secondo il tempo a disposizione", dovremmo però sempre permettere che la celebrazione sia insieme espressione ufficiale della Chiesa (liturgia) e creazione del momento, avvenimento, accadimento. Non dobbiamo essere dei pupi che ripetono la "lezione", ma degli uomini che celebrano con tutte le loro forze il loro Dio oggi qui..

Quanto alla liturgia, alla celebrazione ufficiale della Chiesa su tutta la terra, io credo vada continuamente monitorata, rivista, nei suoi principi costitutivi, nei suoi modi e tempi e di attuazione, perché nulla può essere più sublime nella lode di Dio, ma anche nulla potrebbe diventare più inutile nella ripetizione meccanica e formalistica di formule!

Io personalmente propenderei perché la Chiesa consideri "liturgia" più il "come" si celebra, che "che cosa si dice" quando si celebra. Liturgia è la preghiera della comunità riunita, preghiera svolta secondo criteri e principi cristiani, entro certe regole condivise dalla comunità su tutta la terra, magari basandosi su proposte di formule e gesti controllate e riviste dall'autorità suprema della Chiesa stessa..

3) Che la preghiera sia "cristiana". Spesso è una preghiera generica, a volte addirittura sciatta. Pregare in modo "cristiano" non è solo rivolgersi genericamente a "Dio" e genericamente chiedergli qualcosa. Ma la preghiera "cristiana" è la preghiera secondo Cristo e secondo tutto il suo avvenimento, secondo il suo esempio, secondo la sua parola. Allora la preghiera "cristiana" ha anzitutto un andamento trinitario: è sempre rivolta al Padre, per mezzo del Figlio, nello Spirito Santo. Ruota attorno alla Parola che Dio ci ha rivelato (che la comunità ha "sentito" e accolto come "rivelata", come avente a che fare molto con Dio e non soltanto con chi l'ha scritta..). Non è solo chiedere, ma è anzitutto lode, benedizione, ringraziamento e offerta, e poi anche intercessione e richiesta.

4) Accadimento interiore e comunitario. La preghiera sia un metterci alla presenza di Dio (facilissimo perché egli è ovunque e in nessun luogo!) da soli o insieme, ma metterci coinvolgendo tutti noi stessi. Perché Dio vuole solo la primizia del nostro cuore. Non sa che farsene di incensi, lunghe invocazioni, vestiti sontuosi, oggetti costosi, scenografie accattivanti.. Dio vuole il cuore. E vuole che nella preghiera il cuore si affidi a lui, impari da lui, si "catapulti" in lui. La preghiera è preghiera se "succede" qualcosa tra noi e Dio, tra noi e noi: se la rivelazione viene accolta nell'ascolto per cambiare la vita nella sequela obbediente.. La preghiera cristiana per essere tale deve essere inserita in una storia di discepolato e sequela, nella storia dei credenti, di cui la preghiera è un momento fondamentale..

E le parole, poche o tante, interessano fino ad un certo punto..

La mia proposta (nonché prassi di vita da tanti anni) è che queste parole siano principalmente ripetizione delle parole che Dio ci ha rivelato e che la tradizione ci ha donato: parole della Parola magari imparata a memoria, ripetute nella preghiera personale e in quella comunitaria. Un po' come fa la Liturgia delle Ore, ma con un deciso arricchimento di brani del nuovo Testamento, in modo che lasciando risuonare in noi la Parola di Dio essa ci cambi, ci dia le "parole adatte" per lodare, ringraziare Dio, per offrirgli quello che siamo e per chiedere quello che possiamo e dobbiamo chiedere..

17. "A chi rimetterete i peccati, saranno rimessi.."

Non sei d'accordo con me che il perdono dei peccati, il sacramento della riconciliazione abbia bisogno nella Chiesa, sia a livello di riflessione teorica che di prassi ecclesiale, di un lungo cammino di "ri-considerazione"?

E' fin troppo evidente che quella che è una delle dimensioni fondamentali della fede, la misericordia e il perdono, "non funziona", oppure funziona, ma non all'interno degli schemi che da 2000 anni cerchiamo di darci..

Basta guardare la storia della penitenza ecclesiale: dal tempo dei Padri in cui il potere ufficiale di rimettere i peccati era esercitato dal vescovo e dalla chiesa riunita in comunione con lui solo per i tre peccati principali (adulterio, apostasia, omicidio), all'avvento della confessione personale con l'avvento dell'istituzione monastica, al sofferto collegamento con il sacramento dell'Eucaristia, alla riscoperta (poco scoperta!) della celebrazione comunitaria della Riconciliazione dopo il Concilio.. C'è qualcosa di irrisolto.. Forse non tanto nella teoria, così ben rispolverata, così ben congegnata.. Ma certamente nella pratica della vita quotidiana dei credenti.

Io credo che la prima cosa da fare con coraggio sia quella di chiarire con precisione quello che troviamo scritto nella Parola di Dio. Dove è scritto per esempio che il potere di rimettere i peccati è affidato ad alcune persone nella Chiesa? Non troviamo scritto esattamente il contrario? A chi confessare i peccati? E cosa significa "confessare" e "rimettere" i peccati? E dove è scritto che "bisogna confessarsi prima di ricevere l'Eucaristia"?

Prendiamo in esame i testi che troviamo nel Nuovo Testamento sulla confessione e remissione dei peccati. Mettiamo da parte almeno per un momento quello che "si è fatto sempre" (anche perché, lo abbiamo detto, non c'è stato un "sempre" nella prassi della nostra Chiesa).

1) Nel Padre nostro Gesù ci fa chiedere: "rimetti a noi i nostri debiti, come noi li rimettiamo ai nostri debitori" (Mt 6,12)

2) Gesù ha il potere di rimettere i peccati: " Ora, perché sappiate che il Figlio dell'uomo ha il potere in terra di rimettere i peccati: alzati, disse allora il paralitico, prendi il tuo letto e vè a casa tua»(Mt 9,6).

3) Gesù a Pietro: "E io ti dico: Tu sei Pietro e su questa pietra edificherò la mia chiesa e le porte degli inferi non prevarranno contro di essa. A te darò le chiavi del regno dei cieli, e tutto ciò che legherai sulla terra sarà legato nei cieli, e tutto ciò che scioglierai sulla terra sarà sciolto nei cieli" (Mt 16,18-19).

4) Gesù a tutta la comunità dei discepoli: "In verità vi dico: tutto quello che legherete sopra la terra sarà legato anche in cielo e tutto quello che scioglierete sopra la terra sarà sciolto anche in cielo. In verità vi dico ancora: se due di voi sopra la terra si accorderanno per domandare qualunque cosa, il Padre mio che è nei cieli ve la concederà. Perché dove sono due o tre riuniti nel mio nome, io sono in mezzo a loro" (Mt 18,18-20).

5) Gesù ai discepoli (e non solo ai Dodici!, la sera di Pasqua) "a chi rimetterete i peccati saranno rimessi e a chi non li rimetterete, resteranno non rimessi" (Gv 20,23).

6) Remissione dei peccati mediante la fede in Cristo: "Tutti i profeti gli rendono questa testimonianza: chiunque crede in lui ottiene la remissione dei peccati per mezzo del suo nome" At 10,43). "Vi sia dunque noto, fratelli, che per opera di lui vi viene annunciata la remissione dei peccati" (At 13,38). "..ad aprir loro gli occhi, perché passino dalle tenebre alla luce e dal potere di satana a Dio e ottengano la remissione dei peccati e l'eredità in mezzo a coloro che sono stati santificati per la fede in me" (At 26,38). "..nel quale abbiamo la redenzione mediante il suo sangue, la remissione dei peccati secondo la ricchezza della sua grazia" (Ef 1,7). "..per opera del quale abbiamo la redenzione, la remissione dei peccati" (Cl 1,14).

7) Giacomo alle comunità credenti: "Confessate perciò i vostri peccati gli uni agli altri e pregate gli uni per gli altri per essere guariti. Molto vale la preghiera del giusto fatta con insistenza" (Gc 5,16).

Basta questa serie di testi. Se noi fossimo dei credenti in Cristo non influenzati da secoli di riflessioni e di decisioni e dalla prassi corrente nella Chiesa, cosa diremmo? In che cosa consisterebbe il perdono dei peccati? E chi lo dovrebbe dare?

E' evidente, fin troppo, che

1) la remissione dei peccati è data da Dio, mediante la fede in Cristo, nel cuore di ogni uomo,

2) la remissione dei peccati è legata alla nostra pratica di perdonare gli altri

3) la remissione dei peccati è affidata a tutta la comunità dei credenti, che ha in Pietro il segno e

strumento di unità, ma soprattutto che è Corpo di Cristo, Presenza del Cristo che unico rimette i peccati..
4) la confessione va fatta, casomai, a tutti i fratelli..

Ci sono dunque tutti i presupposti di un esercizio comunitario della riconciliazione dei peccatori con Dio. E questa riconciliazione si può fare evento visibile e comunitario, quindi sacramentale, laddove nei segni visibili del sacramento il dono eterno di Dio si fa storia, si applica a noi alla nostra esistenza, cambiandola totalmente dal di dentro e facendola nuova..

Ma nessun collegamento con l'Eucaristia, e nessun collegamento con il "confessore" e il "ministero" di uomini particolari. Certo, nelle sue scelte la comunità dei credenti può scegliere un modo o un altro di applicare il potere di rimettere i peccati conferitole da Cristo, ma dovremmo sempre sapere che è la comunità il primo soggetto di riconciliazione, non un ministro o, peggio, un "sacerdote". Non esistono intermediari e intermediazioni al di fuori del Cristo Mediatore, che rende la sua comunità mediatrice di grazia perché la rende suo Corpo, se stesso!

Coraggio, dunque! Io credo che il perdono sia la realtà più bella e profonda dell'evento Cristo, come pure sia la cosa più stupenda dell'esercizio dell'incontro fra esseri umani. L'amore, ad esempio, è niente nella sua componente di passione, nel suo dire (spesso superficiale) "ti amo", rispetto alla sua capacità, se è amore vero, di perdonare, di accogliere l'altro nella sua diversità e nel suo limite.

Ma la Chiesa Cattolica è chiamata a valorizzare, a vivificare questo dono ricevuto dal suo Signore, non a farlo languire, o addirittura renderlo inesistente per tanti dei suoi figli.

E un modo per renderlo vivo è forse quello che rifletterci a lungo, scoprire qual è l'essenziale e cosa non lo è, e come sempre non imporre "pesi inutili" sulle spalle della gente, portandola così a non praticare o addirittura a disprezzare qualcosa che invece appartiene alla sua natura più intima, più profonda, e più splendida: la misericordia di Dio in Cristo.

E per finire, un piccolo avvertimento: Non è forse ora di rivedere a fondo la, per me nefasta, influenza del diritto romano sulla prassi cristiana della remissione dei peccati, tutta quella "fisica" del giusto e dell'ingiusto, della colpa, della pena, del danno e della giustizia retributiva? Non è forse ora di respirare "aria cristiana" vera, pura, genuina, senza i piccoli calcoli di noi uomini, dal cuore così piccolo e duro?

18. Pretendere l'essenziale... La chiamata universale alla santità..

Come tu sai, tu che sei "maestro in Israele", c'è una espressione di Francesco d'Assisi che mi sta particolarmente a cuore: "Evangelio sine glossa". Il Vangelo senza commento (letteralmente "senza linguetta", quei simboli simili a lingue che gli Scolastici mettevano a margine dei manoscritti per aggiungere il loro commento).

Io vorrei tanto che la mia Chiesa rimettesse al centro della sua vita, della vita di tutti i suoi fedeli il Vangelo e basta. Prima di commentarlo, il Vangelo senza commento. Come suona. Urtante, impossibile da mettere in pratica, sublime..

Il Concilio Ecumenico Vaticano II ha fatto un'opera coraggiosa in tante direzioni. Una di esse è certamente il capitolo VII della Costituzione Dogmatica "Lumen Gentium" sulla natura della Chiesa, dedicato alla "Vocazione universale alla santità"..

Tutti santi, tutti chiamati ad essere santi, tutti cioè "chiamati ad appartenere" a colui che è Santo, che è Altro-Dal-Mondo, il Totalmente-Altro: uomini e donne viventi in questo mondo, ma che "non sono di questo mondo" (Gv 17,14-16).

Tutti, assolutamente tutti. E' ora di finirla a pensare che esistano nella Chiesa "cammini di perfezione" in cui la gente si impegna ad una santità, non richiesta ai "comuni credenti". Ci possono essere cammini di consacrazione a specifici ideali (vita claustrale, vita eremitica, missionari, servizi specifici di solidarietà e carità..), non discuto. Ma la chiamata ad appartenere a Dio in Cristo, e a mettere il Vangelo come legge centrale della propria esistenza è rivolta a tutti, assolutamente a tutti. Quando Gesù parlava e dava comandi ai "discepoli", non intendeva riferirsi a discepoli particolari. Quel "voi" si riferiva a tutti i discepoli, di ogni tempo e di ogni luogo.

"Amate i vostri nemici", "Date tutto in elemosina", "Io sono la risurrezione e la vita, chi crede in me anche se muore vivrà", "chi vuol venire dietro di me prenda la sua croce ogni giorno", ecc.. ecc.. fino al sublime "Siate perfetti come è perfetto il Padre vostro celeste": sono tutte parole rivolte e destinate a tutti i discepoli.

Per questo nel cammino di riflessione che la Chiesa Cattolica dovrebbe intensificare (o riprendere laddove langua), come io chiedo con insistenza da queste povere pagine, si dovrebbe dare una preminenza particolare a questa visione di vita e di santità. Tutti, assolutamente tutti i credenti, tutti i battezzati e cresimati per intenderci, devono sapere (almeno lo devono sapere!) che pregare come Cristo, amare come Cristo, perdonare come Cristo, parlare come Cristo, soffrire come Cristo, morire e risorgere come Cristo appartiene a loro, a ognuno di loro, a loro per sempre, a loro nella quotidianità concreta della vita, non in chissà quale altra esistenza!

Occorre far sapere a tutti, assolutamente a tutti i credenti, che è l'essenziale che conta, è l'amore di Dio che conta! Quanta gente sento occuparsi troppo di calcio, di soldi, di macchine, di vestiti, di vacanze.. E sono credenti. E condividono con me la stessa Eucaristia, dove Cristo povero si immola per i poveri. E dice chiuderà la porta del suo banchetto ai ricchi, ai ricchi dentro, a chi è ricco di desideri inutili, di cupidigia dell'avere, della sete di potere, della voglia di divertirsi..

Occorre predicare e praticare l'essenziale, ciò che veramente conta, insegnando a tutti i credenti a distinguere tra fini e mezzi, tra ideali e strumenti concreti, tra valori e strade e modi per attuarli..

Oggi la Chiesa nei suoi documenti ufficiali ha ricominciato a parlare di "misura alta dell'esistenza cristiana"; ha cominciato a riproporre, come nel recente convegno ecclesiale di Verona del 2006, tanti uomini e donne che hanno fatto cammini di santità nel mondo moderno.. Bene. E' l'inizio. Ma questo inizio dovrebbe arrivare a "toccare" tutti i credenti, di tutte le comunità parrocchiali, in ogni casa, in ogni ufficio, in ogni fabbrica, in ogni scuola..

Si dice, giustamente, che il mondo ha sete di testimoni credibili, ha sete di santi..

E' ora di "pretendere" di puntare in alto. Che poi è un "alto" che è anche "solo" quotidiano: la familiarità con la Parola di Dio, l'abitudine alla preghiera e alla lode personale e comunitaria, la disponibilità concreta e fattiva al servizio gratuito di carità. Sono le tre dimensioni di Cristo e della vita della Chiesa: Parola, Sacramento e Servizio. Il tutto vivendo e costruendo la comunità, la comunione, con Dio e con gli altri. In un mondo sempre più egoista ed isolato, i credenti sono un seme di speranza, di incontro di comunione e anche di diversità..

Ma per l'essenziale occorre non fare sconti, non fare commenti che "addolciscono" la Parola nella sua terribile esigenza. Ricordiamoci che secondo l'interpretazione di tutta la tradizione spirituale della nostra Chiesa l'avversario con cui ci dobbiamo mettere d'accordo per via (di cui si parla in Mt 5,25-27) è la Parola di Dio. E la via è la strada della vita. Siamo infatti noi che dobbiamo uniformarci alla Parola nell'ascolto obbediente, e non è la Parola che deve essere "tirata" a servire il nostro egoismo o a rientrare nei nostri angusti limiti!

Io personalmente propongo sempre di "lasciare lì" la Parola, con la sua carica fantastica e terribile di cose impossibili. Non cerchiamo di sminuirla. Poniamola come ideale verso cui camminare, da realizzare con tutte le forze. E preghiamo con Agostino "Signore, dammi quello che comandi e poi comanda ciò che vuoi". L'essenziale va proposto, va detto a tutti che quella è la nostra legge, quello il nostro ideale. Magari riconosciamo poi di non metterla in pratica, di non farcela, e chiediamo perdono, sempre di nuovo, e ci rifugiamo in Dio Padre, e ci facciamo prendere per mano dal Cristo.. Ma abbiamo il coraggio e la trasparenza della nostra legge. Perché andare contro il Vangelo è andare contro la nostra identità profonda.. E "annacquare il Vangelo" è renderci ridicoli agli occhi di noi stessi, agli occhi del mondo e soprattutto agli occhi di Dio. Sarebbe come dire al Cristo: "Ma si può sapere perché ci hai detto cose che noi non possiamo nemmeno pensare di sfiorare?"..

Facciamo, per concludere, un esempio lampante. "Amate i vostri nemici". Chi prende seriamente queste parole? Chi si lascia derubare e picchiare, come chiede Gesù in Mt 5? Chi cerca di conquistare l'altro pagando di persona, secondo quell'ideale di "non violenza attiva" che Gandhi (piuttosto che i cristiani!) ha scoperto nel Vangelo? Siamo sicuri che non siamo nel peccato perché non amiamo i nostri nemici?

Riflettiamo un attimo: gli uomini di Chiesa si sentono "crociati di Cristo" nell'impedire l'accesso all'Eucaristia ai divorziati risposati, ma non alzano un dito, né dicono una parola (salvo poche pochissime eccezioni nella storia!) in situazioni anche manifeste di odio, di contrapposizione, di violenza. Eppure il comando del Signore è ben più preciso e chiaro nel caso dell'amore e del perdono dei nemici, che nel caso della vita sessuale. Egli dice che chi sposa una ripudiata "commette adulterio", ma egli ha anche accolto l'adultera! Ma ha detto che c'è l'inferno non solo per chi odia l'altro, ma anche per chi gli dice soltanto "stupido"! E non ha fatto sconti..

Per favore, impariamo a non fare sconti, né a noi stessi, né agli altri..

19. Mettevano ogni cosa in comune..

Ho sentito spesso predicare sulla condivisione dei beni della prima comunità cristiana di Gerusalemme e sempre al passato: "Sapete cosa facevano i primi cristiani? Mettevano tutto in comune.. condividevano tutto".. E questo mi dà sempre un po' fastidio, miko caro amico, perché la nostra fede cristiana non è un pezzo da museo, non è come parlare di come vivevano i Romani o gli Assiri.. E' la nostra vita di oggi che è in gioco..

E come ben sappiamo, quello che è scritto e proposto nella Parola di Dio ha avuto una prima attuazione storica in un contesto ben preciso di tempo e di spazio, ma deve trovare attuazione in ogni tempo e in ogni luogo, compreso oggi e qui..

Ora domandiamoci, quale condivisione di beni materiali e spirituali c'è nella nostra Chiesa Cattolica? Non parliamo di gente che si consacra alla vita comune. Parliamo come sempre dei cristiani normali e comuni, di me, di te, dei cristiani battezzati, di tutti i cristiani battezzati delle nostre comunità delle nostre città.. Quale condivisione di beni, sia a livello materiale, di soldi, di cibo, di tutto ciò che serve alla vita, e sia a livello spirituale, cultura, informazione, e soprattutto condivisione dei cuori, attenzione, essere e tendere ad essere continuamente "un cuore solo e un'anima sola".

E invece quanti sono quelli che si credono "a posto" perché fanno una visita in chiesa da soli ogni tanto e pregano il "loro" Gesù Cristo?

Basta guardare semplicemente la "pratica" religiosa della Messa domenicale, che è ben poca cosa rispetto ad una condivisione globale della vita, quale noi siamo chiamati ad avere tra noi, per amore di Gesù Cristo.

Anche su questo argomenti, come su quasi tutti gli argomenti di questo libro, il primo problema non è che la gente è cattiva, e non vuol fare le cose. E' che semplicemente non lo sa. Non è stata formata a questo. E non lo è nemmeno adesso.

Di condivisione si parla raramente, e sempre in misura molto riduttiva. Quando va bene, ci sono delle "raccolte" cui partecipare, raccolte di beni materiali, e spesso di soldi..

Nell'antico popolo d'Israele c'era una legge molto semplice: il credente metteva a disposizione del Tempio del suo Dio la decima di ogni cosa, cioè il 10% di ogni proprio avere. Su uno stipendio di 2000 euro mensili questo vorrebbe dire 200 euro per la comunità..

Un ideale irraggiungibile? Così come vengono considerati altri ideali proposti dalla Parola di Dio? Ma prima di tutto: quale riflessione è attiva su questo versante tra noi, tra noi credenti "normali" ripeto, non tra addetti ai lavori, non tra consacrati, ma tra cristiani chiamati comunque a condividere i beni del cuore e quelli della tasca..

Perché il valore fondamentale è quello della comunione, della comunione totale in Cristo e per amore di Cristo. Siamo una cosa sola. E Paolo si arrabbiò moltissimo quando tra coloro che dovevano essere una cosa sola, i membri della comunità di Corinto, c'era chi mangiava fino ad ubriacarsi, e altri che facevano la fame..

Un ideale irraggiungibile e un esempio irripetibile? (tra l'altro c'è chi nota che nella prima comunità di Gerusalemme a forza di vendere i propri beni e di metterli a disposizione di tutti si sono tutti ridotti in miseria al punto che Paolo dovette impegnarsi a fare una colletta per sostenere quella comunità... Ma questo è un altro discorso, e va affrontato in chiave di attesa della fine del mondo e del ritorno del Messia subito...).

Allora meglio i "surrogati" come l'8 per mille? Una cosa abominevole, secondo me, per due motivi ben precisi:

1) La condivisione comunitaria, se sentita, deve toccare anche il portafogli, come tutti i beni che ognuno di noi ha, a livello interiore ed esteriore. E invece si dice ai nostri credenti: "Mettete una crocetta, date l'8 per mille alla Chiesa, che tanto non vi chiediamo un centesimo in più. E' solo una firma, per devolvere parte delle tasse che comunque lo Stato ha deciso di devolvere". Dove è andata a finire la condivisione, che è bella solo se costa, solo se nasce da una piccola croce, dal dono gratuito e spontaneo ad immagine dell'amore di Cristo, come faceva Paolo, che era contento della risposta delle varie comunità alla colletta da lui proposta

principalmente perché notava come quei credenti erano disponibili all'ispirazione di carità che veniva dallo Spirito. Qui invece abbiamo una totale "dis-educazione" all'ideale di condivisione comunitaria; non si parla della "propria" comunità, ma si "affoga" del mare grande e impersonale della "comunità nazionale", e soprattutto non c'è bisogno di alcuna conversione interiore, di alcuna disponibilità di fede, di amore: qui non sono più richieste le offerte della vedova. Basta firmare su qualcosa che non è nostro e saremo dei cristiani "a posto"..

2) Un altro motivo c'è per detestare questa scelta: si è parlato tanto e lungamente di "libera Chiesa in libero Stato", si è rifatto un Concordato, apparentemente Chiesa e Stato sono liberi e sovrani ognuno nel proprio ambito, e poi ecco di nuovo un asservimento della Chiesa allo Stato. Perché non illudiamoci, dove ci sono i soldi, dove si dipende per i quattrini si finisce prima o poi per dipendere anche in tante altre cose, a non poter avere la bocca libera di dire quello che si pensa.. E poi sono privilegi che fanno comodo, ma possono anche pesare, in vista di una Chiesa profetica.. E poi una cosa dice la bocca (libera Chiesa in libero Stato) e un'altra si fa "dietro".. Dove è la trasparenza evangelica, il dire tutto apertamente, il dare a Cesare quello che è di Cesare e a Dio quello che è di Dio..

Quindi è urgente che la nostra Chiesa Cattolica ripensi tutta la questione della sua sopravvivenza e sussistenza economica.

Indubbiamente la sua "macchina" organizzativa ha bisogno di soldi. E' una struttura visibile, oltre che una comunione misteriosa e invisibile. I suoi presbiteri, i suoi vescovi, le sue attività hanno bisogno di soldi.

Ma la regola, unica, sovrana e vera ed evangelica, per la gestione dei beni materiali è che essi vengano condivisi con amore e spontaneità, convertendo il cuore, e dando non gli spiccioli e gli avanzi, ma con gioia e in misura reale, per cui, come succedeva a Gerusalemme, "chi ha, dia, e chi non ha, possa prendere..".

La misura, i modi, i tempi per la condivisione dei beni (che non è solo condivisione di beni materiali ma si deve estendere ai beni di tutta la vita) devono essere studiati, provati, sperimentati. Sono questioni storiche, umane, sociali e finanziarie. Sono affidate all'uomo. Anche agli uomini di chiesa. I laici ci sono anche per questo, vicino ai presbiteri!

Ma la sostanza, il principio deve essere chiaro. E la Chiesa deve essere il più "pulita" possibile. E se i suoi credenti chiudono il cuore e danno troppo poco, non sappiamo che c'è la croce e la povertà come testimonianza comunque di fiducia nella Provvidenza e di sequela del Cristo sofferente..

Oppure, come dà oggi l'impressione la "macchina" ufficiale della nostra Chiesa Cattolica (almeno in Italia), non è che la Sposa non si fidi dello Sposo, la Chiesa della Provvidenza del Padre in Gesù Cristo, ma è che ha piacere di "dare una mano" alla Provvidenza. Si cercano modi e tempi per "sbarcare il lunario". Se poi la Provvidenza converte i cuori e viene incontro con le offerte spontanee, meglio!

No, non è così che va vissuto l'Evangelo. Capisco che è difficile, capisco che è rischioso.

Ma soprattutto sono convinto che sia praticamente impossibile parlare di queste cose fino a quando non si parla della condivisione di tutta la vita. La condivisione economica deve essere un aspetto, solo un aspetto, e non il più importante, di una condivisione che deve abbracciare tutta la vita: pregare insieme, celebrare insieme, soffrire insieme, educare insieme i bambini e i giovani, creare opportunità di lavoro, di servizio, di solidarietà, anche di svago.. insomma essere delle comunità vere, nel nome del Signore. E allora, e questo è un dato che ho notato costantemente nella mia storia cristiana, la condivisione economica non sarà un problema.

Veramente la Chiesa, oggi come mai, è chiamata sulla strada della povertà e della condivisione, a dar fiducia alle parole stupende, ma così "faticose" del Signore: "Cercate prima il regno di Dio e tutte queste cose vi saranno date in aggiunta" (Mt 6,33).

O, ancora una volta (lo diciamo o no) il Vangelo è una cosa e la vita un'altra?

O è meglio avere rendite immobiliari sicure, come le ha il Vaticano o le hanno tante diocesi d'Italia? Con che coraggio e con che faccia annunciamo poi il Cristo povero e la condivisione cristiana?

20. Venialis Concupitus..

Parliamo ora, don Gigi, di uno di quegli argomenti che si suol definire "delicati" e non soltanto perché riguardano il sesso: la gestione dei rapporti sessuali all'interno delle coppie cristiane..

Il problema è stra-conosciuto: come armonizzare le legittime esigenze di una normale vita di coppia, che ha nelle espressioni fisiche della sessualità il suo naturale "sacramento" e l'impegno e il dovere di essere aperti alla vita, al dono della vita.

Anche su questo argomento, ritengo che si debba parlare più apertamente, sia tra i presbiteri e i teologi, gli "addetti al lavoro", ma anche, e forse soprattutto, con i diretti interessati, cioè le coppie cristiane.

Un aspetto da sottoporre a riflessione infatti ritengo che sia prima di tutto quanto del discorso sessuale debba rientrare all'interno del discorso morale cristiano, in base a quali principi e per quale significato. Per troppi secoli infatti hanno scritto e legiferato in materia persone che come si dice con una battuta "non avevano mai visto una donna nuda": mi riferisco ai teologi preti o frati, persona consacrate, normalmente maschi, che per secoli hanno studiato e insegnato sull'argomento e spesso purtroppo sono caduti nel "warning" di Gesù in Mt 23,3-4: "[3]Quanto vi dicono, fatelo e osservatelo, ma non fate secondo le loro opere, perché dicono e non fanno. [4]Legano infatti pesanti fardelli e li impongono sulle spalle della gente, ma loro non vogliono muoverli neppure con un dito".

E' ora di parlarne apertamente e con tutti, con delicatezza, e insieme senza falsi pudori, cercando di cogliere l'essenziale del messaggio e delle esigenze di Gesù anche su questo punto..

La confusione e non-chiarrezza che aleggia anche attorno a questo problema io credo che come sempre parta dalla non sufficiente chiarificazione dei valori in gioco, dei punti di partenza, e dei significati.

Perché nella sua formulazione semplice il quesito è chiaro: una normale vita di rapporti sessuali per i cristiani come può armonizzarsi con l'apertura alla vita? E: il rapporto sessuale che si ha escludendo in qualche modo la possibilità di generare come va considerato?

Io partirei, appunto, nella riflessione, dal chiarire i principi cui si deve ispirare la vita di coppia dei cristiani. Premesso che la sessualità e ogni sua espressione fisica completa, sia per Gesù che per la Chiesa, è possibile viverla correttamente dentro una vita di coppia stabile, cioè nel matrimonio, ricordiamo che i valori della sessualità nella visione cristiana sono tre (non uno o due!):

1) la sessualità come "sacramento" della persona, segno e strumento, che significa e realizza quel dono reciproco, totale e irrevocabile, anima e corpo, di una persona verso l'altra. E dunque il rapporto sessuale ha un valore prima di tutto come unione delle due persone, "valore unitivo", che è un valore per se stesso a prescindere dalla generazione dei figli; e noi sappiamo quanto una "normale" vita di coppia sia oggi importante per mantenere l'istituto matrimoniale dentro i limiti della promessa che ci si è scambiata; possiamo vedere una base biblica in questo "appartenersi reciproco" nelle parole della Genesi: "per questo l'uomo lascerà suo padre e sua madre e si unirà alla sua donna; e i due saranno una carne sola" (Gn 2,23-25);

2) il secondo valore è quello "procreativo": "cresce e moltiplicatevi" (Gn 1,25-28) è un comando creazionale dell'autore dell'uomo e della donna, il Dio Creatore e autore della vita. Per cui cristianamente una vita di coppia deve essere aperta a quella che la Chiesa denomina "paternità e maternità responsabili": infatti essere padre ed essere madre non è solo questione di un momento, quello del concepimento, ma è la dimensione di tutta la vita, dal concepimento del figlio, fino a quando egli non si allontanerà dal padre e dalla madre per seguire la sua strada nella vita. "Aperti alla generazione" vuol dire dunque apertura costante ed effettiva a "dare la vita" perché il figlio viva, dal momento del concepimento a sempre.. (attenti quindi a non ridurre l'apertura alla vita al solo momento del concepimento..)

3) il terzo valore è quello sacramentale, di cui parla Paolo in Ef 5: l'uomo e la donna cristiani trovano nel loro appartenersi totale, anima e corpo, la possibilità di una storia d'amore, di un amore in cui si incarna, si fa vedere, si realizza, e viene annunciato al mondo, e diventa salvezza anche per gli altri, l'amore di Cristo per la sua Chiesa, per la quale egli ha dato se stesso. Per questo nella loro unione i coniugi sono "chiesa domestica", "corpo del Signore" dentro una casa, insieme ai figli, "luogo" di salvezza per se e per gli altri. Donandosi all'altro, essi accolgono l'amore di Dio e lo restituiscono.

Ora come in tutte le altre espressioni della vita, ci sono due aspetti da tener ben presenti, non per cercare delle

scuse, ma perché effettivamente la vita è così:

1) il Vangelo propone l'ideale, come qualcosa verso cui dobbiamo sempre tendere con tutte le nostre forze, cercando di incarnarlo nell'oggi. Ma non sempre l'ideale evangelico riusciamo a realizzarlo completamente. La nostra morale è dunque chiamata a camminare, realizzando pian piano realizzazioni imperfette, ma in cammino, tentando di arrivare alla perfezione. L'ideale è amare i nemici. Ma se non riesco proprio ad amare il mio nemico, tutti mi dicono che devo cominciare col non restituire male per male, e poi pregare per lui, e poi tentare un qualche approccio, ecc.. Eppure Gesù ordina di amare i nemici. Punto! Ora, tutti noi, e specialmente gli uomini di chiesa, mentre siamo tanto comprensivi e indulgenti sul comando di amare i nemici, siamo stati e ancora a volte siamo così esigenti, così duri in materiale sessuale: tocca a vivere secondo l'ideale più puro e assoluto, pena l'inferno, anche per una piccola mancanza.. Secondo il dinamismo della morale cristiana, che è obbedienza, cammino e crescita questo non è e non può essere vero. E quindi è vero che l'ideale deve rimanere tale: apertura totale e unitiva tra i coniugi, in tutta la loro realtà fisica, psichica e spirituale, e poi apertura incondizionata a donare la vita, e poi apertura a incarnare l'amore di Cristo per la Chiesa, rispondendo a questo amore pagando di persona. Questo è e rimane l'ideale. Non va diminuito. Ma mentre un atleta percorrerà i 100 metri in pochi secondi, lo storpio li percorrerà in molti minuti. Ciò che conta qui è veramente "partecipare" non "vincere"! Perché molti a forza di voler rispettare in assoluto qualcosa, hanno mandato all'aria altro..

2) Esiste la coscienza della persona come ultimo giudice per la propria vita. La verità va proclamata ed esigita. I principi devono rimanere quelli. Ma come per ogni altro aspetto della vita morale e cristiana, alla fine, nella singola situazione, deve essere la coscienza di ognuno, il più possibile illuminata dalla fede, il più possibile in dialogo con i fratelli, il più possibile cosciente dei valori in gioco, ma deve essere la coscienza a decidere cosa fare, perché sia "il meglio in quel momento". E può essere anche qualcosa che non è secondo l'ideale. Ma sarà il piccolo passo di quella persona verso l'ideale. Così diceva Paolo in Fl 3,15-16 (non parlando di sessualità, ma in genere): ognuno continui ad avanzare dal punto in cui effettivamente si trova. E se qualcuno la pensa diversamente Dio lo illuminerà anche su questo..

Ovviamente io propongo le mie considerazioni come proposte di punti di partenza, di riflessione, di ricerca, non come dogmi assoluti. Per carità!

Però in questa materia, riflettendo lungamente sui dati offerti dalla Parola di Dio e dalla Tradizione della Chiesa, in questo momento della mia vita (e almeno da 30 anni ormai!) sono in queste posizioni:

1) E' grave peccato (e va detto) non considerare, non tenere presenti, e non tentare di lottare per realizzare tutti e tre i valori della sessualità cristiana nella propria vita di sposati..

2) La morale è qualcosa che è in cammino: ogni momento, pur tenendo presente l'ideale, ognuno deve fare quello che può: c'è chi ha a disposizione cinque talenti e chi uno.. l'importante è fare cose vere con quello che riesce ad avere..

3) Utilizzare degli strumenti per il controllo delle nascite per poter vivere al meglio il primo e il terzo dei tre valori del matrimonio, mettendo fra parentesi il secondo perché responsabilmente si è valutato che è opportuno fare così in questo momento, non è secondo l'ideale, ma è l'incarnazione concreta e possibile degli ideali nella vita reale dei cristiani..

E questo specialmente se si è già aperti alla vita, tirando su responsabilmente uno, due, tre figli..

E' l'egoismo che è peccato, e non un comportamento pratico o un altro automaticamente!

Facciamoci alcune domande:

è più dentro una vita di fede chi, avendo già vari figli, al limite e oltre il limite della propria capacità di sussistenza economica, usa delle precauzioni per vivere momenti di unione, necessari fra i coniugi, senza aprirsi a nuove vite (che se comunque verranno saranno accolte!) o chi, non potendo avere figli, vivere la sessualità con estrema libertà e piacere e non si preoccupa ad esempio di cercare altre forme di apertura alla vita come l'adozione?

E' più dentro una vita di fede chi negandosi per anni al partner quanto a rapporti sessuali (per non fare "peccato") di fatto spinge il partner a trovare soluzioni diverse per vivere una certa vita sessuale? E dove va a finire il valore unitivo?

E ancora (fatti da me sperimentati): se una coppia ha già dei figli, e una possibile nuova gravidanza si sa già che comporterebbe rischi anche mortali per la donna, è giusto che vivano da allora in poi "come fratello e sorella"? E il valore unitivo? e direi anche, e il valore sacramentale? E' vero che c'è un discorso di croce che si fa a questo proposito. Ma io credo che il discorso si possa anche fare, ma debba essere il cuore e la coscienza delle persone a scegliere, e non chi dall'esterno ha una grandissima facilità di "legiferare" e "sentenziare"..

Io sono stato sempre colpito da due osservazioni:

1) Paolo, così esigente, e così rigido, che non lasciava alternative sulla fede, sulla carità, sulla sincerità, abbiamo mai osservato da vicino come tratta questo argomento? Con grande, grandissima delicatezza, e con grande apertura alle situazioni concrete delle persone (diversamente da molti nella Chiesa, ieri e oggi):

[1]Quanto poi alle cose di cui mi avete scritto, è cosa buona per l'uomo non toccare donna;

[2]tuttavia, per il pericolo dell'incontinenza, ciascuno abbia la propria moglie e ogni donna il proprio marito.

[3]Il marito compia il suo dovere verso la moglie; ugualmente anche la moglie verso il marito.

[4]La moglie non è arbitra del proprio corpo, ma lo è il marito; allo stesso modo anche il marito non è arbitro del proprio corpo, ma lo è la moglie.

[5]Non astenetevi tra voi se non di comune accordo e temporaneamente, per dedicarvi alla preghiera, e poi ritornate a stare insieme, perché satana non vi tenti nei momenti di passione.

[6]Questo però vi dico per concessione, non per comando.

[7]Vorrei che tutti fossero come me; ma ciascuno ha il proprio dono da Dio, chi in un modo, chi in un altro" (1Co 7,1-7).

2) La parola chiave di Paolo "vi dico per concessione, non per comando" viene frequentissimamente ripresa da Agostino che parla dei rapporti sessuali fra coniugi senza volere figli come di "venialis concubitus", che si può tradurre: "un rapporto sessuale comprensibile", "degnò di comprensione" "che si può accettare", "che si può scusare"..

La regola ideale non è quella. Ma la situazione concreta può non poter andare oltre, soprattutto quando si tratta di persone non educate ai valori e ad una sensibilità più fine e ricca di spiritualità..

Dice Agostino in uno dei numerosissimi passi che ho trovato sull'argomento: "Un rapporto sessuale nel matrimonio, voluto per procreare, è senza colpa; quello invece fatto solo per rispondere ad un desiderio d'amore, purché fatto con il coniuge ha una colpa "veniale", a motivo della fedeltà che è propria del matrimonio; mentre quello con una prostituta è sempre peccato" (Il bene del matrimonio 6,6).

Ora se pensiamo che per Agostino il valore unico del matrimonio era la procreazione dei figli (di quello che lui chiamava il "contratto matrimoniale"), e parlava così anche della situazione meno ideale, ma a volte l'unica possibile per vivere in armonia il rapporto fra i coniugi, quanto più ne dobbiamo parlare noi per i quali i valori dell'unione matrimoniale sono certamente tre e non uno?

Si dice che la Chiesa "deve parlare così", con durezza, senza sconti, proponendo l'ideale e basta, perché "la situazione è grave", perché "altrimenti dove andiamo a finire?"..

Io personalmente non credo a questi discorsi. Prima di tutto perché ci andiamo a finire lo stesso, con o senza i divieti della Chiesa. E poi perché, soprattutto, quello che ci salva è lottare per gli ideali e praticarli nella nostra vita concreta, e non le affermazioni di principio. Se una affermazione di principio è fuori della vita, è fuori anche dell'uomo, e in dialogo con Dio c'è l'uomo concreto, è lui e la sua donna la via concreta del Cristo, non una legge oggettiva, ferma e indiscussa, senza cuore.. La logica portata dal Cristo ragiona in maniera ben diversa..

Credo assolutamente interessante per fare la riflessione su queste cose partire dalla frase del Signore "il sabato è per l'uomo, non l'uomo per il sabato" (Mc 2,27)!

Mi si consentano due battute finali, da laico sposato e credente e conoscitore anche della condizione dei consacrati:

obbligare i coniugi cristiani, anche in quello che possono avere di momenti di serenità fra di loro a mille controlli e "precauzioni" non rischia forse di arrivare a creare gravi problemi fra loro, soprattutto se non la pensano nello stesso modo?

E poi, tra mille controlli e precauzioni, che fine fa la spontaneità e la dolcezza dell'amore? Potrebbe finire più in nervosismi, liti e altro, che non nell'"essere a posto con Cristo". Forse Cristo si occupa di ben altro per la nostra vita..

E infine non sarà ora di smetterla, nella Chiesa, di pensare che la sessualità è il primo problema (almeno in certi ambiti e in certe coscienze)? Sì è vero, una vita "pulita" in mezzo ad un mondo che valorizza solo il piacere attuale, oggi e qui, una vita ricca di ideali, di progetti, per cui il gesto di un momento viene "iscritto" dentro una vita insieme sono cose molto più belle. Però non dimentichiamoci che prima che nella sessualità il nostro rapporto con il Signore si gioca su ambiti ben più importanti e su cui lui è stato ben più insistente e preciso: la carità gli uni verso gli altri, il perdono, l'uso intelligente dei beni della terra, il saper rimanere cristiani dentro le

strutture di potere, la valorizzazione e promozione della persona umana.. Uno dei compiti della nuova riflessione della nostra Chiesa dovrebbe essere, a mio parere, saper mettere le cose ognuna al posto che le compete, né troppo, né troppo poco..

21. Sessualità e controllo delle nascite..

In aggiunta a quanto abbiamo detto nel capitolo precedente, parliamo adesso su alcuni aspetti del cosiddetto "controllo delle nascite".

Sappiamo che la Chiesa Cattolica su tutta la terra porta avanti una durissima battaglia, praticamente contro tutti, su questo argomento. La vita - ella dice - è un dono di Dio, dal suo comincio alla sua fine naturale, e va accolta e rispettata, e non va manipolata in alcun modo..

Di questo problema e un po' di tutta la problematica legata alla sfera sessuale si parla nella Chiesa, ma non troppo direi, e soprattutto se ne parla "insegnando" più che ricercando e dibattendo, e spesso i laici e i diretti interessati sono piuttosto fuori dal dibattito, ridotti troppo a "recettori" di riflessioni e decisioni altrui. Farli partecipare di più, accettare che "pensino" con la loro testa e diano il loro contributo alla riflessione comune, credo sia un passo doveroso e necessario..

Cosa voglio dire su questo spinoso problema come mio contributo al dibattito della mia Chiesa?

1) Prima di tutto noi, seguaci dello spirito e non della lettera, della vita e non della morte, del positivo e non del negativo (perché abbiamo dato la nostra totale adesione al Dio della vita, che non conosce il male), vorrei che la mia Chiesa, anzitutto nel suo linguaggio (che è sempre segno di una mentalità che c'è dietro!) si esprima in modo positivo, mettendo l'accento sul positivo piuttosto che sul negativo.

Nel nostro specifico problema, più che parlare di "controllo delle nascite" (con il conseguente problema di limitazione sì, limitazione no) esorto tutti noi a parlare di "amore alla vita", di "promozione della vita". Il problema vero è l'accoglienza della vita dal suo primo sorgere, e prima ancora l'essere disponibili a realizzare la collaborazione con il Dio creatore che ha voluto la vita legata al suo dono ma anche al nostro impegno. E' il "sì" di Maria che rende possibile una incarnazione donata comunque da Dio Trinità nella potenza dello Spirito. Dono di Dio e risposta dell'uomo si devono sempre incontrare: così ci ha creati il nostro Dio, così ci ha voluti, collaboratori coscienti, attivi e responsabili.

Chi non è disponibile a dare vita, pur potendolo, chi non è aperto a sostenere ogni vita, pagando con la propria, che non è disposto ad amare è fuori dal progetto di Dio, si deve convertire, questo è quanto deve gridare la Chiesa anche al mondo di oggi..

Sarà poi la coscienza della persona e della coppia, sarà il dialogo con la comunità, con gli esperti che seguono le persone, con la verità, con le guide spirituali e sociali a far prendere una decisione in una singola situazione..

La Chiesa ha adottato una stupenda espressione: "paternità e maternità responsabili". Lasciamo alle persone e alle coppie la responsabilità di essere responsabili!

Noi dobbiamo proclamare sempre e comunque l'ideale pieno, il Vangelo della vita, ad ogni persona, in ogni situazione, in modo positivo, cioè affermando la vita.

Ma siccome, almeno entro certi limiti, la vita è affidata alle mani responsabili delle persone, lasciamo alle persone l'onore, l'onere e il rischio della scelta libera sulla propria vita: quanti figli avere, quando averli, come educarli, come amarli..

La Chiesa, a mio parere, deve sostenere i valori: l'amore, l'accoglienza della vita, la promozione della persona dei genitori e della persona dei figli.

Ad una coppia che pur potendo essere aperta alla generazione ha deciso di non avere figli, la Chiesa annuncerà senza sosta la vocazione ad essere padri e madri, la vocazione a dare alla vita, voluta direttamente da Dio Creatore.

Ma ad una coppia che ha già vari figli e non ne può più avere, la Chiesa dirà "Tirate su bene quelli che già avete" e lasci alla loro coscienza la decisione di non averne altri..

2) Non si può entrare nella vita delle persone, se non in punta di piedi e in nome di una Parola che non è nostra, ma del Signore. Per questo il "controllo delle nascite" non può e non deve essere imposto dall'esterno, per esempio con la sterilizzazione di massa. Occorre ricorrere a mezzi umani, quali l'informazione, la formazione, la crescita spirituale, la responsabilità verso la comunità e la società.

Questo vuol dire che se alla fine una coppia decide di accogliere altri figli che magari a giudizio di altri non andrebbero cercati (vista la situazione o economica o psicologica o lavorativa della coppia), la coppia va rispettata nella sua scelta. Certo va aiutata, con la parola, con il sostegno comunitario e va inserita dentro una condivisione di vita comunitaria, lui, lei e i figli. Perché ogni vita nata è sempre automaticamente un dono e un

compito per la comunità in cui è nata.

Quello che è importante è che ci educiamo a trattare le persone e i problemi in modo "umano" cioè sulla base dei valori umani (la persona, la comunione, il rapporto con Dio di ogni persona e coppia, la libertà, la responsabilità, ecc..) e non in base a criteri di altro genere, che a volte sembrerebbero più stringenti, come quello economico o quello sociale, ecc..

A questo proposito desidero testimoniare la mia stessa vita: io sono nato perché due persone piuttosto avanti negli anni (mio padre 60 anni e mia madre 40) hanno deciso di essere aperti alla generazione non di uno (io) ma di ben due figli (mia sorella, più piccola di me). E alla luce della storia di poi è stata certamente una scelta giusta e felice, perché siamo ancora al mondo, abbiamo avuto la nostra vita, e specialmente mia sorella è stata il sostegno dei nostri genitori nella loro età anziana.. Se i miei genitori, prima di metterci al mondo, avessero sentito il parere di molti, forse noi non ci saremmo stati!

Quindi tutto deve avvenire nel rispetto e nel dialogo con le persone, sempre disposti ad aiutarle e a non giudicarle, perché poi il dono d'amore dipende dalla ricchezza d'amore di ogni cuore, non ci sono automatismi..

3) Un'altra cosa da sottolineare, estremamente importante per me, è che una valutazione sul controllo delle nascite andrebbe preso tenendo presente non un solo fattore, ma tutto un insieme di fattori, di situazioni, di motivazioni, di problematiche..

Per questo occorre educare i cristiani ai valori, fin da giovani, educare all'amore, all'amore totale e generoso che arriva fino alla croce, cioè fino al dono totale e disinteressato di sé..

Non è certamente uguale la situazione di chi "usa delle precauzioni" per non avere altri figli una famiglia che ha già due o tre figli e responsabilmente sa che le sue condizioni economiche non permetterebbero una vita dignitosa ad ulteriori figli, e la situazione di chi non vuole figli perché preferisce spendere i propri soldi in un bel viaggio annuale in un paese esotico!

Così non è la stessa responsabilità quella di una coppia giovane, ben sistemata sotto ogni punto di vista, e che non vuole figli, e una coppia che vive in un alloggio di due stanze, con uno stipendio da fame..

Come in ogni altra decisione morale da prendere, occorre che si tenga presente in modo "umano" ogni cosa, non in astratto, non la legge per la legge, ma la legge che aiuta la persona umana ad essere se stessa, oggi e qui, nella situazione in cui è, nelle condizioni in cui è.. Questo non toglie che si possano fare atti "coraggiosi" di maggiore apertura alla vita di quanto non ne consigli la prudenza umana. Ma deve essere qualcosa verso cui una coppia cresce, non un automatismo da accettare con rassegnazione..

Dipende molto dal cuore, da quanto il cuore è cresciuto, da quanto il cuore ama, da quanto il cuore è disposto ad amare. E l'amore dipende dal credere, dall'affidarsi.. Quindi ancora una volta, è fondamentale che le persone siano inserite in un dinamismo continuo di crescita personale e comunitaria, che le aiuti a percepire dei valori superiori, che le aiuti a far diventare "naturale" e "ovvio" quello che in uno stadio di sensibilità "normale" (cioè secondo la maggioranza della società di oggi) non lo sarebbe!

Al fine, ogni persona sposata e ogni coppia deve mettersi davanti alla parola del Signore "Crescete e moltiplicatevi" "dono di Dio sono i figli" "chi ama la sua vita la perde" e deve chiedersi: come sto camminando io verso questo ideale che mi viene proposto per realizzarmi secondo il Dio che io amo e noi amiamo?

22. Sessualità e masturbazione...

E a proposito di sessualità parliamo anche di masturbazione o autoerotismo, come si dice, cioè della ricerca di piacere fisico, manipolando in qualche modo i propri organi genitali.

Questa è una delle cose di cui si parlava in eccesso fino a qualche anno fa. Adesso credo che se ne parli molto, molto di meno, forse troppo. Come sempre avviene.

Anche su questo credo che la Chiesa debba ai suoi figli, in particolare ai giovani, un certo servizio di chiarezza, né troppo, né troppo poco.

E anche su questo argomento, come su tutti gli altri, noi siamo chiamati ad annunciare a noi stessi e agli altri i principi secondo i quali cercar di formare la nostra coscienza, e con i quali confrontare i nostri comportamenti. Non si tratta in primo luogo di permettere o vietare, comandare o minacciare: si tratta di comprendere cosa è in gioco e si tratta di esortare alla via migliore, sapendo che la nostra vita è in cammino e nessuno è perfetto, ma anche non che per questo ognuno può fare quello che gli pare e basta!

1) Prima di tutto va chiarito il collegamento tra questo fatto e la teoria generale cristiana sulla sessualità. Non credo che, come si è fatto in passato, la pratica della masturbazione rientri in qualche modo nel sesto comandamento. Il sesto comandamento infatti riguarda il matrimonio, la fedeltà del matrimonio, la lealtà sociale che sono violati dall'adulterio, cioè dall'andare con un'altra persona che non sia il proprio partner. L'autoerotismo sotto questo aspetto non viola nulla: è solo una ricerca di piacere usando il proprio corpo.

2) Di per sé la ricerca di piacere usando il proprio corpo non è necessariamente una violazione della legge di Dio, perché altrimenti sarebbe peccato ogni ricerca di piacere nel mangiare, nel fare una passeggiata, nel bere, nell'accarezzare, ecc.. Casomai questo problema come tutti gli altri usi del proprio corpo a fine di piacere può rientrare in un altro problema: noi che siamo fatti per amare gli altri, e il nostro corpo deve essere segno e strumento di amore e servizio, siamo egoisti nel cercare, in qualsiasi modo e momento e forma, un piacere che sia solo per noi o che, peggio, ci estranei dagli altri? Quindi il problema eventualmente rientra in una gestione del proprio corpo, rispetto a se stesso e rispetto al dialogo con gli altri. Perché il corpo ci è dato per stare bene con noi stessi e insieme per stare in relazione con gli altri...

3) Bisogna poi vedere da dove nasce la ricerca di piacere manipolando il proprio corpo, e il particolare gli organi genitali. Perché ci possono essere tante motivazioni e non tutte così egoistiche allo stesso livello. E qui devono parlare più gli psicologi che i teologi!

Per esempio si dice che in una età piuttosto piccola (4-5 anni) si tratta della "scoperta del proprio corpo" e quindi di una fase evolutiva importante e forse necessaria per una evoluzione normale..

Invece nel periodo dell'adolescenza questo comportamento è dovuto al primo prepotente "risveglio" della sessualità, e gli psicologi parlano di normalità se ci si mantiene entro certi limiti mentre la cosa diventa patologica quando si va troppo oltre quei limiti, in quanto la personalità non è disposta a crescere per arrivare ad essere in dialogo con gli altri, ma rischia di rifugiarsi in un cerchio egoistico, piccolo, ristretto, dove cercare soddisfazioni a poco prezzo, rinunciando a tanti valori e a tanti comportamenti più ricchi..

23. Sessualità e matrimonio: i due saranno una carne sola...

Ho avuto, caro Gigi, una sorte di "illuminazione" sul matrimonio secondo Gesù (o almeno credo di averla avuta) un giorno che mi preparavo a parlare di Mc 10 ad un gruppo di persone.

Da tempo infatti mi chiedo quale sia il pensiero del Signore Gesù sull'unione tra l'uomo e la donna, al di là di molte interpretazioni ripetute allo stesso modo per secoli, ma, mi pare, senza l'opportuno approfondimento.

C'è infatti una cosa (che ho vissuto in prima persona nella mia esperienza di vita) che mi fa interrogare, e cioè il fatto che per la maggior parte dei preti e degli sposati si è "costituiti sposati" quando il prete in qualche modo "dichiara" che siamo sposati.

Noi sappiamo però che da sempre i ministri veri e unici del matrimonio sono gli sposi. Sono essi che celebrano il sacramento esprimendo il loro consenso, esprimendolo l'uno all'altra.

Gli altri sono testimoni di questo evento, e non lo costituiscono in alcun modo, se non conferendogli un valore "sociale" (noi testimoni abbiamo "udito" la "consegna" reciproca di queste due persone).

Ora, specialmente nei films di origine anglo-americana sempre più spesso si sente la formula del tutto infelice e non vera "Io vi dichiaro marito e moglie". Mentre noi sappiamo che nel nostro rito cattolico il presbitero dice solo "Il Signore benedica e confermi il consenso ora manifestato".. Quindi chi unisce l'uomo e la donna indissolubilmente è il reciproco consenso, nel quale, sacramentalmente, si manifesta e si realizza il sì di Cristo alla sua Chiesa..

Esistono quindi nella mentalità comune tante forme di relazione, anche stabile, tra l'uomo e la donna: convivenze di fatto, convivenze occasionali, matrimoni religiosi, matrimoni civili..

A parte che il matrimonio, lo sappiamo tutti, come istituto religioso-civile ha avuto una origine soprattutto patrimoniale e giuridica (nuovo soggetto di diritti e doveri) e quindi nella storia è stato un "contratto" vero e proprio per gestire in maniera stabile la "cellula della società" cioè la famiglia, io credo che anche su questo punto sia da tornare, come di fatto facciamo spesso, alle origini, esattamente come disse Gesù a chi lo interrogava: ma all'inizio non fu così (Mc 10).

E parallelamente mi sono chiesto tante volte: tutti i matrimoni che hanno fondato famiglie, miliardi di famiglie, in milioni di anni, su tutta la terra, e non sono stati riconosciuti né tantomeno benedetti da qualcuno, sono dentro il progetto di Dio? Sono la via di santificazione naturale per chi si è amato con tutto il cuore, ha voluto e cresciuto figli, ha dato la vita per la sua famiglia? E ancor oggi i milioni e milioni di coppie che si formano senza benedizione alcuna, che valore hanno?

E qui mi è "piovuta" addosso questa intuizione che ti dico con molta semplicità e naturalmente senza pretesa di verità assoluta: semplicemente come suggestione e proposta attorno a cui lavorare.

Osserviamo:

1) Il testo della Genesi dice: "[24]Per questo l'uomo abbandonerà suo padre e sua madre e si unirà a sua moglie e i due saranno una sola carne" (Gn 2,24).

2) Il Signore dice: "[2]E avvicinati dei farisei, per metterlo alla prova, gli domandarono: «E' lecito ad un marito ripudiare la propria moglie?».

[3]Ma egli rispose loro: «Che cosa vi ha ordinato Mosè?».

[4]Dissero: «Mosè ha permesso di scrivere un atto di ripudio e di rimandarla».

[5]Gesù disse loro: «Per la durezza del vostro cuore egli scrisse per voi questa norma.

[6]Ma all'inizio della creazione Dio li creò maschio e femmina;

[7]per questo l'uomo lascerà suo padre e sua madre e i due saranno una carne sola.

[8]Sicché non sono più due, ma una sola carne.

[9]L'uomo dunque non separi ciò che Dio ha congiunto» (Mc 10,2-9).

3) Ora in nessuno di questi due testi, né in altri del Nuovo Testamento si parla di altri che costituiscono il

matrimonio che non siano gli sposi, né preti, né funzionari dello Stato. Dio unisce quello che l'uomo unisce, con la sua decisione di appartenersi. Togliamo incrostazioni, pre-comprensioni, pre-giudizi, cose costruite dalla riflessione e dalla pratica storica. Torniamo alle cose come sono: quando un uomo e una donna si scelgono per appartenersi e divengono una sola carne (quindi quando i loro corpi e le loro interiorità si uniscono) Dio li ha uniti, sono una famiglia..

4) Per tentare di dare corpo all'idea che Gesù abbia "istituito" il sacramento del matrimonio ci si rifà alle nozze di Cana, che con Gesù e il matrimonio c'entrano praticamente nulla. Certo esse sono simbolo di quel matrimonio tra cielo e terra che è l'incarnazione del Verbo, la sua persona, egli è il matrimonio tra Dio e l'umanità. Ma questo al massimo è ciò che si incarna del sì fedele e totale tra uomo e donna. Non è presupposto per una autorità da parte di qualcuno a "costituire" qualcun altro sposato.

Ora tutto io lo sento particolare in due direzioni:

- 1) Il contorno comunitario è importante per accogliere la coppia in comunità e "riconoscere" i due come una sola realtà, costituendoli, anche socialmente e comunitaria soggetto di diritti e doveri
- 2) Ma quando c'è la decisione reciproca, si sposino o non si sposino, in chiesa o in Comune, essi sono sposati, si appartengono. E questo non ad un livello di fede e di Cristianesimo, ma a livello di volontà creazionale di Dio, scritta nella natura dell'uomo e della donna e nella natura del loro rapporto. Dinanzi a queste cose il "compagno" o il "marito" o il "convivente" hanno lo stesso significato, agli occhi del Signore, che ha pensato in un modo solo la scelta reciproca tra uomo e donna..

Forse tutto questo può gettare nuova luce sulla problematica ingarbugliata delle coppie di fatto, dei DICO, del divorzio, delle famiglie naturali, delle famiglie cristiane?..

Credo proprio di sì.

Ma lungo sarà il cammino di riflessione (se ci sarà!).

Un'ultima cosa. Questo è l'ideale. Appartenersi per sempre, essere una carne sola, cioè una realtà concreta sola. Ma se gli uomini, come in tutte le altre cose della morale e del comportamento secondo i valori migliori dell'umanità e della fede non sono capaci di essere fedeli se non a sprazzi all'ideale nella sua totale purezza, è il caso, proprio per andare incontro alla concretezza dell'uomo, di riconoscere comunque valori diversi (a seconda dei valori vissuti e incarnati) a situazioni diverse, che pur non essendo secondo l'ideale, comunque tentano di incarnare nella situazione in cui sono tanti valori importanti agli occhi di Dio?

Anche questo è un bel problema...

24. "Ama la persona, correggi il vizio..."

Conosci bene, Luigi, l'"adagio" agostiniano: ama la persona e odia il suo vizio; ama nell'uomo quello che ha fatto Dio e odia nell'uomo quello che ha fatto l'uomo.

Ora nella tradizione cristiana, sia a livello di principio (nelle sacre Scritture e negli scritti della tradizione spirituale) che a livello di prassi la correzione del fratello (detta anche "correzione fraterna") è qualcosa di molto radicato e praticato per molti secoli.

Negli Ordini monastici, come sappiamo, c'era anche una specie di istituzione che era deputata a questo, il cosiddetto "capitolo delle colpe", dove pubblicamente ogni monaco o monaca era esortato/a a manifestare le proprie colpe (almeno quelle pubbliche, conosciute da tutti e commesse davanti a fratelli e sorelle) e dove ognuno con tutta la carità e il tatto di cui era capace poteva far notare qualcosa agli altri. Il tutto in un atmosfera di accoglienza, di ascolto della Parola di Dio, e del puntare il dito prima contro se stessi e poi contro gli altri..

In realtà per secoli, specialmente in luoghi "stretti" dove l'umanità degli uni era a (troppo) stretto contatto con l'umanità degli altri (pensiamo ai monasteri, ai vicinati di casa, ai luoghi di lavoro e di studio, ecc..) la correzione ha spesso assunto il tono e il dinamismo dell'"ammazzare" l'altro, fino a cacciarlo dal consenso sociale prima e fisicamente dal luogo della comunità poi..

Per secoli molti si sono sentiti come "asfissati" dal controllo sociale, che ha svolto, è vero, una grande funzione di stabilità della società, ma ha anche svolto un grande ruolo di "blocco" delle personalità, e quel che è peggio, non sempre di blocco di elementi e tendenze errati o comunque non condivisi, ma anche di elementi di "diversità", che non si accettava, perché veniva a turbare gli equilibri esistenti, o anche semplicemente per invidia di qualcuno della comunità.

E così, si è passati, in questo ultimo mezzo secolo, alla "privacy" assoluta, al diritto di fare, pensare e agire ognuno come "ci pare", a mettere la persona singola, i suoi desideri, le sue decisioni come uniche legittime linee di realizzazione per lei. Unico limite (variamente inteso a seconda delle situazioni e delle persone) è ovviamente la libertà dell'altro, anche se è ben difficile mettere in pratica il detto "la mia libertà finisce dove comincia quella dell'altro", e "invasioni" negli spazi degli altri sono ben frequenti e spesso dolorose, anche perché di "spazi" disponibili per tutti e per tutto quello che vogliono fare non sempre ce ne sono a sufficienza..

Prima era troppo (chi non ricorda i preti zelanti che rimproveravano dall'altare le "signorine con le mezze maniche" d'estate?) ora è forse troppo poco..

Quello che vorrei dire alla mia Chiesa Cattolica con questo capitoletto è incoraggiare a riflettere prima e a praticare poi questa ricchezza evangelica della correzione fraterna, che troviamo teorizzata in Mt 18 con grande precisione:

"[15]Se il tuo fratello commette una colpa, va e ammoniscilo fra te e lui solo; se ti ascolterà, avrai guadagnato il tuo fratello;

[16]se non ti ascolterà, prendi con te una o due persone, perché ogni cosa sia risolta sulla parola di due o tre testimoni.

[17]Se poi non ascolterà neppure costoro, dillo all'assemblea; e se non ascolterà neanche l'assemblea, sia per te come un pagano e un pubblicano.

[18]In verità vi dico: tutto quello che legherete sopra la terra sarà legato anche in cielo e tutto quello che scioglierete sopra la terra sarà sciolto anche in cielo" (Mt 18,15-18).

A proposito di questo brano vorrei esporre brevemente la conclusione esegetica cui sono giunto a proposito del versetto 17: sia per te come un pagano o un pubblicano. Questa espressione è stata ed è interpretata come se Gesù avesse detto "sia per te d'ora in poi inesistente, non deve più esistere quella persona, sia un nemico da evitare". Ma questo, ho scoperto un giorno, vale per gli Ebrei, ma non per un cristiano. Per un cristiano infatti il pagano e il pubblicano, se solo guardiamo l'esempio e le parole di Gesù, deve essere colui che è oggetto di speciale attenzione e ricerca. Quindi non allontanamento e distruzione della persona, ma anzi, la scoperta che quella persona non vuol far parte della tua comunità (anche se ufficialmente ne fa parte) e quindi diventi oggetto specialissimo di amore, fino a dare la vita per lui, perché possa convertirsi da pagano e pubblicano a fratello che condivide i tuoi stessi ideali. In pratica Gesù ti

dice: apri gli occhi, quella persona è ben più malata di quanto pensi, ha bisogno di tutte le tue cure, non ci puoi più ragionare "alla pari", presupponendo che condivida i tuoi stessi principi e i tuoi stessi metodi. Potenza del rovesciamento evangelico, che avviene nel cuore e cambia le persone e il modo di considerare le persone!!

Ma torniamo alla correzione fraterna. E' importantissimo riprendere a praticare questo comportamento nella comunità, se vogliamo che la nostra sia una comunità d'amore nel nome di Cristo, e non una giustapposizione di persone dove tutto è uguale a tutto. Ricordiamoci il detto così caro agli antichi: il medico pietoso fa la piaga inguaribile.

Non è la correzione che dobbiamo evitare, ma la cattiveria del cuore.

Tanto per suggerire delle idee e direttive per esercitare questa correzione fraterna secondo il vangelo, vorrei elencare qui alcune "linee di forza" di questa stupenda quanto difficilissima attività comunitaria:

1) Prima di tutto la correzione fraterna deve essere concepita come un "annunciare la verità" all'altro e a se stessi. Non si tratta di puntare il dito su quello che uno fa o non fa, quanto di indirizzare lo sguardo di ambedue verso un qualcosa che va creduto o va praticato da ambedue. Correggere è dunque coinvolgersi, invitare se stessi e l'altro a convertirsi. E' un servizio alla verità, e quindi alla persona nella verità. E' annuncio evangelico anche questo, annuncio delle altissime esigenze del Vangelo, magari incarnate nella situazione concreta.

2) Quindi la correzione fraterna deve partire da se stessi, secondo la ben nota regola data da Gesù: prima di dire al tuo fratello "permetti che io tolga la pagliuzza che hai nell'occhio", tu devi togliere la trave che è nel tuo occhio. Correggere vuol dire offrire un esempio incarnato di quello che va fatto. Correggere è dire "perché non fai con me questo, non fai come me, alla sequela dell'unico Maestro?". Colui che corregge annunciando la verità deve essere sempre disposto a pagare di persona, e, come diceva Gandhi, deve essere più umile della polvere, pensando che possa essere lui il primo a sbagliare..

3) Correggere i fratelli vuol dire essere disposti ad essere corretti.

4) La correzione va fatta in modo che l'altro si converta e non venga "ucciso". In una parola la correzione è e deve essere azione "umana", attenta alla persona umana, da persona a persona, con sinceri sentimenti di amore fraterno e con delicatezza, nell'entrare nel mondo personale dell'altro. Pronti a fermarsi laddove l'altro evidentemente non si vuole che si entri. Una azione umana che nasca dall'uomo e promuova l'uomo, quindi attenta alla scelta del momento, del luogo, del modo, delle parole, e dell'impegno che magari la correzione comporta per il prossimo futuro, nel contesto di una storia di rapporto di fraternità e non come una pietra gettata in testa ad un passante..

5) Spesso, come dice Agostino, e come ho avuto modo di dire, la correzione è prima, per lungo tempo, parlare a Dio dell'altro di quanto non possa essere parlare di Dio all'altro. Può esserci un tempo in cui non sia possibile parlare fisicamente all'altro. Allora è il tempo della preghiera, di seguirlo da lontano, da mandare dei messaggi, di mostrare gesti.. Il Signore ci illuminerà sui tempi e sui momenti della manifestazione all'altro..

6) La correzione secondo lo spirito cristiano non deve tener conto della mentalità corrente del mondo, che vorrebbe lasciare ognuno in balia dei suoi sensi, delle sue idee, delle sue tendenze.. Nulla è più fragile di una persona umana che si sta facendo male da sola. E anche un bello schiaffone al momento giusto può salvare una persona dalla morte.. Sappiamo quanto Paolo sia ricco di espressioni sulla correzione fraterna: a tempo e fuori tempo, insisti, esorta, ammonisci.. Quante ne dice a Timoteo in 2Tm 4? E poi in 1Ts 5: correggete gli indisciplinati; e in 2Ts 3, come vuole che siano corretti quelli che non vogliono lavorare! E le esortazioni, e le parole chiare a chi sbaglia! Certamente un vero cristiano non è quella persona asettica "che sta sulle sue", che il mondo adora, per poter continuare a fare "i propri interessi".. Ma certamente quanto è importante che dal cristiano nascano segni di speranza, di attenzione, di delicatezza e di dolcezza che uno non si aspetterebbe mai.. Si dice che una goccia di miele prende più mosche di un barile d'aceto. E a volte la correzione è il rammarico che la persona che sta sbagliando legge nei tuoi occhi, negli occhi di te che le vuoi bene e sei infinitamente dispiaciuto, e seriamente, di quello che sta facendo...

7) E poi la correzione fraterna nella comunità cristiana è importante che riprenda il suo posto di evento comunitario concreto, effettivo, storico: che ci siano più revisioni di vita, personali e comunitarie, che ci si aiuti a camminare con dolcezza e fermezza. Qualche movimento cristiano sta tentando di riprovare.. Indubbiamente questa pratica ha bisogno di tempo, ha bisogno che si condivida un cammino comunitario.. Non si può fare correzione fraterna fra estranei..

8) La correzione fraterna può essere un modo concreto di praticare quel tipo di dialogo che propongo all'inizio di questo libro e nel volume "Methodus antevortit" che sto scrivendo contemporaneamente a questo. Secondo

lo spirito di FI 3, si tratta di lasciare che ognuno riceva dal Signore l'illuminazione su quello che deve comprendere e correggere. Ma noi siamo lì, Maestri esteriori secondo la famosa definizione agostiniana, che con la parola e con l'esempio testimoniamo quella che secondo noi è la verità, e la cerchiamo insieme, e siamo disposti a cambiare laddove scopriamo che la "roccia" è altrove.. E allora la correzione fraterna si configura come uno dei momenti di quel lungo cammino insieme, che può durare giorni, anni, tutta la vita, e che serve per testimoniarcì a vicenda la verità trovata (o che pensiamo di aver trovato) per avanzare insieme sulla strada di Dio, che non è né mia né tua, e proprio per questo è mia e tua!

25. Comunità cristiana, nuovo tessuto sociale...

Vorrei partire dalla sfida lanciata dal papa Giovanni Paolo II nel suo documento per l'inizio del Millennio (Novo Millennio Ineunte) al n. 45: la Chiesa deve ricostruire un "tessuto" di relazioni all'interno della sua vita, tra Pastori e popolo, tra persona e persona, tra clero e laici, tra associazioni, movimenti e comunità.

E' una indicazione preziosa.

In un mondo affamato di comunione e praticante la solitudine su vasta scala, si ha bisogno di comunità, si ha bisogno di "vedere" realizzazioni concrete di comunione (interiore) che si fa comunità (esteriore).

E', io credo, una delle maggiori sfide del nuovo Millennio. In ogni tempo infatti la Chiesa si è adoperata a sottolineare, con la sua vita e la sua opera, quanto vedeva trascurato dal mondo che aveva intorno. E fu così che nello sfascio istituzionale dell'Impero e del mondo Romano e in mezzo a tribolazioni di ogni genere connesse con le cosiddette "invasioni barbariche", si diede da fare per costruire ordinatamente monasteri, piccole città, comunanze agricole, piccoli Comuni da cui lentamente sorse la civiltà medioevale e moderna.

Oggi, io credo, la comunità cristiana è chiamata a ricostruire (o a costruire in molti luoghi per la prima volta) un tessuto sociale al suo interno, che divenga attivo e propositivo nel tessuto più vasto della società in cui è viva e operante..

Si tratta di ricominciare a conoscersi, ricominciare ad avere "relazioni di buon vicinato", cercando di evitare gli errori del passato, ma di quel passato riprendere e far rivivere valori che sono assopiti o spenti del tutto, come la solidarietà, l'aiuto reciproco, la conoscenza, la comunicazione di valori e in certo discreto, ma importante controllo sociale, insieme ad una valorizzazione delle persone, soprattutto dei più deboli, bisognosi e poveri..

Ancora oggi essere cristiani è concepito come al massimo "andare alla Messa". E' ora di dire a chiare note, e di dirlo fino a che la gente non lo interiorizzi, lo memorizzi, e divenga "ovvio" nella sua testa, che la Messa è solo (si fa per dire) l'incontro di festa, ma di una comunità che vive, di una comunità che condivide, insomma è portare a Cristo una vita esistente, e non un deserto inospitale, ed è "ri-portare" nel mondo e nella vita, nella casa, nella famiglia, nella via, nel quartiere, nella città le esigenze di comunione, di condivisione, di festa e di attenzione che alla scuola di Cristo la comunità ha imparato e dal suo pane e vino ha accolto dentro di sé..

Non è la Messa l'obbligo! La Messa è l'ovvio. Chi non vuol fare festa e partecipare alla festa se la comunità fa festa? E se poi questa festa viene dall'eternità e ci porta verso l'eternità, chi vorrà mancare?

L'obbligo vero è amare i nemici, l'obbligo vero è offrire le croci quotidiane, l'obbligo vero è lavorare e lottare per diffondere la Parola di Dio, per promuovere la giustizia ad ogni livello, per essere operatori di pace, per sopportare con animo giusto le persecuzioni per causa della giustizia..

E tutto questo costruendo un tessuto sociale, che incarni ogni giorno la comunione interiore, e insieme divenendo propositivi di comunione verso la società civile, anche politica, anche economica, anche culturale..

I cristiani devono essere nel mondo "specialisti di comunione", propositivi di ogni forma di comunione ci sia ovunque, propositivi, e sostenitori, anche a costo della propria vita..

Mentre avanza la "privacy", spesso intesa e vissuta come "spazio proprio intoccabile di solitudine esistenziale", i cristiani devono annunciare con la parole e con la vita che di Dio ne esiste uno solo, che ci chiama ad amarlo e ad amarci nel suo nome, e che quindi fare di se stessi il dio di se stessi porta ancora una volta lala disgregazione della comunità e alla rovina..

Nei nostri giorni sono ormai evidenti le "nuove invasioni di popoli": io sono convinto, leggendo un po' la storia, che mai nessuno ha potuto fermare fenomeni di questo genere.. Qualche legge può porre qualche freno, ma la gente che ha fame cercherà sempre di conquistare spazi dove scopre che "si sta meglio".

E queste nuove ondate di persone e persone rompono equilibri esistenti, creano problemi enormi di comunicazione, di ristrutturazione del lavoro, di semplice sopravvivenza sociale e personale.

E conosciamo la reazione di molti: chiudersi, alzare steccati e muri, rinforzare le sbarre a porte e finestre, mettere cartelli con divieti di ingresso per certe persone, ecc.. Non discuto qui: ognuno faccia pure quello che pensa sia meglio. Ma io qui dico che l'unica via secondo Cristo è e rimane l'amore attento, servizievole del Samaritano: amatevi gli uni gli altri, e amate i vostri nemici, e dai da mangiare a chi ha fame e un tetto a chi ne ha bisogno, sono comandi che rimangono interi, provocanti, esigenti anche oggi..

Dunque i cristiani, a mio modo di vedere, non hanno alcun diritto di "comportarsi come gli altri", di "pensare ai fatti propri", di dire e operarsi perché semplicemente "se ne tornino a casa"..

I tempi, e mediante i tempi e le situazioni lo stesso Signore dei tempi, ci chiedono di convertirci, di metterci in gioco come mai avremmo pensato fosse necessario. E' ora di amare, è ora di incamminarci verso forme di altra civiltà, che non sia più soltanto la nostra civiltà occidentale. E' urgente instaurare un dialogo che per avere frutti potrebbe anche richiedere anni.. Ma se non partiamo, rimane solo la contrapposizione e la morte, la vittoria del più forte fisicamente, di chi saprà sopravvivere su questo territorio e divenire maggioritario. Ma quelli quasi sicuramente non saremo noi della civiltà occidentale, tra l'altro!

Dunque dobbiamo assolutamente metterci giù prima a riflettere e poi a fare scelte concrete di "co-umanità", di dialogo, di costruzione di una nuova realtà comune. Il presente ci chiede di non dare più nulla per scontato. I privilegi possono non esistere più. Tutto quello che è stato finora potrebbe non essere valido per il futuro. L'unica realtà valida rimane quella di sempre: il nostro Dio misericordioso, il Cristo che ci chiama a costruire nel tempo il suo volto di eternità, mediante la realizzazione del nostro essere figli del Padre come lui, la Chiesa che travalica i secoli, il cammino comune verso la vita eterna, condito di amore, di accoglienza, di giustizia e di pace..

Ora, come diceva il grande Raoul Follereau, noi siamo in un momento privilegiato e terrificante; privilegiato perché non possiamo più nasconderci dietro un dito e possiamo e dobbiamo fare scelte radicali, vere e importanti; terrificante, perché di tempo non ne è rimasto tanto, e poi "spariremo tutti e tutti insieme": "O gli uomini cominciano veramente ad amarsi o spariranno tutti e tutti insieme". Così ha scritto il profeta di Nevers, l'amico dei poveri e dei lebbrosi in particolare, colui che il suo tessuto l'ha tessuto pazientemente sulla trama del mondo, colui che ha dato dignità e speranza a milioni di esseri che non l'avevano, semplicemente girando il mondo per abbracciarli, prima che per dare loro qualcosa per sopravvivere..

E' ora che la Chiesa studi e pratichi la comunione, la comunione concreta, quotidiana, dove le persone si conoscano, alle persone importi le une delle altre, laddove il ritmo rituale della comunità cristiana sia "luogo" di incontro e di condivisione vera delle persone, e non solo un formalismo come ce ne sono tanti, nei vuoti riti del potere, della economia, della cultura e, soprattutto oggi, dello spettacolo..

Una piccolissima proposta concreta, ad esempio: perché non riprendere l'idea e la prassi della comunità cristiana come "comunità di comunità", già propugnata dal piano pastorale della Chiesa in Italia a partire dagli anni '80? Perché non arrivare alle "comunità di via" con una piccola organizzazione di conoscenza, di preghiera, di servizio reciproco che arrivi a tutti e tocchi tutti? Ecco, questo sarebbe un tessuto..

Oggi, e lo sperimento con la mia piccola associazione di attenzione "Il Samaritano", se tu non riesci da solo ad aiutare una persona in difficoltà, pur vivendo in una città di centomila abitanti non trovi nessuno, dico nessuno, disposto a condividere con te il peso di questo aiuto.. E ti senti solo, anche se domenica scorsa, all'Eucaristia cui hai partecipato in una chiesa del centro eravate 10000. E ti domandi 10.000 di che? Non ci ha chiesto il Signore di essere "un cuore solo e un'anima sola" (At 4,32)? E che fra noi non ci devono essere bisogni? (At 4,34). E come rispondiamo noi oggi alla provocazione di Gesù "Date voi stessi loro da mangiare"? (Mc 6,37)

E così, passando ad un altro aspetto, è molto importante, caro Gigi, riprendere la partecipazione e l'animazione della società civile. Il discorso mi sembra semplice (ma discutiamone): se non lo facciamo noi lo fanno solo altri, e altri che magari non tengono Gesù nella stessa considerazione in cui lo teniamo noi. Dove sono i cristiani "anima del mondo"? Forse vanno cercati in sagrestia? Ma non dovevano essere loro a cercare gli altri? Non sono i "pescatori di uomini" che vanno in cerca di pesci? Possono forse i pesci andare in cerca di loro e dire loro "prendeteci all'amo"?

E' ora di essere protagonisti, da persone umane illuminate dal Vangelo, della vita sociale, economica, politica e culturale. Protagonisti non vuol dire pretendere di avere sempre ragione o di farla da padroni. Come è successo in tante società "cristiane" del passato, dove abbiamo emarginato e messo a tacere tante voci "diverse". Ma nemmeno dobbiamo accettare di essere messi noi a tacere. Semplicemente, anche qui, collaborare a ristrutturare un "tessuto sociale" sempre più labile, a proporre valori sempre più assenti, ad aiutare a "leggere" situazioni che capitano nel mondo, sempre più incomprensibili..

E' ora di essere disponibili ad accettare posti di responsabilità civile, politica, sociale ed economica, per arrivare a proporre a tutti i livelli soluzioni "umane" ispirate a quella larghezza di orizzonti che solo la fede in Cristo riesce a darci, come la valorizzazione della vita e della persona umana dal suo inizio fino alla fine..

Chi vuol separare fede e vita, fede e società, vuole un uomo schizofrenico, e quindi vicino alla pazzia, e quindi inservibile a se stesso e agli altri. Ognuno invece deve entrare nel dialogo sociale e nella costruzione della società con tutto quello che è, onestamente, onesto fino in fondo, ognuno con le sue convinzioni e i suoi bagagli di conoscenze ed esperienze.. L'uomo a metà non serve a nessuno. L'uomo accomodante non serve a nessuno. L'uomo remissivo fino a perdere se stesso non serve a nessuno. Come non serve a nessuno l'uomo

che pretendere di essere l'unico e assoluto metro di giudizio di ogni cosa..

E' ora di lavorare per ricostruire una intensa trama di relazioni, personali e sociali; è ora di motivare questa trama di relazioni con valori degni di essere vissuti e condivisi; è ora di fare esperienza pilota in questa direzione; è ora di "dare un'anima" alla società.

E questo è ora di farlo cominciando da casa nostra, dalla ricostruzione del tessuto sociale delle nostre comunità ecclesiali, dove la parola d'ordine sia "partecipazione" "condivisione" "annuncio della Parola", ecc..

L'annunciare tenda a costruire tante comunità di ascolto della Parola

Il celebrare tenda a nascere da comunità che vivono e che portano la propria vita nella loro lode e poi di nuovo portano la lode nella loro vita

Il servire tenda a servire ogni persona per farne un fratello e una sorella, non un impiccio, non un avversario, non un possibile nemico o concorrente, ma una possibilità in più offerta a me e alla mia comunità..

Soprattutto è ora di rendere visibile il servizio di carità, di attenzione, di condivisione sul territorio, all'interno della comunità cristiana e al di fuori di essa e attorno ad essa. "Da questo conosceranno tutti che siete miei discepoli: se avrete amore gli uni per gli altri" (Gv 13,35). E il primo amore è l'attenzione e il servizio concreto a chi ha bisogno. Perché allo stomaco vuoto è difficile parlare di Dio!

"Che tutti siano una cosa sola.." (Gv 17,23). E' ora..

26. Vescovo, primo riferimento della comunità o burocrate?

Quando abbiamo studiato la figura dei vescovi, caro Gigi, abbiamo visto, soprattutto negli splendidi documenti del Concilio Ecumenico Vaticano II, che essi sono i successori degli Apostoli, centri dell'unità della comunità, centri propulsori della vita cristiana, "molla e filtro" di ogni dimensione della Chiesa loro affidata, e che loro sposano con il loro anello pastorale, perché come diceva Agostino "è un compito di amore pascere il gregge del Signore".

E così nel capitolo della "Lumen Gentium" (la Costituzione Dogmatica del Concilio in cui la Chiesa presenta se stessa rinnovata al mondo) come nel decreto esplicativo "Christus Dominus", vediamo, solo per citare qualche aspetto, che il Vescovo, innamorato della sua chiesa, è e deve essere il primo annunciatore della Parola, responsabile dell'annuncio della Parola, coordinatore di tutti gli annunciatori, vigile perché si annunci la Parola vera e ortodossa, e poi è il presidente quotidiano e normale dell'Eucaristia e di tutta la liturgia della sua Chiesa e infine è il "presidente della carità" della sua Chiesa, coordinatore e armonizzatore dei carismi. Veramente, come diceva e come si sentiva Agostino vescovo, "il vescovo è pastore, sacramento dell'unico Pastore, il Cristo": pastori, membra del Pastore supremo, voci esteriori che guidano alla voce interiore del Cristo Verità che abita nel cuore di ognuno di noi.

Tecnicamente, si dice nella Chiesa, i vescovi sono i successori degli Apostoli, che continuano nella Chiesa la presenza di fede e l'opera pastorale dei collaboratori che Gesù scelse per sé, come nucleo del nuovo popolo di Dio, il nuovo Israele, come giudici e animatori della comunità credente.

Ora tutto questo la Chiesa lo ha scritto, vi ha riflettuto sopra, ha elaborato immagini sempre più belle, ricche e complesse sulla figura del vescovo, come su tanti e tanti altri punti di dottrina. Veramente mai nella storia il popolo cristiano ha avuto tanta messe di dottrina a disposizione per capire, per chiarire dubbi, per annunciare agli altri, dentro e fuori la comunità credente..

Ma, come spesso avviene, a volte la vita è diversa dalla teoria. E qualche volta, molto, troppo diversa..

E credo che anche qui, come in quasi tutti gli argomenti presentati e affrontati in questo libro, il primo problema sia il "dare per scontato", l'andare avanti secondo schemi conosciuti, comuni e condivisi da generazioni di credenti.. Addirittura con la paura che parlando di certe cose, non si sa se si è efficaci in qualche modo, ma sicuramente "ci si rimettono le penne"..

Occorre sempre di nuovo purificare e migliorare la prassi con la pratica costante, intensa e condivisa della riflessione, a livello personale e comunitario, per purificare l'oggi al confronto continuo, quasi pignolo, quasi testardo, con l'ideale che ci è offerto..

Ora questo ideale del vescovo-padre della sua Chiesa, sposo della sua Chiesa, primo credente della Chiesa, immagine realistica quotidiana e concreta del Padre buono e del Figlio Pastore che dà la vita per gli altri, in questo momento della nostra storia (e nella nostra nazione - parlo come sempre di quello che conosco!) è svanito in una fumosa atmosfera burocratica e lontana, senza alcun aggancio con la comunità cristiana e la sua vita quotidiana.

Il vescovo oggi è il "bubbù" che sposta i preti senza consultare nessuno (lasciando senza prete una comunità che "adorava" quel prete), oppure che viene a fare la Cresima in parrocchia una volta all'anno (se ci riesce, se no manda il sostituto), che fa presenza a qualche cerimonia ufficiale, che manda qualche lettera in qualche occasione molto rara, e che presiede riunioni specializzate di preti e convegni di persone "del settore"..

C'è o non c'è - diciamocelo chiaro - il vescovo è oggi sostanzialmente inutile. Basterebbe sostituirlo con un "Presidente" della Chiesa che faccia le varie nomine a tutti i luoghi di incarico..

Per il resto, le disposizioni "vengono da Roma", e non c'è bisogno che il vescovo ce le trasmetta, come succedeva una volta: basta andare sul sito del Vaticano e c'è tutto. E poi la vita delle comunità cristiane è affidata al parroco. E' lui, di fatto, il vescovo del nostro tempo. Noi chiamiamo vescovo uno e ce ne abbiamo un altro.

Si dice che il "vescovo" è, per sua natura il "sovrintendente" e quindi deve solo "vigilare" sulla sua Chiesa, non entrare in contatto diretto con tutti e singoli i cristiani.

Ma allora non si parli di lui come se ne parla nei documenti della Chiesa: se ne parli anche lì in maniera

burocratica, o comunque con funzioni di vigilanza e coordinamento, mentre le cose che si dicono dei vescovi, a livello di sacramenti pastorali di salvezza, sacramenti del Cristo Pastore in mezzo al suo popolo, siano dette di chi realmente è chiamato ad esserlo, i presbiteri, che da collaboratori del vescovo, quali erano all'inizio, in realtà sono diventati in tutto e per tutto i vescovi effettivi delle loro comunità.

Lo stesso concetto di "Chiesa locale" oggi, a mio parere, soffre molto. Non certamente nella teoria, ma di fatto nella pratica. So io quanto ho sofferto e soffro tutt'ora per dire alla mia Chiesa che l'ascoltarci, l'incontrarci, il confrontarci a livello di diocesi viene prima del fare queste cose a livello di parrocchia. Ma non c'è la convinzione di questo, nemmeno nei preti. E abbiamo così preti in gambissima che non si confrontano mai con nessuno, che non li vedi mai (alla faccia della comunione che sicuramente anche loro proclamano!), e che nelle loro comunità si comportano da "Papi e Re". E tutti zitti, perché altrimenti il prete "viene levato anche da lì"!

La domanda è sempre la stessa: La Chiesa deve vivere per quello che può, fin dove può, arrabattandosi come può in questo tempo del suo declino, che sembra inarrestabile, almeno in termini di partecipazione e di peso sociale e politico, oppure infischendosi di qualsiasi successo deve ragionare in base ai suoi principi e valori? Se poi dovrà morire, lo sa il Signore e se dovrà vivere non saranno né gli uomini di Chiesa né i loro avversari a farla prosperare o morire: c'è il suo Dio che ci pensa!

Voglio riportare una sola considerazione, che mi sta sul gozzo da tanti e tanti anni, da quando cioè ho cominciato a frequentare le opere di sant'Agostino. Al suo tempo nell'Africa proconsolare, per una popolazione che certamente non superava il mezzo milione di abitanti, c'erano 579 vescovi! Oggi da noi invece si ha la tendenza a fare un vescovo per non meno di un milione di abitanti.. Allora sbagliavano loro o sbagliamo noi? Oppure non sbaglia nessuno perché i tempi sono cambiati?

Ma il ruolo del vescovo è cambiato?

Quando intorno al 408 Agostino si rese conto che una frazione di Ippona, a una quarantina di km dal capoluogo, Fussala, era cresciuta come abitanti e lui, vescovo, non riusciva ad essere presente come doveva esserlo un vescovo, si preoccupò di far eleggere un altro vescovo in quel luogo, faceva una cosa secondo lo spirito e lo stile della Chiesa o "moltiplicava enti senza necessità"?

E questo introduce un altro discorso, per me terribile. Nessuno mi toglie dalla testa che questa riduzione dei vescovi più che ad altri motivi sia dovuta al fatto che ogni vescovo "deve" avere un codazzo di collaboratori, di strutture, di pratiche, di soldi non indifferente, ancora oggi. E allora "meglio snellire..". Ma diciamocelo chiaramente: al Signore Gesù che ci vuol amare e servire nella persona del vescovo, e a noi credenti di una comunità che abbiamo bisogno del pastore immagine del Pastore per essere guidati ai "pascoli della vita", cosa ci importa delle scartoffie?

Né, a mio parere, vale il discorso di uniformare le nostre terre alla situazione di altre terre in altre parti del mondo, dove un vescovo ha un territorio di giurisdizione sei volte l'Italia. Se là non c'è una situazione ideale, per problemi di varia natura, perché dobbiamo metterci nei problemi anche noi??

Insomma, è vero o no che il vescovo è il "Presidente normale dell'Eucaristia" nella sua comunità? E' o non è l'Apostolo che "spezza il pane" per i suoi fratelli, che si interessa di ognuno di loro, che organizza la carità in modo tale che "fra loro non ci sia alcun bisognoso"?

E come può essere "presidente normale dell'Eucaristia" un vescovo che normalmente "celebra la sua Messa" nella sua cappellina privata? Un vescovo la cui parola, se va bene, la sento due volte all'anno? Un vescovo con cui non riesco personalmente a parlare se non previo appuntamento ogni tot di mesi?

Del tutto significativa è la situazione dei vescovi in questo momento per quello che riguarda le nomine: nella nostra regione, e, mentre scrivo, nella mia stessa diocesi, ci sono vescovi dimissionari da più di uno, due anni.. Roma sta rallentando sempre di più le nomine dei nuovi vescovi. Io non lo so perché (e questo onestamente non mi interessa saperlo, o forse, se lo sapessi, mi interesserebbe molto, non so!), ma certamente so una cosa, che nessuno, praticamente nessuno, se non degli "addetti ai lavori", sente la mancanza di un vescovo attivo: tutto continua come prima, ogni parroco svolge il suo effettivo ruolo di vescovo, e l'argomento, con le sue numerose supposizioni, dà solo da mangiare ai giornali locali e nazionali..

E' questo quello che significa e deve significare un vescovo nella sua chiesa?

E se i vescovi sono i presbiteri, qual è il fondamento teologico della funzione e della figura dei presbiteri?

Perché non fare il salto e chiamarli con il loro vero nome, cioè "vescovi", mentre gli attuali vescovi sarebbero da chiamare con l'antico nome, molto più corrispondente alla loro attuale funzione, di "metropolitani"?

Perché non chiamare le cose per come sono? O abbiamo bisogno di mantenere vecchie terminologie? A che pro?

Perché questo è il vescovo che sogniamo, il vescovo che ci propongono i documenti della Chiesa, il vescovo successore degli Apostoli:

il vescovo che annuncia la Parola ogni giorno nella sua chiesa (sia frequentata o no la celebrazione che egli presiede)

il vescovo che è attorniato da tutti i suoi collaboratori, presbiteri, diaconi, accoliti, lettori e laici

il vescovo che presiede e manda a lavorare, secondo direttive concordate insieme, e frutto di riflessione comune, i membri del consiglio presbiterale e quelli del consiglio pastorale,

il vescovo che passa parte del suo tempo ogni giorno a girare per le parrocchie, a parlare, sostenere, rimproverare, verificare il lavoro comunitario dei fedeli

il vescovo che stabilisce orari e modalità per incontrare chiunque voglia incontrarlo

il vescovo che scrive libri e circolari per la sua chiesa, aggiornando, "personalizzando" e "sminuzzando" le disposizioni e riflessioni di tutta la Chiesa (universale e nazionale) per la situazione concreta della sua comunità diocesana

il vescovo che "tiene le fila" di certi dialoghi particolarmente difficili e impegnativi: il dialogo ecumenico, il dialogo con i non credenti, il dialogo con le strutture civili, culturali, sociali e politiche..

il vescovo presidente della carità, che direttamente e tramite collaboratori si fa vicino a tutti e ad ognuno i sofferenti della sua comunità, servitore dei poveri (e non solo a parole), che sa tendere la mano ai potenti per donare a chi è nel bisogno..

il vescovo fautore della promozione umana, che sa accogliere i profughi, che cerca l'integrazione sociale tra cristiani e non..

un vescovo in continuo dialogo e confronto con gli altri vescovi e con tutta la Chiesa..

e aggiungerei: ecc.. ecc..

Un compito meraviglioso, sconfinato, difficilissimo, che, direi, andrebbe portato avanti su un territorio piuttosto limitato, da poterlo ben controllare e servire..

Per le strutture burocratiche ci deve essere qualche modo per organizzarle e strutturarle, in modo che non siano né troppe né troppo poche.. Quello che conta è la realizzazione secondo lo spirito, il resto "deve venire da sé"..

E comunque, come per tutti gli altri problemi, è fondamentale che anche di questo argomento si parli e si discuta, guardando anche a tanti esperimenti e forme di vita presenti su altre zone della terra e della Chiesa universale.. Perché il tempo si è fatto breve..

27. Cresima..?!

Sono passati dieci anni dalla mia lettera a tutti i vescovi d'Italia, caro Gigi, e la situazione rispetto al sacramento della Confermazione, o Cresima, è più o meno rimasta la stessa. Con qualche miglioramento, forse, con qualche presa di coscienza in più. Ma credo ancora che il lavoro più grande rimanga da fare.. Del resto, a forza di sbattere la testa contro lo stesso palo, anche il più ritardato degli uomini alla fine si domanda se ha una qualche scappatoia per non continuare a farlo!

Credo che tu sia d'accordo sul fatto che anzitutto, su questo come su tanti altri argomenti, manca anzitutto il dialogo, il confronto vero, la ricerca, personale e comunitaria. Ed è questo che va ripreso. A suscitare questo è riferito questo libro. Almeno a dare un piccolissimo contributo a far capire a tutti noi, e alla nostra Chiesa Cattolica, quanto sia importante riprendere il dialogo di ricerca, con carità, con attenzione e rispetto per le persone, con la disponibilità ad attenderle lungo il cammino, senza dare loro degli "eretici" dopo la prima ora di confronto.. Occorre camminare. Perché la Verità è una sola, ed è Cristo. Noi ne siamo dei riflessi piccoli, parziali, soggetti ai condizionamenti del tempo e dello spazio. Litighiamo per un nulla, e soprattutto il nostro cuore troppo spesso non parte dall'amore per Dio e per gli altri, ma da tante altre motivazioni molto meno nobili..

Cerchiamo dunque per trovare, e troviamo per cercare ancora..

Chi è più avanti non si sdegni di comunicare quello che il Signore gli ha fatto scoprire a chi è rimasto indietro, in modo che, come si dice della manna e poi dell'Eucaristia, chi ne raccolse di più non ne ebbe di più e chi ne raccolse di meno non ne ebbe di meno.. (Es 16,18).

La condivisione di carità è e deve essere sempre la prima regola del nostro operato di fratelli e sorelle cristiani in ogni settore.

Ma detto questo occorre che la ricerca ci sia, sia seria, sia guidata dalla maggiore onestà intellettuale possibile, volta cioè a riconoscere e vagliare i dati e i documenti oggettivi attinenti all'argomento trattato, senza giudicare o scartare le cose per partito preso o "perché si è fatto sempre così". Sappiamo bene che una impostazione mentale di questo genere non avrebbe mai permesso a Gesù Cristo e alla sua Chiesa di affermarsi nel mondo!

Fatta questa doverosa premessa, veniamo al sacramento della Confermazione, o Cresima.

Qual è il problema è sotto gli occhi di tutti, da anni e anni, da tempo immemorabile: quella che dovrebbe essere la festa di inizio Cristianesimo adulto, la festa di ingresso attivo e responsabile nella comunità cristiana, la festa della missione dei nuovi apostoli, come lo fu la Pentecoste per i discepoli del Signore, la festa della nuova Pentecoste è divenuta da decine di anni la "festa dell'abbandono della fede", la festa del "motorino regalato", la festa di "fine catechismo" (che barba!), la festa di "ognuno per la sua strada".

E questo è tremendo. Da anni e anni, ad ogni anno che si ripete questa festa "quasi del nulla" mi viene un'angoscia colossale. Perché ci devo partecipare essendo una festa della mia comunità cristiana. E così mi trovo a sentire parole il cui significato sfugge alla maggior parte dei presenti, parole spesso false, la cui falsità evidente raggiunge il culmine quando tutti insieme (o uno per tutti) dice davanti all'assemblea di "aver scoperto Cristo Signore della sua vita" e di "scegliere da oggi in poi la comunità cristiana come famiglia della propria fede". Attenzione! Non dico che tra i cresimandi non ci siano lodevole eccezioni. Uno o due ogni due o tre gruppi rimangono in comunità cristiana, attivi, presenti e responsabili. Ma questo non intacca il problema. Semmai lo acuisce.

Ma per capirci qualcosa, in questo problema che io amo definire "fumoso" sia nella sua riflessione di base, la sua teologia, che nella sua prassi, io credo sarebbe bene chiarirne la natura e il fondamento. Che cosa è la Confermazione? Che cosa comporta? A quale evento salvifico fa riferimento?

Premesso che tutti sono d'accordo nel collegarla all'evento di Pentecoste, e quindi al dono dello Spirito che ci costituisce "perfetti" cristiani, nel senso di cristiani adulti, pronti per andare in tutto il mondo a testimoniare e vivere il nostro innamoramento del Cristo Risorto, il primo problema è capire la specificità di questo dono rispetto agli altri doni, in particolare all'unzione di Spirito che ognuno di noi riceviamo nel Battesimo.

E qui entra in ballo il concetto di "Confermazione": questo sacramento dovrebbe essere il momento in cui il cristiano, battezzato da piccolo sulla fede dei suoi genitori e padrini, cullato nel seno della sua comunità, ora afferma "con la propria bocca", perché lo "crede con il proprio cuore" che il Cristo Signore è il suo Signore, che

accoglie per sempre Dio Abbà, il Figlio Creatore e Redentore, lo Spirito Santo vivificatore, la comunità della Chiesa e tutte le altre cose che l'evento Cristo-Chiesa ci propongono come "svelamento" su un mondo diverso da quello che vediamo con gli occhi del corpo e tocchiamo con le mani.. E così la Cresima (così detta perché collegata al segno sacramentale dell'unzione secondo lo Spirito di cui parla Is 61,1ss) è il momento in cui il cristiano, collegando il dono dello Spirito (che la Chiesa invoca su di lui) e la sua risposta di fede e impegno personale realizza quanto dice Paolo in Rm 10,8-13:

[8]Che dice dunque? Vicino a te è la parola, sulla tua bocca e nel tuo cuore: cioè la parola della fede che noi predichiamo.

[9]Poiché se confesserai con la tua bocca che Gesù è il Signore, e crederai con il tuo cuore che Dio lo ha risuscitato dai morti, sarai salvo.

[10]Con il cuore infatti si crede per ottenere la giustizia e con la bocca si fa la professione di fede per avere la salvezza.

[11]Dice infatti la Scrittura: Chiunque crede in lui non sarà deluso.

[12]Poiché non c'è distinzione fra Giudeo e Greco, dato che lui stesso è il Signore di tutti, ricco verso tutti quelli che l'invocono.

[13]Infatti: Chiunque invocherà il nome del Signore sarà salvato.

Testo stupendo e centralissimo nell'esperienza di questo sacramento.

Ma tutto questo, il fatto cioè di "confermare" la propria fede battesimale, che coincide con l'entrata da adulti nella comunità cristiana, presuppone che il candidato abbia una età e una maturità di fede e di umanità minima perché il dono dello Spirito non cada nel vuoto. Quanto cammino hanno fatto gli Apostoli prima della Pentecoste, al punto che spesso Gesù diceva loro che per il momento non potevano capire ma avrebbero capito dopo!

E qui si innesta un altro discorso, estremamente importante a proposito di tutti i sacramenti, ma specialmente per questo. Di fatto la nostra Chiesa ha accolto indicazioni dal Signore Gesù e da tutta la Parola di Dio e dalla sua Tradizione per fissare una serie di sacramenti, di momenti forti in cui tramite il segno in qualche modo cielo e terra si toccano e il visibile si collega all'invisibile ed eterno, collegati anche ai momenti forti della vita dell'uomo. E questo, come ho mostrato nel libro su "Lettera e Spirito", è servito nei secoli ha poter far far ai pagani, seguaci di religioni naturali, un trapasso più dolce e comprensibile possibile tra i loro riti umani di "sacralizzazione" dell'esistenza ad altri riti in cui Dio in Cristo per mezzo dello Spirito sia in primo piano:

ai riti della nascita sono collegati i riti della nuova nascita, il battesimo

ai riti della condivisione del pasto è collegata l'Eucaristia

ai riti e alla prassi del perdono è collegata la Riconciliazione

ai riti di costituzione della famiglia il Matrimonio

ai riti della costituzione dell'autorità nella comunità il sacramento dell'Ordine

ai riti (e scongiuri) spesso fatti sugli ammalati e morti il sacramento dell'Unzione

ai riti di ingresso del bambino nella pubertà (accettato bambino nel gruppo sociale) la festa della Prima Comunione

E la Confermazione? Essa di fatto va in parallelo con i riti della "maggiore età", della entrata dell'individuo nel gruppo sociale come adulto, e non più come bambino, non più sotto la tutela di genitori e tutori, ma, almeno parzialmente libero di agire, decidere, soggetto di diritti e doveri, pronto a farsi una famiglia, e pronto ad essere forza attiva del gruppo sociale stesso. Ora il tempo e i modi della "maggiore età" sono variati e variano tantissimo da luogo a luogo e da tempo a tempo. Da noi ad esempio, in questo momento, ma da non molti anni, è ai 18 anni..

Ora questa associazione, al momento della "maturità" sociale (momento importante e cruciale comunque per i nostri ragazzi, alla fine delle superiori, all'inizio dell'università o del lavoro, inseriti nel tessuto sociali, "liberi" sempre di più...) a me andrebbe anche bene. Basterebbero due cose: 1) che il cammino verso la maggiore età fosse curato non solo umanamente e socialmente ma anche con un lungo cammino di "accompagnamento nella fede" fino alla maggiore età; 2) che la celebrazione del sacramento sia soggetta ad un minimo di valutazione della disponibilità del nuovo credente a credere con il cuore e a professare con la bocca che Gesù Cristo è il suo Signore e ad impegnarsi di conseguenza. Infatti la maturità anagrafica - lo sappiamo bene - non coincide quasi mai con la maturità fisica e sociale..

Ma invece l'età della Cresima, specialmente negli ultimi tempi, è tendenzialmente spostata più in basso possibile. Chi fa questo si può basare su una di queste tre ragioni, o due o tutte e tre di esse:

1) la riscoperta dei "sacramenti della iniziazione cristiana" nella loro natura unitaria (Battesimo-Cresima-

Eucaristia) postula che i tre battesimi vengano dati più vicino possibile l'uno all'altro e che l'Eucaristia debba essere il vertice di questo processo di portare la persona dalla dimensione "umana carnale" a quella "cristiana spirituale".

A parte che questa posizione si contraddice perché non alza l'età del Battesimo o non abbassa fino al battesimo gli altri due sacramenti (sarebbe più logico!), io credo che questa posizione, teoricamente giusta, o per lo meno spesso esposta in pubblico dagli uomini di chiesa, ha tre gravi limitazioni: a) "Iniziazione" non vuol dire "inizio", ma esattamente l'opposto: "iniziare a qualcosa", ad esempio ad un rito, una setta, un gruppo, è aiutare una persona dall'inizio al pieno inserimento. E quindi partire dal battesimo da piccoli, nutrire con l'Eucaristia appena si può, e arrivare alla professione pubblica e personale di fede nella Confermazione è proprio "cammino di iniziazione cristiana"! Invece non si inizia a niente se la Cresima è un semplice duplicato del Battesimo (non si capisce e non si sceglie allora, non si capisce e non si sceglie adesso). b) questo schema è stato modellato sulla iniziazione cristiana di persone adulte. E qui mi può stare anche bene: applicarlo agli adulti che si convertono oggi e chiedono di essere integrati nella comunità cristiana. Ricordo tuttavia che gli apostoli hanno ricevuto prima l'Eucaristia e poi la Confermazione (e probabilmente non il battesimo!). Trasferire uno schema valido in una situazione a tutte le altre è puro formalismo fisso e non malleabile, che spesso, troppo spesso, passa sopra la testa delle persone.. c) Questo è uno schema, non è tutto. Il valore non è lo schema, ma sono Dio e la persona. Se lo schema non è a servizio della persona, possiamo avere tutti i discorsi più belli ma non avremo un evento di salvezza, che è sempre incontro tra il dono di Dio e il "sì" del credente!

2) si dice poi che è bene dare lo Spirito "all'inizio delle battaglie dell'adolescenza" perché si deve confidare su quello che una volta si chiamava l'"ex opere operato" (cioè l'opera di Dio è efficace per se stessa, indipendentemente dalla consapevolezza e disponibilità dell'uomo, un po' come fece Dio con Paolo sulla via di Damasco: gli spaccò la testa e basta..). In pratica si dice: la situazione degli adolescenti è critica, difficile, è il momento in cui la persona umana deve camminare per divenire se stessa. Diamogli lo Spirito che lo accompagna in questo terribile impegno. E se per il momento non capisce, o non capisce del tutto, non importa. Capirà. E' un po' quello che dice il proverbio, frutto di saggezza popolare: "Se non fa bene, non fa neanche male..".

A questa posizione vorrei far notare (in via provvisoria naturalmente, in attesa che la riflessione di tutti noi e dell'intera Chiesa si dedichi a chiarire queste cose bene e a lungo) che va contro uno dei fondamenti irrinunciabili della fede: "se vuoi, seguimi", dice il Signore, sempre. Da sempre la Chiesa ha sostenuto la necessità della libertà nostra vicino al dono dell'amore di Dio. Dicevano gli Scolastici del MedioEvo (lo sanno anche i muri): "la natura non fa salti" "la grazia di Dio non sostituisce la natura", ed è sempre stato citatissimo Agostino "Chi ti ha creato senza di te non ti renderà giusto senza di te" (Serm. 169,1). Mettersi in questa posizione rischia di considerare l'uomo irrilevante a che avvenga l'evento di salvezza. Ma questo è Paganesimo bell'e buono, è magia. Il rito è l'applicazione di una forza appartenente al dio (e che lo sciamano ha in qualche modo catturato e messa al suo servizio) perché avvengano effetti benefici indipendentemente dalla partecipazione e consapevolezza dell'uomo religioso.

E poi facciamo notare solo un'altra cosa: che bisogno c'è di dare un dono dello Spirito all'inizio dell'adolescenza, se questo dono è già stato ampiamente donato nel Battesimo con l'unione post-battesimale? Lo Spirito i battezzati ce l'hanno già. Perché ridarlo?

Non ci accorgiamo che alla fine la cosa si fa perché "si è sempre fatta", ma sfugge il senso profondo di quello che si fa e soprattutto la necessità del farlo?

E poi, cosa ancor più grave, ci sarà più o mai un momento, nella vita di questi credenti, in cui dovranno e potranno professare con la loro bocca che Cristo è il loro Signore, che lo scelgono e la amano per tutta la vita, e da quel momento la comunità può contare su di loro come membra vive?

Ma i risultati si vedono, eh, se si vedono! Chiese cristiane formate da stuoli di innumerevoli "sottosviluppati spirituali" e "bambini religiosi" rimasti tali..

Ma prima di accusare loro, o insieme all'accusa che facciamo a loro, perché la Chiesa non si punta il dito addosso a se stessa? Dove è finita la fine "Maestra in umanità" che sembra non capire dinamiche semplici ed elementari della psicologia evolutiva umana? Di che cosa è esperta altrimenti?

3) Ma veniamo ad un terzo motivo, spesso detto fra i denti, spesso borbottato in qualche riunione con i genitori, ma che forse, nell'animo dei "pastori d'anime" è molto più forte di quanto si creda: ma se aspettiamo ancora qualche anno chi farà la Cresima? Chi le "regge più" questi ragazzi già scatenati a 10-11 anni? E allora la Cresima si configura come "rimedio per l'ordine pubblico", come "festa del buon senso" "festa del compromesso": tu mi stai buono più che puoi fino alla Cresima, io ti faccio fare una bella festa, e poi ci rivedremo in altri momenti importanti della tua esistenza umana, per dare ad essi un "colorito" cristiano (matrimonio, funerale, battesimi dei figli, ecc..)

Devo infierire su questa posizione, che vedo largamente "imperare" nel cuore di preti e famiglie? E pensare che al tempo di Agostino, come sappiamo, facevano il discorso opposto: lasciamoli peccare ancora un po' e poi quando capiranno qualcosa di più li battezeremo! Non un gran discorso nemmeno quello, ma almeno non le

loro celebrazioni non si configuravano, come spesso si configurano le nostre, come veri e propri "sacrilegi", cioè disprezzo oggettivo e pratico di Dio, dei suoi sacramenti, delle cose più sante che si hanno..

E' per questo che poi arrivano i nuovi movimenti, anche cattolici, che praticamente fanno questo tipo di discorso, più o meno: "finora la nostra chiesa con te ha scherzato, ti ha dato in maniera generica quello che dà a tutti e che non può non dare. Ora vieni con noi che cominciamo a farti rifare tutto il cammino, stavolta chiedendoti di essere veramente cristiano, per arrivare a rinnovare il tuo battesimo come avresti dovuto fare il primo battesimo e non lo hai fatto..".

La Chiesa deve essere seria per se stessa. Torniamo all'errore fatto a partire da Antonio il Grande: considerare certe cose come opzionali per gli altri, importanti solo per alcuni che si consacrano a speciali cammini. La vita cristiana, il sì al Padre in Cristo, il dare la vita ogni giorno non sono cose opzionali, ma sono costitutive dell'essere in Cristo.

Alla mia Chiesa dico: non avere paura se la gente ti abbandona. Tornerà. Tornerà se farai le cose in modo serio, il che vuol dire nel modo che ti è stato insegnato dal tuo Maestro. Lui non teneva la gente per forza, e tu devi fare lo stesso.

Ma se un dice sì, che sia sì, perché nel Signore non ci fu sì e no (2Co 1,18-20). E chi è disponibile a ricevere il dono dello Spirito, da giorno dopo deve essere in missione ad annunciare Cristo, a gridare al mondo l'amore di Dio, e non a vergognarsi di aver ricevuto un segno incomprensibile e non a pensare che "anche questa è fatta!"..

Occorre dunque, io credo, suscitare un vasto e profondo dibattito nella Chiesa anche su questo punto: cosa è il sacramento della Confermazione, che valore ha, per la Chiesa e per l'individuo, come va celebrato e soprattutto come va vissuto..

Nel frattempo il mio consiglio tra 30 e più anni è quello di fare dei veri, lunghi, sostanziosi cammini di fede per i nostri giovani (come io nel mio piccolo cerco di fare), e collocare la celebrazione del sacramento della Confermazione del Battesimo o Professione di fede almeno intorno ai 18 anni, crocevia naturale per la maggiore età nella vita di ogni uomo del nostro tempo e della nostra società..

Ma quello che conta soprattutto e prima di tutto è che qualsiasi scelta si faccia, sia motivata teologicamente e spiritualmente, non in base a discorsi di convenienza umana e sociale, di prassi consuetudinaria e di valutazioni più o meno pessimistiche. Il cristiano è tale perché crede in quella stupenda "utopia reale" che è Gesù Cristo. E in lui è possibile domani quello che fino ad oggi non è stato possibile. Se non crediamo e accettiamo questo, cosa rimane effettivamente di lui?

28. L'umanità di Cristo, sacramento "fontale" di Dio. Sacramento e sacramenti.

Parliamo di sacramenti. Sacramento "segno e strumento" di qualche cosa, come l'anello nuziale o la stretta di mano o il bacio, qualcosa che significa e insieme produce quello che significa, lo rende vivo, lo incrementa.

Da quando, Gigi, siamo stati alla scuola dei Padri della Chiesa, per me la parola "sacramentum" ha qualcosa di magico, di ricco, di stupefacente: la realtà che vediamo e tocchiamo, il giorno visibile che sperimentiamo, tutto "rimanda" a qualcos'altro di molto più vero e più grande. Viviamo nel tempo "toccando" l'eternità che ci cammina parallela da ogni lato, senza spazio né tempo.. Per cui la creazione è sacramento dell'amore di Dio, la storia è sacramento dell'incontro con lui, il sorriso di un bimbo, la sofferenza di un vecchio, l'onda del mare sul far del mattino, tutto può essere in un certo momento, in un certo luogo "densità di un incontro", segno di qualcosa di inesprimibile che in qualche modo si esprime, dilagare e sovrabbondare di qualcosa che è nel silenzio eppure grida la sua vitalità e la mia salvezza..

Poi abbiamo incontrato il grande Schillebeeckx, il teologo olandese, esperto al Concilio Ecumenico Vaticano II, che ci ha aperto gli occhi sul sacramento per eccellenza, l'umanità meravigliosa del Signore Gesù. In quell'uomo concreto si è "carnificato" Dio, per cui tutto quello che fa, che dice, e soprattutto quello che è, tutto in lui è "ponte" tra il Padre e noi, e quindi tutto in lui è divino e tutto in lui è umano. La carne del Signore Gesù, cioè l'uomo Gesù nella sua concretezza storica, e oggi, nella sua concretezza glorificata, il Signore Gesù, intronizzato Signore dell'universo, è il segno primo e lo strumento più efficace della nostra riconciliazione con Dio Trinità, ma che dico, riconciliazione, devo dire di più, unione, deificazione, filiazione, partecipazione.. Toccare Cristo, anche solo la frangia del suo mantello, come quel giorno la donna che soffriva perdite di sangue, vuol dire entrare in contatto con la Vita con la V maiuscola, la vita eterna. E questo grazie a qualcosa che si è fatto come noi, è entrato nella storia in cui siamo noi, ha vissuto giornate come le nostre, ha camminato su strade come le nostre, è stato concreto nella storia, come si fa concreto nel pane che in suo memoriale noi benediciamo e nel vino che si fa "corpo del suo sangue", cioè presenza vera e vivificante..

Dunque con Gesù Cristo tutto è sacro e tutto è profano, come sappiamo. Non ci sono più i confini tra lo "spazio" di Dio e lo "spazio" dell'uomo, il sacro e il profano di tutte le religioni di origine naturale. Ora Dio si è fatto uomo e quindi Dio è dentro ogni realtà umana e ogni realtà creata: per questo servire un povero nel suo nome è servire lui, perché il povero è sacramento di lui. Laddove tu vuoi, laddove tu vivi come sacramento ogni realtà creata, tu vivi un incontro possibile con lui.. I cieli sono suo sacramento perché ti parlano di lui, la terra con la sua bellezza grida il suo nome, l'altro, ogni altro, compreso il tuo nemico, nasconde e insieme rivela un volto che ti chiama a rispondere "Amore"..

Di fronte ad una prospettiva così vasta, dove la religione è il respiro della vita e tutta la vita è religione, tutta la vita è alfabeto per pronunciare il tuo amore per lui, "leggendo" in tutta la vita segni e strumenti del suo amore, cioè suoi sacramenti, dunque di fronte ad una prospettiva così "abbracciante", parlare di qualche sacramento finisce per essere riduttivo, se non si sta attenti.. Certo, noi possiamo dire che nell'incarnazione di Dio tutto si fa sacramento dell'incontro con il Padre per mezzo del Figlio nello Spirito, ma anche che egli ha voluto dei segni particolari come momenti di "densità" particolare del contatto con lui e della sua azione su di noi, in cui il suo dono e la nostra risposta si incontrano in maniera privilegiata..

Bene. Non voglio dire di no. Ma dico alla mia Chiesa, a proposito di questo argomento dei sacramenti, alcune cose che vorrei tanto fossero prese come base di partenza per una nuova riflessione, senza che si continui anche qui a dare per scontato tutto, a ripetere formule e discorsi sentiti da sempre e mai più analizzati da molto tempo:

1) E' ora di ripartire dalla dimensione globale del "sacramento universale" che è l'umanità di Cristo incarnata e glorificata, il Corpo del Signore glorificato, invisibile e presente..

2) E' ora di rivedere il collegamento tra i riti fondamentali delle società antiche e moderne e i riti sacramentali cristiani. Non dico che non si debbano continuare a fare, dico solo che vanno rivisti in una visione molto più ampia, soprattutto tenendo conto di quanto il Signore effettivamente ci ha insegnato e quanto noi uomini abbiamo pensato di dover "dedurre" da alcune sue parole e atteggiamenti. Nascita-Battesimo, Prima Comunione-pubertà, Cresima-maggiore età, matrimonio-matrimonio, Unzione-dolore, Ordine-autorità,

riconciliazione-riconciliazione, vanno rivisti alla luce di un contatto ben più vasto e profondo tra cielo e terra mediante l'umanità dell'unico Mediatore

3) Soprattutto credo debba essere portato a conoscenza di tutti i credenti questo discorso sacramentale più vasto, perché li si aiuti a "leggere" la presenza e l'azione di Dio in Cristo in tutta la loro vita e non soltanto in alcuni riti..

Insegnare ai credenti fin da piccoli a valorizzare il visibile come sacramento dell'invisibile; a leggere i segni dei tempi come segni sacramentali dell'amore di Dio lungo la storia, perché ancora la nostra storia sia una storia di salvezza..

4) Infine non sottolineeremo mai abbastanza il pericolo di vivere i sacramenti in maniera "magica", quasi che ponendo certi riti, con certe formule e certi gesti, automaticamente avvenga qualcosa nella vita del credente. Diversamente dai riti magici i riti di fede sono momenti e strumenti di un incontro le cui caratteristiche rimangono la libertà assoluta, da una parte e dall'altra, e insieme il dono totale da parte di Dio a noi, la sua grazia, il suo dono gratuito, e il dono nostro a lui, la nostra offerta, il nostro unirci al Cristo..

Il sacramento cristiano è tale quando è un incontro tra la grandezza di Dio e la nostra povertà. Ma ricordiamoci: per poter moltiplicare i pani e i pesci Gesù ha voluto aver bisogno di cinque pani e due pesci che un ragazzo portava forse per sé o al massimo per la sua famiglia. Per venire incontro al mondo Dio ha voluto aver bisogno della nostra povertà..

5) Al vertice della nostra considerazione dobbiamo sapere che per il nostro Dio ci siamo noi, noi come persone, noi come comunità. Noi dobbiamo arrivare a considerarci e a comportarci come sacramenti viventi dell'amore di Dio: vedendo noi, sperimentando l'incontro e la vita con noi, gli "altri" devono poter ricevere un segno che Dio c'è e Dio li ama. Esattamente come Gesù Cristo. Oggi i credenti siano veramente "alter Christus" come si diceva dei presbiteri.. Accogliendo in noi il sacramento "fontale" di ogni altro sacramento, il Cristo vivente, non fantasma ma incarnato, morto risorto e oggi Vivente, noi dobbiamo diventare "Bibbia vivente", segno e strumento dell'incontro tra l'umanità e Dio. Non per nulla, ricordiamocelo bene, la Chiesa dice questo di se stessa iniziando il suo documento più importante del Concilio Ecumenico Vaticano II, la "Lumen Gentium", Costituzione Dogmatica sulla sua vita, laddove dice che la Chiesa, cioè se stessa, cioè tutti noi convocati dall'amore di Dio in Cristo siamo e dobbiamo essere "il segno e lo strumento dell'unità di tutto il genere umano con se stesso e con Dio"..

29. L'unità della Chiesa: Chiesa e Movimenti

Un argomento su cui la Chiesa deve imparare a confrontarsi a lungo, con saggezza, equilibrio e determinazione insieme, è quello del rapporto con i Movimenti che sorgono e prosperano al suo interno, le sue associazioni, i suoi gruppi. Di questo sei convinto anche tu, perché ne abbiamo parlato tante volte..

A proposito di movimenti, si sa qual è la situazione ecclesiale di oggi e di sempre: quando qualcuno scopre di avere un dono suo proprio, un suo "carisma" (che Paolo definisce "dono dello Spirito per l'utilità comune") e cerca di viverlo, spesso tante altre persone si coinvolgono con lui, e insieme danno vita a qualcosa che risponde ad una esigenza della Chiesa in quel particolare momento storico. Pensiamo a Francesco e ai francescani all'inizio del 1200, pensiamo al grande movimento monastico da Benedetto in poi, pensiamo ai Gesuiti di Ignazio di Loyola, o anche alle dame di san Vincenzo di Federico Ozanam, ecc.. ecc.. La storia della Chiesa è fortunatamente piena di persone che hanno avuto l'idea e la forza dallo Spirito per realizzare cose stupende nell'amore del Signore.. La nostra storia cristiana recente non è stata forse segnata anche dai movimenti come il Movimento Neocatecumenale, i Focolarini di Chiara Lubich, CL di don Giussani, l'Azione Cattolica, ecc..?

Ma normalmente, quando uno si innamora di una idea particolare, è facile che non tenga più conto dell'insieme, e sia talmente assorbito nel portare avanti la sua scelta da quasi dimenticare tutte le altre. E così i movimenti si mutano in "sette", in "congreghe", in qualcosa di "particolare" che comincia ad essere di ostacolo alla comunione sempre Cattolica, vocazione prima della nostra Chiesa.. E la "frizione" riguarda i membri del gruppo o movimento (che si comportano in maniera quasi "eretica", cioè nella scelta di qualcosa di particolare in modo eccessivo), ma anche gli altri membri della Chiesa che non vedono di buon occhio il nuovo gruppo o movimento.

Tutte cose che ci sono da sempre e ci saranno sempre. Non chiediamo per favore ad un innamorato di essere una persona equilibrata e "serena", come spesso la intendiamo noi, cioè senza passione, chiusa dentro la sua scialba quotidianità.. Uno diventa membro di un movimento o gruppo o Ordine religioso, insomma di una entità più piccola per sentirsi più amato, seguito, per potersi esprimere meglio, per poter vivere meglio relazioni personali, e quindi anche sperimentare meglio la presenza e l'azione salvatrice del Cristo..

A volte ci viene da dire, in verità, che noi siamo già gruppo, siamo già movimento, in quanto siamo Cristiani. E come tali siamo chiamati ad essere e siamo di fatto "diversi" dal resto della gente di questa società. C'è chi idolatra lo sport, chi lo spettacolo, chi i motori, o chi la palestra o cos'altro: noi amiamo Cristo e Cristo crocifisso.. Ce n'è di che essere veramente "particolari" come non lo siamo mai stati. E poi visto che non più tutti sono credenti (spesso nemmeno i battezzati!) di fatto le nostre comunità cristiane sono della misura e dimensione di un gruppo o movimento! Suddividersi ulteriormente in certe situazioni ha poco senso, visto che c'è anche un movimento contrario nella Chiesa, che è quello di "accorpare" le realtà!

Ma anche qui, al cuore non si comanda. E se uno è "preso" da una esperienza che lo fa sentire vivo e vitale, tanti discorsi di organizzazione e opportunità non serve..

Ma quello che sicuramente deve essere oggetto della riflessione di scelte concrete da parte delle nostre Chiese, specialmente le Chiese locali, è il rapporto con i movimenti che ci sono a livello nazionale, mondiale e locale. Non si tratta subito di fare guerra, o di evitarci tra fratelli quasi avessimo la rabbia... Si tratta di fare chiarezza e di camminare insieme, perché, appunto come dice Paolo, un dono particolare non ha senso se non giova all'utilità di tutto il Corpo. Anche dire (come sento da qualcuno) "questo movimento mi aiuta ad essere veramente cristiano, come non mi aiuta la nostra Chiesa", anche se psicologicamente può essere vero, di fatto è una eresia, o comunque una svalutazione e delegittimazione di quanto rimane fondamentale: il nostro essere Chiesa, Chiesa unica di Cristo, Chiesa Cattolica...

Per questo, per questa situazione di divisione, di ambiguità e di sospetto, che si sente presente anche nelle nostre comunità locali, nelle nostre parrocchie e nelle nostre diocesi (anche se devo dire che ultimamente molto di meno..), occorre iniziare cammini di chiarificazione e di scelte dove ognuno deve fare la sua parte, e chi nella Chiesa è costituito nell'autorità di dover scegliere, scelga.. Per questo da anni chiedo alla mia Chiesa un bel sinodo pubblico sul rapporto tra Chiesa e movimenti. Anzi, ritengo che lo strumento del Sinodo,

preparazione, riunione, dibattito e scelte, sia da cominciare a usare veramente tra noi, come si faceva nella Chiesa antica!

Anziché su questo argomento, come sugli altri di questo libro, mi permetto di elencare alcune tracce di riflessione e di sottolineare alcuni aspetti che andrebbero tenuti presenti per un dialogo continuo, impegnato e possibilmente sereno sul rapporto tra Chiesa Cattolica e movimenti:

1) I movimenti devono nascere, crescere, prosperare e finire, secondo come lo Spirito dà modo di esprimersi, per dare alla Chiesa e alla sua vita il contributo specifico che sentono di dare. Quel vuol dire "vivere il proprio carisma": i movimenti sono autentici se vivono quello per cui sono nati. Punto. Non si devono allargare a diventare "fonte di salvezza" per chiunque e per qualunque situazione. Una volta sorgevano per esempio ordini di consacrati dedicati al riscatto di schiavi cristiani presso gli arabi. Ora i tempi sono cambiati e quegli ordini non ci sono più. Ma la carità della Chiesa c'è e ci deve essere ancora. Non dobbiamo scandalizzarci se il carisma di una istituzione non serve più alla Chiesa nel volgere dei tempi. E d'altra parte quando un ordine o congregazione o movimento o gruppo riflette su se stesso deve essere ricercare la propria autenticità nel "riscoprire" le proprie radici, la propria ispirazione originaria..

2) I movimenti non devono mai e poi mai configurarsi come "Chiesa parallela", con tempi, persone, riti, formule, attività e organizzazioni che finiscano per configurarli come "Chiesa dentro la Chiesa". La Chiesa è e rimane una sola. E quindi è fondamentale che certi momenti siano vissuti insieme da tutti, indipendentemente dall'appartenenza a questo o quel movimento. L'unità della Chiesa è il bene più prezioso per tutti. Altrimenti torniamo alle divisioni di cui si lamenta Paolo in 1Co 3, "Io sono di Pietro.. io di Paolo.. io di Apollo".. Guai, se questo avviene! E' la nostra povertà, non la nostra ricchezza! Quindi, a mio parere, mai un movimento dovrebbe dire ai cristiani "comuni": "venite da noi che da noi c'è un Cristianesimo più autentico", perché tutti devono anzitutto lottare per l'autenticità della Chiesa come tale!

I movimenti non devono essere "surrogati di Chiesa": visto che la vita della Chiesa come tale fa schifo, mettiamoci in pochi e facciamo "sul serio". Tutti infatti devono lottare perché si faccia sul serio nella casa comune...

3) I movimenti si devono ricordare gli uni con gli altri, e tutti devono obbedienza ai pastori della Chiesa. La differenza tra Francesco e i fraticelli spirituali fu che egli cercò l'approvazione del Papa e della Chiesa, gli altri tirarono dritto per la loro strada..

4) Nella loro sottolineatura di aspetti e servizi particolari, i gruppi e movimenti devono impegnarsi a non perdere di vista l'essenziale, e quindi per esempio è molto pericoloso sottolineare particolari aspetti rituali e devozionali, perdendo il riferimento concreto alla Parola, al Sacramento e al Servizio della Chiesa Cattolica. In pratica, i movimenti devono contribuire a vivificare l'essenziale della nostra fede, e in base ad esso vanno anche valutati e giudicati, e non appesantire la vita dei credenti con "gioghi" inutili. Tutta la diatriba tra Paolo e i "giudaizzanti" insegna, quando volevano imporre ai credenti tutte le usanze della legge mosaica e Paolo gridava "Cristo ci ha liberati perché restassimo liberi. Vedete di non lasciarvi imporre ancora il giogo della schiavitù!" (Ga 5,1ss).. Perché sappiamo bene che la contorta psiche umana a volte si sente gratificata e giustificata da sacrifici inutili e gratuiti, ma fatti credendo di rendere gloria a Dio!

In questi ultimi anni - non lo nascondo - il problema del rapporto tra Chiesa e movimenti l'ho vissuto in modo tutto particolare nel rapporto con il Movimento Neocatecumenale. Ne voglio parlare, quasi per una esemplificazione.

Il movimento di Kiko secondo me è nato sottolineando un qualcosa di estremamente urgente, importante e anche trascurato dalla Chiesa Cattolica: il fare sul serio a livello di singola persona, il vivere a fondo il proprio battesimo. E quindi il Movimento propone un "cammino" di "riscoperta" del proprio battesimo, attraverso un metodo suo proprio, che si serve della costruzione di piccole comunità (dove l'impegno e la relazione personale sono più possibili) per far fare un itinerario impegnato a chi è già battezzato, ma non ha mai capito o vissuto il proprio battesimo o che l'ha abbandonato da tempo.

Fin qui, tutto bene, e tutto positivo. Il pericolo, a mio parere, è quando il cammino neo catecumenale non è più un cammino, ma diventa una "Chiesa parallela", con i suoi tempi, i suoi riti, le sue persone; quando sono i loro catechisti a dettare legge e cose da fare e non i presbiteri o vescovi della Chiesa; quando le loro celebrazioni per anni e anni, per un tempo indefinito, vengono fatte non insieme al resto della comunità credente; quando l'ascolto della Parola, la celebrazione del Sacramento e il servizio di carità, vengono fatti "a parte", con riferimenti zionali e nazionali ai capi del movimento, ecc..

Perché il movimento sia un evento positivo e basta, occorre che sia secondo il suo carisma originario: che segua le persone non credenti o che hanno abbandonato la fede, e non i più impegnati delle comunità, che sia

a tempo, con tappe e cammini ben precisi, che faccia le cose "a parte" solo per breve tempo e finché servono, che punti concretamente a reinserire i cristiani rinnovati dentro le comunità cristiane "normali", e che essi stessi diventino sempre più protagonisti del rinnovamento della Chiesa e delle comunità come tali, in parrocchia, in diocesi, nella Chiesa.. E non come adesso, quando ancora non li vedi mai ad un tavolo di riflessione o di decisione, in parrocchia come in diocesi.. O solo molto occasionalmente e raramente..

E quale dovrebbe essere la fine di questo movimento? Io credo che quando la Chiesa avrà recuperato sufficientemente la serietà del suo battesimo e degli altri sacramenti, quando avrà recuperato a livello locale e parrocchiale la dignità delle sue celebrazioni, quando avrà strutturato cammini di ascolto della Parola e di formazione seria per tutti i suoi membri, allo saremo tutti neocatecumenali, o meglio, saremo tutti cristiani, e il movimento avrà esaurito la sua forza di novità particolare e carismatica.. E magari fosse giunto quel tempo! Non perché io ce l'abbia con il movimento, ma semplicemente perché sarebbe vero che la nostra Chiesa è adeguatamente cresciuta!

30. L'unità della Chiesa: L'Ecumenismo

Sull'Ecumenismo non posso esortare la mia Chiesa a riprendere il cammino, la ricerca e il dialogo. Lo sta già facendo in molte occasioni e a molti livelli. Nella mia stessa città ci sono comunità parrocchiale che da anni portano avanti un colloquio direi "di vita" con comunità anglicane, ortodosse e luterane..

Ma anche su questo punto vorrei elencare alcuni punti dolenti della presente situazione (almeno come la sto sperimentando io nel mio angolo di mondo):

1) Prima di tutto, il dialogo ecumenico, a mio parere ed esperienza, sta soffrendo di una stasi a livello teologico. Abbiamo grandi incontri, preghiamo insieme, ci diamo pacche sulle spalle. Ma non parliamo praticamente mai di quello che ci divide o della verità che dovremmo cercare insieme. Forse prima era troppo. Forse Agostino e gli altri hanno scritto troppi libri "contro" (Contro Giuliano, Contro Cresconio, Contro Petiliano, ecc..). Forse c'era troppa impazienza nel voler "vincere" ad ogni costo l'eretico e magari per emarginarlo e "bruciarlo".. Però adesso stiamo rischiando che "tutto sia uguale a tutto": basta che tutti facciamo riferimento al nome del Signore Gesù e ci diciamo cristiani, e poi tutto va bene, o, meglio (o peggio), tutto va passato sotto silenzio, in nome dell'accoglienza delle persone..

E così ogni volta che mi provo, in incontri pubblici e privati, con i fratelli separati, a porre questioni di "verità" teologica, a porre la proposta di dibattere quello che ci divide, mi sento dire (dai miei fratelli e sorelle nella fede, attenzione!) che "non so fare ecumenismo", "non sono attento alle persone"..

E non capisco dove sbaglio, perché cerco di uniformarmi alla regola preziosa data da Agostino: "amare le persone e perseguire il loro errore".. Il vero amore fraterno non è tale se non è unito alla correzione, e all'annuncio della verità ad ogni costo, perché la vera amicizia cristiana va basata sulla verità e non sulla falsità o sul passare sotto silenzio un qualsiasi errore..

2) Sulla via e sul modo, invece, sono più d'accordo con i moderni che con gli antichi. A parte il fatto che molte divisioni antiche sono nate a causa delle difficoltà enormi di comunicare, difficoltà che grazie a Dio non abbiamo più. Pensiamo solo al tempo che ci voleva per far passare una notizia semplicemente fra due sponde del Mediterraneo e quante storture tante notizie subivano!

Su cosa sono d'accordo con i moderni? Sono d'accordo su un nuovo modo di dialogare, che ho anche proposto in un mio libro contemporaneo sul metodo (Methodus anteveritit"): dialogare facendo nostro lo stile proposto da Paolo in Fl 3,15-16: "Quanti siamo perfetti dobbiamo avere questi sentimenti. Se in qualche cosa pensate diversamente, Dio vi illuminerà anche su questo. Intanto dal punto in cui siamo arrivati, continuiamo ad avanzare sulla stessa linea". Cosa ricavo da questo testo quanto a metodologia di dialogo?

a) Che ognuno deve rimanere nella posizione in cui è finché Dio in qualche modo (direttamente o tramite qualche fratello o sorella) non gli rivela la verità, una verità che sia diversa da quella che egli crede che sia.

b) Che ognuno si deve impegnare con tutte le forze, con onestà intellettuale e senza pregiudizi, a cercare la verità, perché solo Cristo è Verità. Ognuno di noi non può che essere riflesso parziale della ricchezza infinita del Cristo nel suo Spirito. Ma nessuno è dispensato da una ricerca continua, seria, sofferta, aperta..

c) Ognuno sia pronto a condividere con gli altri i risultati della propria ricerca, le ragioni che egli ha trovato, le posizioni che lo convincono, lasciando agli altri il tempo di maturare, e nello stesso tempo "inseguendoli" con amore, a "tempo e fuori tempo" (2Tm 4,1ss) come chiede lo stesso Paolo. Il primo servizio di carità è e deve essere il servizio dell'annuncio della verità..

d) Il dialogo così impostato può andare avanti molto e molto tempo, collegato non soltanto al parlare, allo scambio verbale, ma alla maggiore condivisione di vita, di preghiera, e di tutta quella trama che è la vita cristiana, nel nome del Signore, non avendo paura di nessuno e non considerando nessuno "lebbroso", rispettandosi e aiutandosi, senza mai tradire - nessuno - la propria coscienza.

e) Per quanto invece riguarda eventuali decisioni concrete da prendere sulla vita delle nostre comunità, stante il dialogo che non andrebbe mai interrotto, i vari responsabili istituzionali devono prendere le decisioni che ritengono opportune e vitali per il buon andamento della vita delle persone loro affidate. Se riescono nel frattempo a "salvare" gli spazi di libertà dove poter portare avanti il dialogo, tanto meglio. Ma ognuno è chiamato ad agire secondo la sua coscienza davanti a Dio e davanti agli uomini. Dico, realisticamente, che può succedere (come è successo in passato) che si debbano prendere delle decisioni molto dolorose, ritenute essenziali per il bene della comunità, e che possono creare difficoltà gravi ad una delle parti in dialogo. Ma

purtroppo a volte la vita non riesce ad aspettare i tempi del dialogo. Ma d'altra parte guai a chi prende decisioni che non sanno aspettare i risultati di un lungo dialogo senza effettivo bisogno e quindi calpestando una delle parti in dialogo!

f) In ogni fase del dialogo va tenuta presente la preghiera del Signore "Che tutti siano una cosa sola" (Gv 17): non ci sono alternative, non ci devono essere altri obiettivi e altre strade. Il Cristianesimo, la fede nel Cristo vivente si realizza così: nella comunione e nell'unità. Chiunque non cerca la comunione e l'unità con cuore sincero, chi non lotta per realizzarla, per chiarire quello che divide, per concretizzare e rafforzare quello che unisce, pecca contro il Signore di tutti. Lo dobbiamo sapere.

E in questo senso io credo che ancora una volta anche questo movimento ecumenico sia troppo di élite. La gente normale, il 99% dei credenti delle nostre comunità non ne sa niente, non vi è coinvolta. E invece occorre che lo sia, in questa attività come in ogni altra attività che riguardano l'annuncio e la fondazione del Regno tra di noi..

Una parola finale sui Testimoni di Geova.

Da tempo li seguo con simpatia e dico che loro per adesso fanno quello che non dovremmo fare e non facciamo: un annuncio sistematico della Parola di Dio sul territorio. Io credo che in questo obbediscano al Vangelo molto più di noi.

E mi dispiace quando sento dire che un cattolico ha chiuso loro (o sbattuto loro) la porta in faccia. So che arrivano quando uno la domenica mattina ha molto da fare o sta facendo il bagno ai bambini, so che attaccano dei bottoni da cui non ci si libera.. Ma so anche che stiamo parlando del Vangelo, del Signore, dell'annuncio di ciò che ci dovrebbe stare più a cuore.

E quindi dico (e cerco io stesso di praticare):

1) Saper trattare sempre le persone da quello che sono e che valgono, persone umane, e per di più impegnate (nel modo che dovrebbero fare o comunque come sentono) nell'annuncio di Gesù e della sua Parola. Per me cacciarli come cani è come cacciare il Signore che bussa alla nostra porta.

2) Saper fare tesoro di quello che ci dicono per confrontarlo con la "nostra versione": il che costringe molti di noi, ignoranti oltre misura, a prendere in mano la Parola di Dio e a confrontarci con essa e tra noi come mai abbiamo fatto. Ricordiamoci cosa dice Paolo: E' opportuno che ci siano divisioni fra noi perché si manifestino i veri credenti (1Co 11,20), il che vuol dire che i Testimoni di Geova o altri del genere sono uno strumento della Provvidenza per aiutarci ad essere noi stessi..

3) Può succedere di non essere all'altezza di rispondere a tutte le loro domande e obiezioni. Ma nulla vieta di interpellare la nostra comunità e di chiedere un confronto pubblico con loro, di studiare insieme i loro testi e i loro discorsi. Perché - diciamocelo chiaro - se la verità di Gesù Cristo fosse quella che annunciano loro, dobbiamo in coscienza diventare tutti membri della loro Congregazione! Perché è la verità quella che dobbiamo seguire!! E questo non va controllato a cuor leggero, ma con una ricerca lunga, minuziosa, appassionata, attenta e aperta a qualsiasi soluzione.. E se sentiamo di non farcela noi, chiediamolo alla nostra chiesa. E la chiesa ha il dovere di intervenire!

4) Due cose certamente i Testimoni ci potrebbero aiutare ad organizzare e impostare: da una parte un cammino settimanale serio e costante di formazione personale e comunitaria sulla Parola di Dio (esattamente come fanno loro) e dall'altra una seria attività di annuncio capillare della Parola sul territorio affidato alle nostre cure pastorali, affidato alla cura e alla testimonianza della nostra comunità. E veramente non son due cose da poco..

5) Alla fine, ma solo alla fine, dopo molto tempo e molto lavoro, dopo chiarimenti personali e comunitari, potremo dire ai Testimoni e a quelli come loro: Grazie, abbiamo già discusso, chiarito e decisa la strada che la nostra chiesa segue, obbedendo alla chiamata di comunione del Signore..

31. Tutti si salvano?

E' un argomenti di quelli che non si dibattono più tanto, nella Chiesa. Anzi direi, che si dibatte a volte con gente non credente, che pensa di fare una "obiezione pesante" alla Chiesa stessa, al suo diritto di esistenza, e soprattutto alla sua credibilità.

Quanti sono quelli che si salvano? Oppure, semplicemente, si salvano tutti? Esiste l'inferno? E, se esiste, da chi è popolato? E i miliardi di persone che non credono, che non hanno creduto in passato, non credono oggi, e non crederanno in futuro?

I Cristiani dicono che la Chiesa è colonna e fondamento della verità e luce per tutte le genti. Ma questo lo diciamo noi Occidentali, qui da noi, e in qualche sperduta missione qua e là per il mondo. Ma, per esempio, per i miliardi di indiani e cinesi, per gli abitanti delle isole del Pacifico, ecc., che senso possono avere queste parole?

Ma andiamo con ordine.

Io vorrei tanto che anche su questo punto la Chiesa si pronunciasse con chiarezza, o per lo meno che imbastisse una ricerca e un dialogo, non solo a livello di qualche scuola e di qualche commissione, ma a livello di tutti noi, dei cristiani della Chiesa Cattolica "di base" come si diceva di più fino a qualche anno fa...

1) Agostino e Giovanni 3,5

Vorrei partire dalle angosce del mio amato Agostino, che per tutta la vita non ebbe assolutamente alcun dubbio, radicato e fondato com'era su due espressioni bibliche: una è il passo di Giovanni 3,5: "Chi non rinasce dall'acqua e dallo Spirito non può entrare nel regno dei cieli"; e poi la famosa definizione di Paolo nella prima lettera a Timoteo: la Chiesa, colonna e fondamento della verità (1Tm 3,15). Per Agostino, dicevo, non esiste dubbio: chi non è battezzato o chi è fuori dalla comunione della Chiesa Cattolica non appartiene al Regno di Dio. Per lui (contro i Pelagiani) non esiste altra sorte che l'inferno, mentre il "luogo intermedio" (il Limbo) è pura invenzione. Dunque correre a portare i bambini appena nati al fonte battesimale è una esigenza assoluta, perché tutti, assolutamente tutti nasciamo in una solidarietà di peccato con Adamo (che Agostino chiama "massa dannata") e ci salviamo solo attaccandoci al Cristo Redentore e Salvatore. E questo, secondo le parole del Vangelo, è possibile solo tramite lo Spirito di amore che è anima della Chiesa e che agisce tramite il segno visibile del battesimo. Poi, dopo il battesimo, soltanto la carità della comunione (affermata contro i Donatisti) può mantenere in una situazione di salvezza, e di appartenenza al Regno. Non c'è che dire: una posizione chiara, netta, precisa, senza circonlocuzioni o tentennamenti.

Ora io domando: che fine hanno fatto quelle convinzioni? Sono ancora le convinzioni della comunità credente? Onestamente non lo so. E se non lo so io, che da tanti anni rifletto e ricerco su questi argomenti, e sono uno di quelli che bene o male "ha studiato", pensiamo a tanti e tanti altri credenti?

Che fine ha fatto la convinzione che ha animato per secoli missionari coraggiosi fino alla temerarietà, ad andare, andare, pur di battezzare migliaia, migliaia e migliaia di "pagani" da "sottrarre al fuoco dell'inferno". Ripensiamo ai viaggi, alle fatiche, allo sfinimento e alla morte precoce di san Francesco Saverio, il cui unico "sport" gradito era quello di battezzare decine, centinaia, migliaia di persone, per affidarle all'azione dello Spirito del suo grande Dio e Signore Gesù Cristo..

E' ancora necessario essere battezzati per essere salvati, per appartenere a Cristo?

2) "Extra Ecclesiam nulla salus" (san Cipriano)

E che fine ha fatto la convinzione espressa da questo famosissimo detto di san Cipriano martire? E chi appartiene alla Chiesa? Nella sua visione fatta a cerchi concentrici, nella "Lumen Gentium" il Concilio Ecumenico Vaticano II ha detto che in qualche modo tutti coloro che sono sulla terra, coscienti o no, appartengono alla Chiesa: al centro ci sono i credenti cattolici, poi i non cattolici, poi i non cristiani, poi gli idolatri, poi gli atei.. Ma in ogni elemento di verità, di giustizia, di amore, ovunque si trovi c'è un "seme dello Spirito" come dicevano i Padri, e quindi c'è un "essere ordinati" alla salvezza in Cristo..

Dunque della Chiesa c'è più bisogno o no?

Tutto è uguale a tutto, e dipende dal desiderio e dalla "voglia" di essere dentro la comunità cristiana, oppure c'è una appartenenza che è assolutamente essenziale?..

Il Papa attuale, Benedetto XVI, quando era prefetto della Congregazione per la Dottrina della Fede, si dice in perfetto accordo con il Papa Giovanni Paolo II, ha promulgato una riflessione "Redemptor Christus" che tenta di riaffermare qualcosa dell'unicità e dell'assoluta necessità della Chiesa Cattolica. L'accoglienza non è stata gran che, mi pare, nemmeno tra i cattolici. Vero, Gigi?

3) I "cristiani anonimi"

Il grande teologo Karl Rahner li definiva così: tutti coloro che sono "ordinati" a Cristo, che appartengono alla Chiesa in ogni elemento che anche loro hanno ricevuto dallo Spirito Santo, ne siano consapevoli o no...
Dunque tutti siamo cristiani? Tutti siamo credenti? Anche quelli di altre confessioni cristiane? Anche quelli di altre religioni? Anche i non credenti? Anche quelli cui non interessa niente di niente in campo religioso?
E le differenze, come dobbiamo considerarle? Ognuno sta bene nella religione in cui è nato, perché le espressioni storiche della religione in fondo sono legate all'ambiente e alla tradizione culturale?

Ma la centralità assoluta e unica di Cristo, creatore, redentore, salvatore, che fine fa?

Quello per cui Agostino e gli altri Padri si "spolmonarono" tanto, dove è finito?

E l'Ortodossia? Sarà meglio non parlarne... Quanti credenti, che si credono credenti, oggi sono convinti delle verità predicate come essenziali dalla fede cristiana e cattolica? Quanti ne conoscono a sufficienza? Quanti ne parlano? Quanti ne sanno parlare?

Eppure, da quello che si sente dire in giro, va bene così; nessuno deve essere rimproverato perché non crede, tanto meno nessuno deve essere "costretto" a credere, nemmeno per la sua salvezza. La libertà religiosa e di coscienza ha fatto passi da gigante (ma anche in senso di abbandono alla fede..). Non più tardi di oggi pomeriggio un mio nuovo collaboratore mi ha detto, stuzzicato da me, "Sono laureato in fisica.. militavo in CL.. ora non posso, proprio non posso accettare un fatto come la risurrezione di Cristo.. la mia ragione me lo vieta.. nemmeno il mio razionalismo, ma la mia ragione, semplicemente..."

4) Cristiani pochi e "per gli altri"?

C'è un'altra pista, che io personalmente percorro molto volentieri. Si tratta della scoperta che non siamo in tanti ad essere chiamati alla fede viva e consapevole. Anzi, essere cristiani non è una chiamata per sé, ma soltanto per gli altri. Si è chiamati per "essere mandati": così è successo a Gesù da parte del Padre, così agli apostoli da parte di Gesù..

Io faccio sempre l'esempio del "sale della terra". Gesù dice in Mt 5,13 che i credenti sono il sale della terra. Ora il sale, messo sulle vivande, dà loro sapore, ma scompare, non si vede. Guai se si vedesse! Quale vivanda sarebbe mangiabile se sulla sua superficie il sale fosse visibile?!

E anche l'episodio di Gedeone che deve rimandare a casa tanti soldati, perché si evidenzia che è Dio a vincere e non l'esercito dei suoi fedeli (Gd 7,1ss).

"In te saranno benedette tutte le nazioni della terra" (Gn 12,3): è detto ad Abramo, ripetuto ai Patriarchi e a tutti gli Israeliti, e poi a Gesù e ai credenti.

Dunque, quando siamo in troppi c'è qualcosa che non va!

E chi c'è, non c'è per se stesso, ma per gli altri, per essere annunciatore, per dare la vita per gli altri, come Gesù..

Quindi le cose non vanno bene, sembra, non quando siamo pochi, ma quando siamo molti!!

In questa visione a tutti pensa Dio, noi dobbiamo pensare ad essere sale, lievito, missionari, profeti, ecc.. Al resto ci vuol pensare Dio!

E' questa anche la dottrina del "piccolo resto" così cara ai profeti, e così proclamata anche dal Nuovo Testamento..

Siamo all'alba di un nuovo modo di considerare la Chiesa, i cristiani, il mondo e i destini del mondo?

Io dico solo che bisogna parlarne e chiarire quanto è essenziale o meno per la salvezza; che cosa vuol dire essere credenti in Cristo oggi? Il numero conta, o non conta? Dobbiamo andare verso tutti o aspettare che lo Spirito faccia lui la chiamata?

Per esempio, vedere questa continua emorragia di ragazzi che abbandonano la Chiesa, la fede, la preghiera e ogni aspetto della religione appena fatta la Cresima, come dobbiamo viverlo? Rattristarci? Pensare che le cose devono andare così? Pensare paradossalmente che siamo ancora troppi?

Possiamo pensare quello che vogliamo, ma credo sia essenziale parlarne, se non altro per non cadere in depressione, per non essere presi dallo sconforto!

D'altra parte se Dio c'è, e Dio conduce la storia, e Cristo ci ha salvati tutti, o lui non c'è, o quello che sta accadendo è comunque permesso da lui, e non dimentichiamoci mai che "tutto concorre al bene per coloro che Dio ama" (Rm 8,28). O non è vero più nemmeno questo?

Dobbiamo essere ancora missionari? Che senso ha appartenere alla Chiesa? Dobbiamo solo cercare qualcuno che "continui la razza" dei cristiani, che in molti luoghi minaccia di estinguersi?

O bisogna tornare a urlare, come Agostino, "compelle intrare", "costringili ad entrare" nella sala del banchetto, come è scritto in Lc 14,23? Come fece lui con i Donatisti? Come ha fatto la Chiesa per secoli, o comunque ha tentato di fare con peccatori, eretici, atei e scismatici? E' ora di finirla con il "buonismo"?

Oppure, visto che Dio ci salva tutti, in qualche modo, dobbiamo pensare solo ad accogliere le persone, nel loro amore o nel loro egoismo, semplicemente così, come sono e lasciar fare tutto, come dice il mio parroco, allo Spirito Santo?

32. La Messa per il "caro estinto"

Tocchiamo adesso un problema piuttosto spinoso, caro Gigino, tu lo sai bene, e anche piuttosto tenuto "in penombra": se ne parla tra gli addetti ai lavori a livello organizzativo, come fare, come organizzarci, ma praticamente mai ho sentito delle riflessioni a livello di principio. E i principi sono quelli scontati da secoli e secoli..

Parlo della "Messa per il caro estinto", di quel modo di fare che mi ha sempre scandalizzato nella Chiesa, il sentire la gente parlare in questo modo "oggi c'è la messa per il mio povero padre"; "No, scusi la messa è mia, l'ho prenotata io un mese fa e ho dato anche l'offerta", e via con queste amenità..

Capisco che per certi preti è una fortuna che esistano le Messe per i morti, specialmente durante la settimana: servono per arrotondare..

Capisco il dolore dei familiari che sono sollevati al "sentire il nome" del defunto pronunciato da un luogo così importante e significativo, quale l'altare della chiesa..

Capisco che c'è una (sola) frase della Parola di Dio, in cui si dice che "è buona cosa pregare per i morti" (2Mc 12,38-42), e che è nell'Antico Testamento e basta..

Capisco che la fonte di tutto è la convinzione che esista un "tesoro dei meriti" di Gesù Cristo e dei Santi che è a disposizione per "alleviare le sofferenze" di chi è uscito da questa vita non proprio "pulito" del tutto..

Ma credo veramente che sia da fare (finalmente direi!) una riflessione chiara, precisa, sincera e intellettualmente onesta su queste cose.

Per dare, come sempre, un contributo alla discussione e ricerca su questo punto, provo a mettere in fila una serie di considerazioni, così come mi vengono in mente, dopo tanti e tanti anni passati a rifletterci su e a discuterne or con l'uno e or con l'altro. Sono spunti: ognuno di prenda, ne faccia base di partenza per la propria riflessione, ne trovi altri, e tiri fuori quelli che eventualmente già ha.. E' alla fine della ricerca che si svelerà la verità che come sempre è una sola, una persona, Cristo Verità, che è anche Cristo nostra Risurrezione e nostra vita..

1) Questa convinzione della purificazione temporale dopo la morte è tuttora da chiarire

Sarebbe il Purgatorio. Non è nel Simbolo di fede, non si sa bene se è stato definito di fede o meno. Si basa su un discutibilissimo testo di Paolo (discutibile se applicabile al Purgatorio e non discutibile se parola di Dio: 1Co 3,11-15). Ma quello che per me fa più difficoltà è il fatto che analizzandolo con la ragione (che come sappiamo si basa sul principio di non contraddizione) vi si trovano elementi contraddittori: come può esserci un tempo dove non c'è più tempo? Nella religione del cuore come può essere barattata la salvezza in termini di quantità di cose da fare o da "scontare"? E poi chi può essere "puro" davanti a Dio in modo assoluto uscendo da questo mondo? E poi, quello che pesa di più, forse che tutta questa visione non è più legata alla visione giurisdizionale, legale e penale romana (della giustizia retributiva, della colpa e della pena, del danno che comunque sempre va riparato e ripagato) che non alla visione della rivelazione di Dio in Cristo, di colui che fa nuove tutte le cose e le persone? Comunque sarebbe ora che la Chiesa impegnasse la sua autorità a chiarire bene la questione del Purgatorio..

2) Il sacrificio di Cristo, o meglio il memoriale del sacrificio di Cristo, è celebrazione di qualcosa che è avvenuto una volta per sempre, in "spirito di eternità", sulla croce

E quindi vale per tutti i tempi e tutti gli spazi. Cristo non è un agnello che i parenti del defunto sacrificano agli dèi infernali perché il loro congiunto sia trattato meglio nei regni dell'Ade. Non siamo più pagani, svegliamoci! Il sacrificio di Cristo, avvenuto una volta per sempre, viene attualizzato oggi qui e investe ogni persona, ogni cosa, i vivi, i morti, il passato, il presente e il futuro. Gli si addice la lode, il ringraziamento e chiede che i presenti si offrano con Cristo, configurandosi a Cristo nella morte al peccato, per potersi configurare a lui nella risurrezione. Rileggiamo il capitolo 9 della lettera agli Ebrei, e in particolare 9,14!

Ma, come sottolineava Agostino, tutto questo vale per i vivi. I morti ormai sono morti. E la loro situazione si è fermata al momento della morte. Se sono morti lontano da Dio, a nulla serviranno per loro le nostre preghiere. Se invece sono vicini a Dio, già ci sono e le nostre preghiere saranno piuttosto una "corrispondenza di amorosi sensi con loro" piuttosto che un beneficio di "maggior gloria". Piuttosto sono loro che possono pregare per noi.

Per una realizzazione meravigliosa del principio della comunione ecclesiale che abbraccia visibile e invisibile, passato, presente e futuro.

Dunque la Messa è per tutti e sempre. Se vogliamo fare memoria di vivi e di morti, va benissimo, perché la comunione che offre Cristo e se stessa con Cristo è la comunione della Chiesa che abbraccia tutti i luoghi e tutti i tempi, e si rende presente oggi qui. Per questo la Chiesa chiede di lodare, ringraziare e intercedere per tutti, dilatando i muri del luogo della celebrazione fino a raggiungere ogni luogo, spazio, persona, situazione, ecc..

3) Il rito "mio" e il rito "pagato" in qualche modo, sono concezioni assolutamente pagane, del tutto estranee alla gratuità, alla condivisione, alla meravigliosa comunione cristiana.

Anche su questo punto noi Chiesa dobbiamo urgentemente fare chiarezza. Nulla vieta infatti, nella religione del cuore, che un fedele possa offrire tutti i soldi che vuole alla sua comunità, in occasione della memoria particolare del proprio defunto all'altare di Dio, ma deve sapere con precisione che non c'è collegamento tra i soldi che dà e il "possesso" suo della celebrazione eucaristica. Tutto deve essere libero e gratuito, come libera e gratuito è il dono di Dio in Cristo. Altrimenti siamo ancora alla religione del "baratto", del commercio tra uomo e divinità.

4) C'è qualcosa di peggio, sullo sfondo: la concezione magica della religione pagana.

L'insistenza con cui si chiede di "dire il nome" del morto, e la situazione psicologica per cui il parente si arrabbia se non lo ha sentito, ci ricollega direttamente alle pratiche magiche pagane. Perché un nome di persona (che rappresenta la persona stessa) pronunciato vicino al nome della divinità (che rendere presente la sua potenza, spesso "catturata" dal sacerdote) serve per collegare i due, e per fare un servizio al caro estinto, che, avendo a disposizione la forza del dio, tramite il mediatore sacerdote, potrà vivere meglio.

Ma evidentemente qui siamo a livello di immaginazione, di religione naturale piuttosto arcana, di pensare il divino simile in tutto all'umano. Leggi a questo proposito il libro scritto da me in questi tempi "Lettera e Spirito. Paganesimo e Cristianesimo nel nostro tempo".

5) E poi c'è l'"affare" della "intenzione" del prete nel dire la Messa.

Pur avendo presieduto Eucaristie anch'io per anni, pur avendo studiato teologia, veramente questa cosa è stata sempre per me un "oggetto misterioso" e lo è a tutt'oggi. Si dice: fondamento di questa prassi, per cui il prete può "applicare la Messa" ad "una sola intenzione" è che egli celebra la Messa "in persona di Cristo", e acquisisce meriti per la passione del Signore. O giù di lì (forse sono impreciso nella formulazione di un oggetto che finora nessuno mi ha spiegato proprio bene!).

Cosa voglia "dire" tutto questo non ne ho idea. In ogni messa il prete (e chissà perché lui e non ogni credente presente all'Eucaristia!) ha come un "asso nella manica" un "jolly" che può "giocare" come vuole per far morire o far vivere, salvare o tralasciare la salvezza di qualcuno..

Se fosse vero questo, quanta parte della nostra teologia cattolica cadrebbe? Quanto San Paolo andrebbe per aria? E il Signore cosa sarebbe venuto a fare? A portare i "buoni sconto", però affidati solo a "personale specializzato", a "quelli di mestiere", che così in sicura coscienza possono anche guadagnare e sopravvivere? Mamma mia, che pasticcio!

Sono proprio contento se qualcuno, nel prossimo futuro, mi spiegherà per filo e per segno una prassi e i suoi presupposti che migliaia e milioni di persone ancora praticano nel mondo con grande devozione, non sapendo bene quello che fanno (e per cui il Signore, secondo il detto di Stefano, li perdonerà senz'altro...)...

Ma se la Chiesa è chiamata ad essere ed è colonna e fondamento della verità, non avrà l'obbligo di essere più chiara e precisa su cose come queste che stanno tanto a cuore a tanta gente del suo popolo e a tanti preti, al punto che entrando in molte chiese noi non vediamo annunci di convocazione per l'ascolto della Parola o per il servizio di carità, quanto piuttosto l'ordine di celebrazione delle Messe per i morti, soprattutto durante la settimana..

6) Quindi abolire tutto?

Non so. Deve dare una risposta prima la riflessione e poi una nuova prassi ecclesiale. Quello che è sicuro è che vanno messe le cose in chiaro, anche se ci fosse un problema economico.. E' ridicolo del resto pensare che per il problema economico possa condizionare così pesantemente la vita di fede..

Non ci sono controindicazioni di fede nel ricordare vivi e defunti all'altare di Dio. Non ci sono controindicazioni nell'offrire denaro per la vita della comunità. Nella vita della comunità ci deve essere spazio anche per la nostra umanità, per gli affetti, i ricordi. Noi possiamo e dobbiamo aprire il nostro cuore davanti a Dio.

Ma quello che non dobbiamo più fare è pensare (e organizzarci di conseguenza) che la comunità cristiana e la

sua santa Eucaristia (sinonimo di assoluta gratuità) sia simile ad una stazione di servizio, dove si fa, si usufruisce di un servizio, si paga e si va via. Il prete ha fatto il suo mestiere e tu hai fatto il tuo. Assolutamente. Quello che non dobbiamo più fare è andare alla messa solo quando "è per la povera mamma". Perché L'Eucaristia è la tua mensa di Parola e di Pane ogni giorno, o almeno ogni settimana. E' la tua immersione (insieme a tuo padre e a tua madre e a tutti i defunti) nel mistero rigeneratore ed eterno del Cristo morto e risorto

Quanto mi fa male, vedere le chiese piene e stracolme di gente per il funerale di amici e parenti, specie se giovani, specie se morti in circostanze particolarmente tragiche, e poi vedere che al vespro normale della comunità ci sono, se va bene, tre persone, e che nelle celebrazioni più importanti, significative e costitutive della comunità cristiana, non ci sono altrettante persone, pur essendo convocata tutta la comunità.. Queste sono le cose da dire, queste sono le cose da valorizzare

Ma prima di tutto, come sempre, queste sono cose di cui parlare, parlare a lungo, parlare con franchezza, senza avere in mente qualcosa da salvare sempre, al di là di tutto e nonostante tutto..

E quanto al "prezzo della Messa" e al prete che l'intasca, è forse ora passata di pensare ad una giusta retribuzione di chi fatica per il Vangelo, come chiede Paolo in 2Co 8-10?

33. Vogliamo parlare di soldi?

E parliamo di soldi, Gigi, parliamo apertamente anche di soldi. Lo so che si dice che i peccati contro la castità sono uno scherzo di fronte alla "marea" di avarizia che spesso ha invaso il cuore degli uomini e delle donne credenti, e in modo particolare quello degli uomini della gerarchia, del servizio gratuito agli altri..

Per partire ricordiamo benissimo il vanto di Paolo di Tarso: "[31]Per questo vigilate, ricordando che per tre anni, notte e giorno, io non ho cessato di esortare fra le lacrime ciascuno di voi. [32]Ed ora vi affido al Signore e alla parola della sua grazia che ha il potere di edificare e di concedere l'eredità con tutti i santificati. [33]Non ho desiderato né argento, né oro, né la veste di nessuno. [34]Voi sapete che alle necessità mie e di quelli che erano con me hanno provveduto queste mie mani. [35]In tutte le maniere vi ho dimostrato che lavorando così si devono soccorrere i deboli, ricordandoci delle parole del Signore Gesù, che disse: Vi è più gioia nel dare che nel ricevere!». Così nel "testamento spirituale" agli anziani di Efeso...

Cosa vorrei che facesse la mia Chiesa su questo argomento? Anzitutto che si rimettesse (anzi, forse che si mettesse) in cammino. In cammino di riflessione, seguendo la Parola di Dio e in particolare la parola del suo Signore Gesù, che su questo argomento è di uno "stretto" veramente inconcepibile. Parole come queste dovrebbero risuonare ogni giorno all'orecchio di ogni credente, e, seppure in lontananza, dovremmo cercare di metterle in pratica con tutte le nostre forze:

"[32]Di tutte queste cose si preoccupano i pagani; il Padre vostro celeste infatti sa che ne avete bisogno. [33]Cercate prima il regno di Dio e la sua giustizia, e tutte queste cose vi saranno date in aggiunta. [34]Non affannatevi dunque per il domani, perché il domani avrà già le sue inquietudini. A ciascun giorno basta la sua pena". (Mt 6,32-34)

"[33]Vendete ciò che avete e datelo in elemosina; fatevi borse che non invecchiano, un tesoro inesauribile nei cieli, dove i ladri non arrivano e la tignola non consuma. [34]Perché dove è il vostro tesoro, là sarà anche il vostro cuore". (Lc 12,33-34)

Prima di tutto infatti, come sempre, il rinnovamento deve partire dall'ascolto. E' la Parola che dà forma, forma "cristiana" alla nostra vita. Dobbiamo convertirci, cambiare modo di pensare, o meglio, assimilare e adeguare il nostro modo di pensare al modo di pensare di Dio in Gesù Cristo. Agostino parlava di "rettitudine": la beatitudine biblica dei retti e puri di cuore si riferisce proprio ad accogliere come retto, rettilineo, giusto il modo di vedere di Dio e non il nostro. Retto non è colui che va dritto per la sua strada, ma colui che va dritto per la strada di Dio..

E qual è la "rettitudine" cristiana rispetto ai soldi e ai beni della terra? Ormai a livello di principio sappiamo quasi tutto: la Dottrina Sociale della Chiesa è splendida, dettagliata, ricca e a disposizione di tutti. Occorre la pratica, occorre urgentemente, occorre molto più di quanto già non facciamo:

- 1) I beni della terra sono per tutti (la "destinazione universale dei beni della terra") perché tutti siamo costituiti nella medesima dignità di figli di Dio.
- 2) I beni della terra non sono infiniti e per questo occorre saperli usare, non sprecarli, e soprattutto dividerli. Perché altrimenti la bocca del nostro egoismo va ben al di là di centinaia e migliaia di mondi possibili!
- 3) I beni della terra sono strumenti e non fini, devono occupare la tasca ed essere tirati fuori per fare il bene, e non devono occupare né il cervello, né il cuore e nemmeno (come purtroppo succede oggi) tutto il nostro tempo e tutta la nostra attenzione..

L'avarizia è un gran peccato perché mette le cose al posto di Dio e il cuore ne è conquistato, soggiogato e deviato. Quanti omicidi, quante cattiverie fra gli uomini a causa dei soldi?

Ma quello che per gli altri è spesso una maledizione, per i credenti deve essere fonte di comunione. Avere è avere per dare: rileggiamo 1Tm 6, l'esortazione di Paolo ai ricchi. Sappiamo bene che il Cristianesimo non condanna per principio la ricchezza. Ogni bene, anche materiale, è un dono di Dio e come tale va accolto, ne dobbiamo esserne riconoscenti, senza sentirci "forti", "superbi" fuor di luogo, ma abbondanti di ringraziamento e condivisione.

E qual è il modo migliore per rendere grazie a Dio di quello che ci ha donato, anche materialmente? E' la condivisione, la via particolare dei credenti in Cristo: "mettevano ogni cosa in comune" (At 4). E' la manna la situazione ideale: "chi ne prese di più non ne ebbe di più, e a chi ne prese di meno non mancò" (Es 16,18). Una comunità equilibrata, dove tutto è a servizio dell'amore, e dell'amore che va incontro, che sostiene: "date loro voi stessi da mangiare" (Mc 6,37; Lc 9,13).

E invece nella Chiesa la condivisione è solo di qualcuno, è molto ridotta; e i poveri sono in tanti tra noi, specialmente oggi. La carità della comunità non riesce a raggiungere se non poca gente e in poche situazioni, spesso di emergenza.

Questo è uno dei grandi segni richiesti alla Chiesa all'inizio di questo terzo millennio: condivisione dei soldi e dei beni della terra a livello locale, e a livello più allargato, a livello planetario. Sconfiggere la fame, l'analfabetismo, la disoccupazione, i problemi ecologici sono sfide ben più grandi che condurre una guerra mondiale, organizzare mega feste o giochi e sport a livelli fantastici. Qui è la vera sfida. Qui si gioca il futuro e la credibilità dell'uomo. Quanto più dei credenti!

Non è che tra noi non si condivida. Ma è a livello di volontari. Si crede ancora che la Caritas sia la "commissione dei volontari della carità in parrocchia".

E invece la vera condivisione è quotidiana, coinvolge le tasche di ognuno, perché la vera comunione interiore, per essere vera, deve coinvolgere concretamente i miei soldi, i tuoi soldi. Ci deve costare. Ci deve almeno un po' bruciare sulla pelle. La rinuncia è l'altro volto del dono. Digiunare non serve a niente (lo diceva già il secondo Isaia in Is 58 2500 anni fa!), se il digiuno non si fa dono, dono all'altro di ciò cui tu hai rinunciato per il tuo Signore. Se il digiuno è solo "non mangiare oggi per mangiare domani", al massimo è una cura terapeutica della tua obesità, ma non c'entra niente con la tua religione e tanto meno con il tuo cuore e il tuo Dio!

E siamo ancora una volta a livello di cuore. La religione di Gesù è religione del cuore. E il nostro cuore è là dove è il nostro tesoro. Mi sono chiesto tante volte perché Lc 12,34, non sia scritto alla rovescia (dove è il tuo cuore sarà il tuo tesoro). No, è scritto così: "dove è il tuo tesoro, là sarà anche il tuo cuore": perché noi siamo in balia di quello che ci attrae, come la capretta è invincibilmente attratta da un fresco ciuffo d'erba che le agiti davanti al muso, direbbe Agostino. E se il nostro tesoro è Cristo, noi saremo con Cristo; se è costituito dai soldi e dal resto, saremo con essi, e passeremo con essi, e saremo travolti con essi.. A noi la scelta..

Qual è la misura concreta del dare nelle nostre comunità quotidiane?

Per me - la cosa è ovviamente tutta la discutere - c'è una preziosa indicazione data al popolo dell'antica Alleanza: la decima. Se non arriviamo alle altezze evangeliche del dare tutto, almeno arriviamo alla disposizione dell'Antico Testamento. Il che vuol dire che in una comunità parrocchiale come la mia, ogni famiglia si impegna ogni mese a donare il 10% dei suoi introiti alla comunità. Io credo che nella nostra società occidentale questa misura coprirebbe largamente i bisogni dei nostri poveri e di quelli che adatteremmo in altre comunità più bisognose delle nostre..

Si tratta fondamentalmente di almeno due cose: 1) che sia un dono, un dono personale, che scaturisca dalla fede e dall'amore, che parta dal cuore e vada al cuore delle persone, considerando un privilegio il poter donare al Cristo nella persona dei poveri e degli altri; 2) che sia un dono vero, non fittizio, non simbolico, non i 10 centesimi la domenica a messa, ma un vero dono, consistente, che incida sulle finanze della casa in maniera sensibile, perché si sappia di donare e si cresca con quel dono; 3) il dono non può essere isolato: la vita della comunità cristiana non può essere ridotta solo ad un aspetto economico, come succede per tanti altri settori della nostra vita di oggi. Quindi la condivisione economica deve essere coltivata come un aspetto della ben più vasta condivisione del cuore e della vita, per cui camminiamo continuamente verso l'ideale del "cuore solo e anima sola protesi verso Dio". Anzi, io credo fermamente (per convinzione ed esperienza) che se la gente sente l'appartenenza interiore a livello di cuore, di amicizia e di vita non ha difficoltà a passare anche alla condivisione economica; viceversa, la borsa si restringerà sempre di più...

Naturalmente in questa revisione della vita economica delle nostre comunità (e una comunità senza soldi non è una vera comunità, perché non "costa" niente, e come non condividi i soldi, non condividi l'annuncio della Parola o l'interesse per le persone!!), in questa revisione andranno rivisti e probabilmente aboliti certi meccanismi, che io personalmente considero "perversi" che regolano oggi il finanziamento delle nostre comunità e Chiese. Mi riferisco ad esempio al famoso "8 per mille". In sostanza, prima si dice "libera Chiesa in libero Stato" con lo sbandierato Concordato tra Stato e Chiesa Italiana del 1984, e poi ci sono più di un canale, più o meno occulto, più o meno conosciuto, che permette allo Stato di finanziare la Chiesa. Al contribuente,

credente e non (e già questo..) si dice: "Mettila una firma che destini l'8 per mille delle tasse tue e dei cittadini come te alla Chiesa Cattolica per i suoi fini istituzionali. Firma, che tanto a te non verrà chiesto un centesimo, né di più, né di meno di quello che devi allo Stato..". Questo modo di fare secondo me i difetti ce l'ha tutti: è anonimo, non richiede conversione del cuore, non è condivisione, e passa attraverso lo Stato e non attraverso la Chiesa, e all'occasione permetterà mille storture come gente che se ne possa approfittare, e soprattutto la non libertà vera della Chiesa di fronte allo Stato..

Se ci credi, la comunità deve vivere con i tuoi soldi. Se non ci credi, o non sei disposto, la tua comunità farà la fame e il tuo prete non avrà da mangiare. Meglio così, che essere ricchi di soldi che non ci appartengono...

Naturalmente, e veniamo ad un altro importantissimo argomento, è tutta da rivedere la gestione e amministrazione dei soldi e dei beni delle comunità ecclesiali. Non trapela quasi nulla su questi patrimoni, i preti sono troppo invischiati nella loro gestione, ecc.. Ancora dobbiamo mettere in pratica At 6,1, laddove gli Apostoli dicono alla comunità che non è opportuno che i ministri della Parola debbano sprecare troppo tempo nel servire le mense.. E per questo, lo sappiamo benissimo, ci sono i laici. Ma sappiamo anche benissimo che tutte le strutture di partecipazione poste in essere dalla Chiesa dopo il Concilio, come il Consiglio Economico Parrocchiale o Diocesano languono o peggio vedono il continuo dimettersi di persone elette perché quasi ovunque sono solo strutture formali e non effettive..

E' ora di rispettare le competenze, è ora di convertirsi a rispettare le competenze. Vigilare, sì, certamente. Ma condividere anche le responsabilità, oltre che i soldi. E amministrare e dirigere a livello economico e concreto è compito dei laici.. Quando glielo riconosceremo veramente?

Ma d'altra parte, quando i laici cristiani saranno finalmente adulti nell'ascolto della Parola, nella celebrazione dei sacramenti, e nell'esercizio della carità gratuita? Perché spesso è successo che non essendo persone ricche interiormente e credenti impegnati, hanno combinato non pochi guai nell'amministrazione delle cose comuni. Giuda e la sua borsa ancora insegnano.. Quindi, come si dice, una botta al cerchio e una alla botte: coinvolgere i laici, dare loro fiducia, non perdere il tempo con i soldi, ma insieme aiutare i laici a crescere globalmente, a nutrirsi quotidianamente di Parola di Dio, a coltivare la gratuità e il dono, prima per se stessi e poi per gli altri..

Quanto ai modi di condivisione, mi piace parlare di "adozione": noi dobbiamo riferirci a situazioni di bisogno materiale e spirituale in maniera stabile, continuativa, impegnata, facendoci carico, per quanto possibile, delle persone e delle loro necessità. Io sogno le famiglie di una via, che costituendo una comunità di via, "adottino" una o più famiglie tra loro, particolarmente bisognose di essere seguite; io sogno la mia parrocchia "gemellata" stabilmente con altre comunità, non so, dell'Africa o dell'Asia; io sogno la mia diocesi che con le sue organizzazioni e istituzioni si fa presente ad altre diocesi sorelle in un intenso scambio materiale e spirituale (e questo forse è l'ambito dove si sta facendo già qualcosa); come pure sogno che ogni famiglia, la mia famiglia, "adotti" altre famiglie e persone..

Oltre all'"adozione a distanza" io personalmente parlo, da quando nel 1995 ho fondato l'associazione "Il Samaritano" anche di "adozione a vicinanza", perché è vero che noi siamo nella società dell'opulenza, ma quante situazioni di bisogno, materiale e spirituale, ci sono tra noi! E comunque l'adozione credo sia una delle forme migliori per essere vicino agli altri, per "amarli" come il Signore ci chiede, rispettosi della loro dignità, attenti a fare un lavoro "sussidiario" cioè aiutando laddove loro non arrivano, ma mai sostituendosi a loro laddove possono camminare con le proprie gambe. E il nostro lavoro di adozione deve durare fino a che dura la "minore età", di qualunque natura essa sia, psicologica, economica, culturale o sociale, e deve essere volto, il nostro lavoro, ad aiutare gli altri a diventare indipendenti, ad essere protagonisti della propria vita, soggetti e non oggetti.. Poi l'adozione finisce e inizia il periodo della fraternità "alla pari", per altre adozioni di altri.. Ed è la "catena del bene" di cui il mondo ha assolutamente bisogno vitale..

E anche se questa cosa, quando è detta da altri, mi crea quasi sempre un po' di fastidio (perché mi fa ripensare ai troppi formalismi di tempi passati e presenti..), voglio anche aggiungere che non farebbe male ai cristiani coltivare uno stile di vita più sobrio, meno "ingombrato di cose": se entriamo nelle nostre case c'è di tutto e di più: cose inutili, se non dannose, cose superflue soprattutto. Ricordando il famoso detto di S. Basilio: "Il mantello che tieni nell'armadio e non ti serve, lo rubi al povero che ne ha bisogno". E noi, quanto siamo ladri?

34. La "contemporaneità" della Liturgia

Caro Gigi, so di entrare in un campo "minato", dove posso saltare in aria da un momento all'altro (premessi che non sono già abbondantemente saltato in aria fino a qui...). Ma il mio cuore chiede di potersi esprimere anche su questi argomenti, così "santi", e quindi spesso così "off", e direi anche, spesso così "irriflessi", così "scontati", per cui di generazione in generazione ci tramandiamo convenzioni, convinzioni, affermazioni, stereotipi, forme e quant'altro, convinti di "rendere gloria a Dio"!

Mi riferisco alla Liturgia, la preghiera ufficiale della Chiesa.

Se non sapessi del pericolo rituale dell'uomo, se non sapessi che per secoli (e anche oggi in tante religioni su questa terra) l'uomo ha identificato il suo rapporto con Dio, la sua religione, principalmente con il rito, spesso baratto tra uomo e divinità, se non sapessi che Gesù ha posto una fine netta e perentoria ad ogni valore rituale, ad ogni espressione solo rituale, potrei allora applaudire a tante espressioni che oggi vanno per la maggiore: "lex orandi, lex credendi", "Il Signore ci parla oggi qui come sulle strade di Galilea", "Il Signore è in mezzo a noi", "Non c'è differenza tra adesso e l'ultima Cena, è lo stesso rito che noi ri-presentiamo", ecc.. ecc.. Mi dà l'impressione che oggi la "contemporaneità" della liturgia ad ogni evento salvifico sia considerato un dato di fatto, un dato oggettivo, di cui prendere atto e da vivere fino in fondo.

Praticamente, di fatto, la vita religiosa delle nostre comunità, ha un rito celebrativo, liturgico, formale (cioè espresso in certe forme).

Ma sono troppo sperimentato negli anni, ho partecipato a troppe Messe e celebrazioni di ogni genere, per non sapere che il pericolo è presente, è dietro l'angolo, è nel nostro cuore: e il pericolo è quello di "sentirsi a posto", è quello di pensare e sentire che una volta fatti bene questi riti, il rapporto con Dio in Cristo è a posto.. L'autogiustificazione della ritualità è sempre pronta a gettarsi su di noi, e a diventare addirittura il nostro "dio" al posto del Dio vivente. Un po' quello che succedeva ai farisei...

E alla base di tutto questo, tra le altre convinzioni, c'è il pensiero che Cristo abbia istituito per noi tutta una serie di gesti e di riti, nei quali lo incontriamo vivo, diventiamo "contemporanei" della sua storia sulla terra, della sua croce. Non c'è più la mediazione sacramentale nel parlare: non lo incontriamo più "nel sacramento" (nel segno che svela e insieme vela la sua presenza e la sua azione). Ma lo incontriamo direttamente. Tutto avviene qui, noi siamo con Gesù a Gerusalemme e insieme con Gesù nella vita eterna. Tutto è luce, tutto è pienezza. Mangiando il suo pane siamo "già" nella vita eterna. Ecc.. ecc..

Tutte belle frasi. Ma intanto vediamo come tanti altri aspetti della vita cristiana sono scarsi o addirittura assenti. Vediamo che purtroppo sotto la patina cristiana, continuano a sopravvivere logiche culturali pagane. E le parole di Cristo le senti sempre più lontane..

Laddove infatti il sacramento, sia pur bello, ben celebrato e sentito, non occupa il posto che gli compete nella vita cristiana, cioè dentro la comunità, nel riferirsi a Dio Trinità, accanto all'ascolto della Parola e all'impegno di carità e servizio, diventa una dimensione isolata della fede, che rischia di essere tutt'altro che espressione della fede cristiana..

E' questo cui Paolo si riferiva quando condanna chi mangia il Corpo di Cristo senza "discernere" il Corpo di Cristo: e non discerne il Corpo di Cristo chi non lo sa riconoscere nella condivisione comunitaria, chi non pratica "il cuore solo e l'anima sola", chi non tenta di leggere le cose nel modo nuovo proposto dalla Parola del Signore, chi non sa semplicemente di "appartenere" agli altri fratelli e sorelle, chi non "sa" che il rito è niente, se poi al rito non corrisponde la vita, se il pane spezzato in chiesa non diventa "vita spezzata" nella quotidianità..

Io credo che la nostra Chiesa debba riflettere a lungo di nuovo su quello che rappresenta la Liturgia nella sua vita, e dare al gesto e al rito e in genere alla espressione pubblica della fede il posto che le compete, recuperando il senso del "sacramento", del "segno", del cammino storico e soprattutto della possibilità di fraintendimenti, di formalismi, di ritualismi, di gesti fini a se stessi e non collocati dentro una vita..

E per il formalismo e ritualismo non può bastare la motivazione della "contemporaneità" nostra rispetto a ciò di cui si fa memoria.

E' vero che Paolo in 1Co 10 dice che tutta la storia passata è stata scritta per nostro ammaestramento, ed eravamo noi sotto la nube e dentro il mar Rosso.. Ma questo non vuol dire che basta pronunciare certe parole o ripetere certi gesti per essere veramente "dentro" il dinamismo della salvezza..

Dal cuore non ci dispensa nessuno, tanto meno Gesù Cristo..

La Liturgia, e in genere la preghiera, pubblica e privata, hanno un ruolo e un posto fondamentale nella vita del credente e della nostra comunità. Non lo discuto. E lo pratico. Sono convintissimo anch'io che la liturgia debba essere "punto di arrivo" e "punto di ri-partenza" di tutta la vita cristiana. Ma per essere tale la vita cristiana ci deve essere. E ci deve essere "oggi" e "qui". Non basta credere di "trasferirci" al tempo di Gesù o dell'Esodo o di chissà quando, e di essere a posto.. Tutto avviene e nulla avviene, se non avviene anche oggi! Nel Cristianesimo gli automatismi sono messi al bando e basta..

Perché gli automatismi trasformano la religione in magia, in culto formale, in ritualità. Come per esempio sacramenti come il battesimo e la Cresima, quando si crede che "noi pensiamo a dare il sacramento che poi al resto pensa lo Spirito". Invece nell'impostazione della religione del cuore, se tutto non avviene all'interno di un reale dialogo d'amore tra Persona divina e persona umana, nulla accade, anzi, riceviamo qualcosa che è a nostra condanna, non a nostra salvezza!

Quando dunque celebriamo i riti della Chiesa, attenti ad un equilibrio vitale della nostra vita cristiana. La dimensione di lode, ringraziamento, offerta in unione con il Cristo sulla croce ci deve essere ed è meravigliosa. Ma ricordiamoci prima di tutto che sono segni, collegati alla realtà significata, ma non la realtà stessa presente al punto che si sostituisce a noi. Qualche prete, mi par di capire, è arrivato a pensare che lui e Cristo, quando "celebra" sono la stessa persona, e che lui è quasi un "medium" che presta la sua voce e il suo corpo ad una entità superiore! Ora il dinamismo del sacramento non mi pare questo.. Qui siamo nei culti misterici di Dioniso o di Cerere, al massimo, ma non nel Cristianesimo..

Il Dio trascendente rimane tale, e se "tocca" la nostra storia, lo fa nel mistero, nel sacramento, che è segno e strumento, "memoriale" di qualcosa che avvenuto una volta per sempre, 2000 anni fa, e che "vive" per la dimensione di "spirito eterno" in cui il Cristo è stato intronizzato..

Puoi anche essere "contemporaneo dei santi" nella tua celebrazione, ma se il tuo cuore non è "contemporaneo all'Amore" nulla ti giova. Le parole di 1Co 13 valgono tantissimo anche in questa problematica!!

35. Partecipazione alla liturgia: "attiva, cosciente, responsabile.."

Ricordavo l'espressione del paragrafo 14 della Costituzione del Concilio Ecumenico Vaticano II sulla Sacra Liturgia, e sono andato a verificarne il testo. E sono stato positivamente sorpreso nel notare, ad un esame più approfondito, quante volte il Concilio, in quella stessa Costituzione, parla di "partecipazione attiva" dei fedeli, partecipazione responsabile, devota, ricca.. Ho contato ben 17 frasi in tutto il documento dove ricorre (nella traduzione italiana) la parola "attiva" riferita a questa partecipazione.

E anche se un po' lungo desidero inserire qui (diversamente da come ho fatto in tutti i capitoli, dove volutamente, per non appesantire il libro, ho evitato in ammucciare citazioni da testi diversi) alcune frasi di quel documento, perché sono troppo importanti, e purtroppo sono sconosciute al grande pubblico dei fedeli cristiani.

Dice dunque il Concilio nella Costituzione "Sacrosanctum Concilium":

14. È ardente desiderio della madre Chiesa che tutti i fedeli vengano formati a quella piena, consapevole e attiva partecipazione alle celebrazioni liturgiche, che è richiesta dalla natura stessa della liturgia e alla quale il popolo cristiano, « stirpe eletta, sacerdozio regale, nazione santa, popolo acquistato » (1 Pt 2,9; cfr 2,4-5), ha diritto e dovere in forza del battesimo. A tale piena e attiva partecipazione di tutto il popolo va dedicata una specialissima cura nel quadro della riforma e della promozione della liturgia. Essa infatti è la prima e indispensabile fonte dalla quale i fedeli possono attingere il genuino spirito cristiano, e perciò i pastori d'anime in tutta la loro attività pastorale devono sforzarsi di ottenerla attraverso un'adeguata formazione.

19. I pastori d'anime curino con zelo e con pazienza la formazione liturgica, come pure la partecipazione attiva dei fedeli, sia interna che esterna, secondo la loro età, condizione, genere di vita e cultura religiosa. Assolveranno così uno dei principali doveri del fedele dispensatore dei misteri di Dio. E in questo campo cerchino di guidare il loro gregge non solo con la parola ma anche con l'esempio.

21. Perché il popolo cristiano ottenga più sicuramente le grazie abbondanti che la sacra liturgia racchiude, la santa madre Chiesa desidera fare un'accurata riforma generale della liturgia. Questa infatti consta di una parte immutabile, perché di istituzione divina, e di parti suscettibili di cambiamento, che nel corso dei tempi possono o addirittura devono variare, qualora si siano introdotti in esse elementi meno rispondenti alla intima natura della liturgia stessa, oppure queste parti siano diventate non più idonee. In tale riforma l'ordinamento dei testi e dei riti deve essere condotto in modo che le sante realtà che essi significano, siano espresse più chiaramente e il popolo cristiano possa capirne più facilmente il senso e possa parteciparvi con una celebrazione piena, attiva e comunitaria.

Partecipazione attiva dei fedeli alla messa

48. Perciò la Chiesa si preoccupa vivamente che i fedeli non assistano come estranei o muti spettatori a questo mistero di fede, ma che, comprendendolo bene nei suoi riti e nelle sue preghiere, partecipino all'azione sacra consapevolmente, piamente e attivamente; siano formati dalla parola di Dio; si nutrano alla mensa del corpo del Signore; rendano grazie a Dio; offrendo la vittima senza macchia, non soltanto per le mani del sacerdote, ma insieme con lui, imparino ad offrire se stessi, e di giorno in giorno, per la mediazione di Cristo, siano perfezionati nell'unità con Dio e tra di loro, di modo che Dio sia finalmente tutto in tutti.

Revisione dei sacramentali

79. Si faccia una revisione dei sacramentali, tenendo presente il principio fondamentale di una cosciente, attiva e facile partecipazione da parte dei fedeli e avendo riguardo delle necessità dei nostri tempi.

E non ho inserito tutte le citazioni possibili!

La Chiesa richiede dunque una partecipazione piena, attiva, responsabile, interiore, facile, cosciente, ecc.. da parte dei fedeli cristiani alla celebrazione della liturgia, cioè della preghiera ufficiale della Chiesa.

Da anni il mio discorso e la mia critica a te, mia Chiesa, sono chiari e precisi: a parte qualche loevole eccezione non abbiamo partecipazione da parte dei normali credenti:

- non una partecipazione attiva: cosa fanno i fedeli, quando ormai i presbiteri che presiedono le celebrazioni fanno sempre di più tutto loro? Solo perché "possono" rispondere o obbedire a quello che viene comandato o suggerito? E' questo essere attivi?

- tanto meno una partecipazione responsabile: dipende forse da ogni singolo fedele qualcosa, anche minima, della celebrazione comunitaria? Sono forse i fedeli laici responsabili di qualche cosa?
- e ancor meno una partecipazione consapevole: io sono convintissimo che il 98% delle cose che vengono dette o fatte nelle celebrazioni della Chiesa sono assolutamente incomprensibili ai presenti, chiamati ad assistere sempre di più come disciplinati ascoltatori, partecipando al massimo con il le risposte e il canto...

E' qui il punto su cui vorrei di più esortare la mia Chiesa a ripartire, a ripartire sul serio come non ha mai fatto e come normalmente non sta facendo nelle nostre comunità: tenere presente l'uomo, la persona umana nella sua concretezza, nella sua quotidianità, nella sua cultura di ogni giorno, nel senso che dà alle parole e alle cose.. Come accusiamo i politici di parlare il "politichese", gli uomini di Chiesa parlano un linguaggio tutto loro, senza normalmente verificare se il messaggio passa o meno..

L'evento celebrativo cristiano, come ogni evento di salvezza e della storia della salvezza, è e deve essere un evento dialogico, tra Dio che dona e parla e il fedele e la comunità che ascoltano, comprendono, reagiscono e rispondono con la loro adesione di fede.. Ma se la persona non è raggiunta nelle sue categorie di pensiero e di azione, nella sua quotidianità, se non sente e scopre Cristo come inserito al centro della sua vita di ogni giorno, come risposta ai suoi problemi economici, politici, culturali, familiari, relazioni, lavorativi, ecco che la liturgia rimane un rito, un rito staccato dalla vita, non come fonte e culmine della vita stessa..

Occorre fermarsi, occorre spiegare parola per parola, occorre non dare più per scontata nemmeno una espressione o una parola di quelle che usiamo. La gente non sa più niente, la gente non ci segue, la gente confonde i piani e le cose.

Veramente ci si può chiedere, come si chiedeva quel professore ateo l'altro giorno ad una conferenza: se il Cattolicesimo è una religione basata sulla condivisione di una verità, sull'ossequio che parte dal cervello e va al cuore, esistono ancora Cattolici su questa terra? Certamente non ne vedo attorno a me..

Si dice che la Parola di Dio viene annunciata nella liturgia. Ma quale annuncio? Chiamiamo forse annuncio quella lettura spesso fatta male, incomprensibile, da parte di un lettore che ha solo della buona volontà?

Come far passare nella testa e nel cuore delle persone presenti, dei bambini, degli anziani, messaggi che sconvolgono il mondo e la vita semplicemente con una lettura di due minuti? E poi bisogna essere fortunati che i presenti stanno con le orecchie tese ad ascoltare. Il che non succede quasi mai. E poi bisogna che quel giorno siamo andati a Messa, altrimenti testi decisivi per la nostra vita come il discorso della montagna, se va bene, lo risentiremo fra tre anni, quando tornerà secondo il ciclo usato delle letture domenicali..

E' questa definibile una partecipazione cosciente e attiva? Sono io il cattivo se dico: non mi pare!, oppure sto semplicemente ricordando l'ovvio? Basta aprire gli occhi ad ogni celebrazione domenicale cui fedelmente partecipiamo (io da 50 e passa anni)!

Sono cattivi e non disponibili alla conversione i fedeli, oppure il mistero che si celebra è celebrato in modo che li sfiora soltanto, che li tocca solo occasionalmente, nella Parola che non è spezzata e rimane lì (Pane spesso indigesto da accantonare subito), nel Pane che non significa spesso niente, nelle preghiere ripetute sempre nello stesso tono, nella stessa posizione, con le stesse cadenze, nei simboli così ridotti al minimo, quasi a niente, come il simbolo decisivo dello spezzare il pane, o il simbolo della cena che non è più cena, ma al massimo una piccola ostia dolciastra in bocca?

Io da tempo faccio una proposta che sembra pazza, ma forse non lo è: fermiamo questo fiume di "Messe", fermiamo il Cristianesimo interpretato come kil di celebrazioni, riti, riti, processioni, funzioni.. Organizziamo assemblee di fedeli, in cui far loro scuola della Parola, in cui condurli per mano verso il sacramento dell'acqua, del pane, della luce.. Ascoltiamoli nei loro problemi e illuminiamoli con la Parola del Signore.. Aiutiamo anche a liberare il loro corpo perché compiti gesti di gratitudine, fosse anche il battere le mani... Facciamo festa e meno rito. Facciamo, come diceva il grande cardinal Lercaro, anima di quella Costituzione Conciliare, "meno Messe e più Messa"!

Cosa importa al Cristo se abbiamo eseguito un rito in maniera impeccabile (come vuole la Santa Liturgia, si dice), se non siamo stati attenti al fratello e al bambino e all'anziano per i quali e solo per i quali Cristo ha parlato, ha sofferto, è morto e risorto? Cosa gliene importa a Cristo dei paramenti lustrati, dei calici ricchi di ori, degli incensi, degli Evangelieri portati pomposamente in processione, se quella parola non è spezzata veramente ad ogni fratello e sorella presente? (Salvo sempre quei pochi, rari, lodevoli casi che costituiscono, come sempre, l'eccezione)..

Da qualche tempo mi ronza in testa una proposta, e con essa voglio chiudere questo capitolo che tanto mi fa soffrire da tanto, troppo tempo (mentre dovremmo star parlando dei nostri momenti di gioia, di condivisione, di festa e di pace!).

Hai presente, Gigino, la grande assemblea di Israele al ritorno da Babilonia (Ne 8)? Esdra lo scriba è lassù in alto, su un palco improvvisato, con i sacerdoti e legge la Legge di Mosè a tutto il popolo dall'alba fino a mezzogiorno. Ma ecco la meravigliosa "attenzione condivisa" dei responsabili del popolo, i Leviti. Hanno diviso il popolo a gruppetti, ogni gruppetto un levita. Esra legge un brano, e parla di ciò che il Signore vuole dal suo popolo e la misericordia che è disposto a continuare ad avere verso di esso. E i leviti poi spiegano al loro

gruppetto la parola letta da Esdra e ne discutono brevemente con le persone. E le persone capiscono e piangono di gioia e di rammarico, piangono di dolore per le loro disobbedienze. Accade qualcosa in quella piazza: è l'evento dell'annuncio-ascolto, è il miracolo della predicazione, della Parola che raggiunge le orecchie e i cuori, e cambia la vita, e sorge una nuova alba..

Perché non facciamo così anche noi?

Perché non celebrare meno formalmente ma organizzandoci in modo che la "Parola accada" tra noi con la forza che le è propria?

Hai mai fatto caso alle nostre assemblee? Quante volte ho pensato alle terribili parole di Gesù dette a proposito di Giovanni: "Lc 7,32: Sono simili a quei bambini che stando in piazza gridano gli uni agli altri: Vi abbiamo suonato il flauto e non avete ballato; vi abbiamo cantato un lamento e non avete pianto!" (Lc 7,32). In queste condizioni non possiamo più giocare nessun gioco. Possiamo essere lì come mummie, come ebeti, come "presenze assenti". E non succede nulla. Quanto mi arrabbio quando non succede nulla! Il Signore, dal suo Vangelo può dire le cose più consolanti, lanciare gli anatemi più sconvolgenti, annunciarci l'eternità più felice o più disperata: succede forse qualcosa nelle nostre assemblee? Ed è sufficiente consolarci con il pensiero (bel pensiero farisaico!!) che sicuramente succede qualcosa nei cuori dei presenti e nella loro vita una volta usciti dalla celebrazione? Ma è proprio così? Su, non siamo ridicoli!

E' ora, è ora passata, anche qui, di cambiare pagina, di riprendere analisi, esperimenti, cammini, modi diversi...

E' ora di rendere gloria a Dio veramente!

36. Le parole del Padre Nostro

Ho scritto un saggio abbastanza lungo ed esaustivo su questo argomento nella mia lettera ai vescovi del 1997, che spero tu abbia letto. Se no, è sempre a disposizione; a disposizione tua e di tutti coloro che la vogliono.. Qui mi limiterò a ripetere quanto detto allora...

Mi hanno sempre fatto problema le due espressioni finali del Padre Nostro così come le recitiamo noi:

"e non ci indurre in tentazione"
"ma liberaci dal male"

La prima espressione dà veramente l'impressione che sia Dio a tentarci e a tenderci tranelli e trappole per farci cadere. La seconda è generica e un po' strana, in una preghiera così riferita alla vita concreta, quotidiana, come nel caso del Regno che deve venire ogni giorno, del Nome da glorificare in ogni momento, del pane che ci fa sopravvivere ogni giorno e della necessità di perdonarci..

Ma mi fanno problema anche tante traduzioni che si trovano in giro e che tentano di superare il problema che evidentemente non sento solo io, ma tanti e tanti credenti. Fanno problema perché troppo spesso passano al versante opposto, cioè cercano di "deresponsabilizzare" Dio da ogni coinvolgimento nei nostri problemi. Così sarebbe bello un Dio "pulito"! Ma non è così.

Mi spiego. Occorre che noi andiamo, come sempre in un lavoro minimamente serio su testi antichi che vengono a noi dalla notte dei tempi, ai testi originali. Le traduzioni si fanno, non si sognano; non devono esaudire nostre aspettative e nostri desideri. Occorre armarsi di "onestà intellettuale" che rispetta fino in fondo il testo che trova, cerca di "tradurlo" nella propria lingua, ma anche nella propria esperienza culturale, anche se, come si dice "ogni traduzione è sempre un po' anche tradimento".

E andando al testo troviamo due elementi molto interessanti:

1) il primo elemento è che nella prima espressione viene usata la stessa identica espressione verbale di Mc 14,38: "Vegliate e pregate per non entrare in tentazione; lo spirito è pronto, ma la carne è debole"; e in Lc 22,40.46. Si tratta del verbo greco "eis-fero", condurre dentro, "far entrare". Quindi quale miglior traduzione di "e non farci entrare nella tentazione". Perché noi sappiamo da Giobbe che dobbiamo essere disposti ad accogliere da Dio sia il bene che il male. Certo Dio non causa il male, ma certamente può farci trovare in situazioni che ci fanno entrare nella lotta e nel pericolo della tentazione, che sempre si può risolvere, come ogni lotta, in una vittoria o in una sconfitta. Tra l'altro dicono gli esegeti che questa "tentazione" è, nella mente di Gesù, ogni tentazione quotidiana, ma anche la "grande tentazione" finale quella dell'apostasia, e dell'allontanamento dalla fede. Dunque qui Gesù ci chiede di pregare perché il Padre nella sua misericordia non ci "faccia entrare" e non ci faccia soccombere in una situazione che egli invece potrebbe permettere. E' un po' la preghiera di Gesù nell'Orto: Se possibile passi da me questo calice, ma non sia fatta la mia ma la tua volontà (Mc 14,36). Lo stesso Gesù insegna a pregare a noi credenti: Padre non ci chiedere di lottare in situazioni in cui siamo tentati e rischiamo di perderci, ma preservaci da esse. Tradurre ad esempio "ma non lasciarci nella tentazione" o "liberaci dalla tentazione" quasi che Dio non ne sappia niente di come ci siamo entrati, mi sembra biblicamente troppo debole. Il Dio della Bibbia, il Dio di Gesù Cristo, per motivi suoi, che spesso non conosciamo, di fatto chiede a tanti suoi figli di passare per situazioni di terribile tentazione.. Pensiamo ad esempio alla tanta gente che scopre di avere un tumore come compagno estremo di viaggio e come provocatore ed "esaminatore" della propria fede in un Dio buono e provvidente!

2) il secondo elemento è ancor più stupefacente, almeno lo è stato per me. Il testo greco non parla di "male" ma di "Maligno", di "Cattivo" (apò tou ponerou). Quindi, se vogliamo essere onesti verso il testo, non dobbiamo tradurre con il generico "ma liberaci dal male", quanto piuttosto "ma liberaci dal Maligno". So che a tanti credenti sta un po' indigesta la demonologia, e, devo confessarlo, anche a me non fa saltare di gioia.. Ma è indubbio, è nei testi, che Gesù ha lottato contro un principio personale che vuole la nostra rovina, Satana. E Gesù ci fa pregare perché il Padre non permetta che siamo vittime della sua suggestione, del suo consiglio subdolo di perderci, cercando di essere il dio di noi stessi..

Quindi, prima che si mandi in giro una nuova versione, o troppo forte o troppo annacquata della preghiera fondamentale del cristiano, non è meglio che la nostra Chiesa Cattolica, ad ogni livello, e non solo da parte di tre o quattro studiosi "incaricati" della faccenda studi anche questa problematica, mettendone in luce tutti gli elementi?

37. Angeli e demoni, oggi..

Che argomento scottante, caro Gigi! Ogni volta che ne parlo, sento quasi un disagio interiore. Mi riferisco all'annoso problema di Angeli e demoni, così complicato da questioni culturali e culturali, dall'intreccio di culture e religioni, di mentalità ed esperienze vere o presunte..

Ovviamente in questa sede posso solo accennare a qualcosa che per me è importante. E come sempre quello che voglio fare è, se ce ne fosse bisogno, segnalare alla mia Chiesa Cattolica che esiste anche questa problematica, e dire, e gridare che occorre fare luce anche su questo, occorre dare delle risposte più chiare ai credenti e non credenti, risposte sul piano della conoscenza, e risposte sul piano celebrativo..

Mi dà l'impressione, non trovi?, che la Chiesa, non sapendo che pesci prendere, come si dice, lasci le cose andare un po' come ognuno sente in coscienza di farle andare: e quindi andiamo da credenti che non credono assolutamente all'esistenza e all'azione di angeli e demoni, a credenti che li venerano, ne parlano ogni giorno, e per i quali l'esistenza di fede è assolutamente inscindibile da queste "presenze".

Tentiamo, come sempre in questo libro, di mettere giù alcuni punti fermi e alcune suggestioni che possono servire di base per un dialogo comune di ricerca che, a mio modo di vedere, all'inizio del terzo millennio, è urgente fare, con carità, con pazienza, con lunga ricerca e soprattutto senza pregiudizi e blocchi previi, per cui le cose "stanno così" e basta!

1) Per tutto il mondo antico, per tutte le religioni (praticamente tutte le religioni della terra, a mia conoscenza) lo "spazio intermedio" tra l'umanità e la divinità è "popolato" all'infinito di "esseri intermedi", anch'essi a volte considerati di natura divina, ma inferiore alla divinità, e di atteggiamento positivo nei nostri confronti (angeli) o negativo (demoni). Nell'antica Grecia il "daimon" per esempio era la scintilla divina che anima ogni persona umana, ma anche ogni realtà creata: alberi, fonti, monti, stelle, animali, ecc..

Tutto questo ha certamente origine dal fatto che l'uomo antico non conosceva tante cose del mondo che gli era intorno, per cui ogni fenomeno sconosciuto che incontrava tentava di classificarlo come espressione e presenza di una qualche potenza invisibile. D'altra parte l'esperienza per esempio di bestie feroci, o di grandi eroi, o l'esistenza stessa degli antenati, tutto per lunghi millenni convogliava a pensare l'universo "abitato" da esseri intermedi, buoni e cattivi, da cercare di ingraziarsi o di allontanare con riti cosiddetti "apotropaici"...

2) Come di tante altre cose, così anche di questa Gesù Cristo ha fatto "piazza pulita" di queste entità. Nell'universo ci siamo solo noi e Dio. Piazza pulita, ma non completamente. Infatti nel Vangelo, seppure in misura enormemente ridotta rispetto alle religioni circostanti, si parla ancora di "angeli" buoni, ma soprattutto si parla di "Satana" e dei suoi angeli, quel "potere del male" che è uno degli obiettivi della lotta del Cristo. La sua stessa passione è lotta contro "il principe di questo mondo". Gli angeli invece appaiono soprattutto (anche se non esclusivamente) nei momenti di maggiore "penombra" del Vangelo, laddove in qualche modo cielo e terra si "toccano", avvolti nel "mistero" che ci supera. Mi riferisco agli eventi della nascita e infanzia di Gesù e agli eventi della Pasqua, risurrezione e ascensione del Signore. Durante la sua vita pubblica invece, ben poco. Ora bisogna essere onesti con i testi che abbiamo e non possiamo far finta che queste espressioni non ci siano, che queste esistenze non siano menzionate.

Ma uno studio attento e lungo dovrebbe chiarire finalmente se si tratta di "modi di parlare" ereditati dalla tradizione (come Gesù e gli Apostoli fanno anche su altre cose) e quindi non di una "affermazione" facente parte del "nucleo" della rivelazione, o invece se si tratta di rivelazione vera e propria... L'angelo infatti, nella tradizioni biblica, è spesso Dio in quanto rivolto all'uomo e rivelato all'uomo. Pensiamo ai tre angeli di Gn 18, alle querce di Mambre, che poi sono "il Signore". Del resto già Agostino diceva "angelo è nome di servizio: vuol dire annuncio del Signore".. Annuncio del Signore, forma visibile (in qualche modo) della volontà di Dio, presenza significata e simbolizzata del divino, o esistenze personali, libere, intelligenti, coinvolte nella nostra storia? Ho l'impressione che la teologia "fugga" un po' dal prendere posizione su questo argomento..

3) E la mia meraviglia aumenta quando vado ad analizzare la tradizione storica della nostra Chiesa. Non credo ci sia una "definizione" precisa di fede dell'esistenza di Angeli e demoni. Nella professione di fede non ci sono. I Padri della Chiesa ne parlano in termini tradizionali, usando le parole della Bibbia, e usando tante convenzioni espressive della loro tradizione culturale. Per loro indubbiamente il problema non si poneva: queste esistenze ci sono e basta!

Ma poi osserviamo lungo la storia una curiosa oscillazione nei testi ufficiali, nella riflessione e anche nella

celebrazione della Chiesa. Da tempi in cui si celebravano varie feste in onore degli angeli, adesso ci siamo ridotti a due: il 29 settembre in cui sono state riunite le feste dei tre "arcangeli", Michele, Raffaele e Gabriele, e il 2 ottobre con la memoria degli "angeli custodi", questi esseri cui ognuno di noi sarebbe affidato dalla nascita alla morte, eredi e discendenti diretti del "daimon" greco e degli "angeli delle nazioni" di origine iranica e orientale..

Io ragionerei così: se ci sono, se sono così importanti, se si svolge questa lotta tra buoni e cattivi, e noi in mezzo, non è il caso di parlarne di più, di dedicare loro dei documenti ufficiali, di celebrarli in maniera meno generica? E perché questo progressivo "ritirarsi" della loro considerazione nella Chiesa? Se non erro, non mi pare che si parli di loro nei documenti del Concilio, se non anche lì in maniera tradizionale...

4) Io personalmente sono giunto alla conclusione che la tradizione culturale è ormai indistricabile, nella rivelazione, dall'affermazione di fede. E quindi, siccome angeli e demoni sono parole cariche di significato per i credenti, una nella direzione della comunione con Dio e l'altra nella direzione dell'opposizione a Dio, noi possiamo parlarne liberamente, come il nostro cuore di credenti ci detta, senza una linea ufficiale costringente della nostra Chiesa. Quello che sappiamo è che il Vangelo ne parla, ma ne parla in maniera diversa dagli Ebrei e dalle altre religioni, che soprattutto Dio è più potente e più importante di ogni angelo e ogni demone, che gli angeli, se ci sono come entità personali, pregano per noi e ci suggeriscono di seguire Dio e il suo amore, e che i demoni se ci sono ci suggeriscono di opporci a Dio, di affermare noi stessi fino al disprezzo degli altri e di Dio.

Ma su questo argomento vorrei tanto che la nostra Chiesa iniziasse un confronto e un dibattito serio, per arrivare ad illuminare meglio le coscienze di tutti noi...

38. Le "grida" ufficiali della Chiesa e la "base"...

Ricordi, Gigi, quella gustosa quanto amara espressione delle prime pagine dei "Promessi Sposi" di Manzoni? Ogni nuovo governatore spagnolo di Milano emetteva contro il flagello dei "bravi" "la solita grida corretta e accresciuta": minore era l'efficacia della legge e più grandi erano le pene in essa comminate..

A volte mi sembra che la nostra Chiesa Cattolica stia facendo un po' la stessa cosa: emette documenti a valanga, il Papa, i Vescovi, le Congregazioni Romane, le Pontificie Commissioni, la CEI, i Sinodi locali, nazionali e mondiali: e la dottrina è sempre più ricca, più bella, più forte, più "sminuzzata" per tutte le situazioni..

Saremmo "a cavallo" come si dice, se non ci fosse un piccolo particolare: il 98% dei cristiani non ha mai saputo dell'esistenza di questi documenti né tanto meno li ha letti. E tra questo 98% c'è una buona parte di preti, di frati e di suore. Io stesso, confesso, che pur ci tengo, non sono riuscito a leggere proprio tutte le encicliche dei Papi che si sono succeduti dal Concilio ad oggi..

Viene da domandarsi: questa messe di documenti a cosa serve? A far prosperare l'Editrice Vaticana, a dar lavoro a un po' di gente, ad esprimere la buona volontà di chi li ha scritti, o a formare, guidare, illuminare tutti i credenti della Chiesa.

E allora la mia domanda è molto semplice alla mia Chiesa? Perché non c'è un sistema di "feed-back" cioè di verifica minima che queste cose passino dal vertice alla base?

Perché non ci sono corsi per tutti, occasioni organizzate appositamente perché tanti messaggi arrivino a tutti, dico tutti, i credenti?

Perché, tu lo sai bene Gigi, ma credo che i pochi lettori di questo libro se ne sono accorti o se ne accorgeranno, la mia preoccupazione è veramente sempre "cattolica", cioè universale, cioè verso tutti, e per tutti intendo tutti i credenti, tutti i battezzati, tutti gli uomini e le donne di buona volontà che vogliono ritrovare in Cristo e nella Chiesa una luce e una strada maestra da seguire, non una Babilonia di voci, di letture e controletture, di proposte, di disposizioni a migliaia..

E' il caso di fermarci? Vogliamo leggere quanto ci è stato dato finora? Vogliamo fare una cernita? Vogliamo ritornare all'essenziale, anzitutto, cioè a tenere in mano la Parola di Dio, e poi, in secondo luogo, i Documenti del Concilio Ecumenico Vaticano II?

E' giunta l'ora non solo di fare piani pastorali, grida, leggi, messaggi, ecc.. ecc., ma di verificare se tutto questo "passa" nella testa e nel cuore dei credenti.

Guardiamo un solo esempio: i programmi pastorali della Chiesa in Italia. Ricordo "Comunione e comunità" nei primi anni '80. Pensiamo forse che quel piano è stato assimilato e realizzato? Abbiamo bisogno di fare altri piani e altri ancora? E poi il convegno di Verona: e quello di Roma del '76, e quello di Loreto e quello di Palermo? Chi ne ha saputo niente? Chi ne ha saputo solo qualcosa, appena qualcosa?

Non è il caso di fermarci, di fare basta con il produrre e invece nel dedicarci a sminuzzare alla gente la fantastica messe messa a nostra disposizione? Riprendiamo in mano, ruminiamo, mastichiamo, vediamo...

Guardiamo ad esempio i catechismi.. Forse non c'era nemmeno bisogno dei catechismi, dopo aver prodotto quel meraviglioso e unico documento che è il "Documento Base per il rinnovamento della Catechesi" del 1970.. Ma poi abbiamo fatto catechismi, sussidi, strumenti, ecc.. ecc.. E guardo con tristezza il catechismo degli adulti: prima che qualcuno lo leggesse (quello uscito nei primi anni '80 e che io mi sono premurato di consegnare alla mia gente, quella volta, e di commentarlo, di tentare di farlo passare tra la gente) ecco che se ne è fatto un altro, che io non ho nemmeno sfogliato.. E poi è arrivato il Catechismo della Chiesa Cattolica, strumento ancora tutto da vedere, non voglio dire inutile, ma chi lo legge? E poi a seguire ecco il Compendio, perché nessuno o quasi legge quello integrale.. E il compendio chi lo ha in mano? Qualcuno, solo qualcuno, sempre qualcuno...

Basta! Fermiamoci! Verifichiamo quello che passa o non passa. Ridiamo centralità alla Parola di Dio. Facciamola imparare a memoria, quella sì! Facciamo dei cammini formativi su documenti meravigliosi come i documenti del Concilio, la "Populorum Progressio", la "Evangelii Nuntiandi" di Paolo VI, la "Catechesi tradendae" di Giovanni Paolo II..

Occorre saper fare revisione di vita. Perché così va il mondo. Perché l'uomo di oggi è senza memoria. E occorre fargliela venire, la memoria!

Se la Chiesa si definisce "esperta in umanità" come disse solennemente all'ONU Paolo VI lo deve dimostrare mostrando di conoscere i meccanismi del cuore umano, i suoi ritmi di apprendimento e di messa in opera e in pratica.. E' ora di fare vita, e non solo le "grida" di manzoniana memoria..

39. "Presbiteri" o "sacerdoti"?.. La questione terminologica e la questione essenziale..

So di addentrarmi, Gigi, in un terreno minato. Ma la mia coscienza me lo chiede, dopo anni e anni di ricerche e riflessioni.

Ripeto quello che ho detto e dico di ogni singola questione trattata in questo libro e di tutte le questioni insieme: io non voglio essere eretico, non voglio e non intendo abbracciare verità diverse da quelle rivelate dal Signore e comprese nella Chiesa. Voglio solo chiedere alla mia Chiesa, come suo figlio (e che intende rimanere tale), di prendere (o ri-prendere) in considerazioni tante questioni vitali, lasciate un po' così alla "corrente della storia", all'"ovvio che sia così" da troppo tempo. Sappiamo bene infatti che ci sono state incrostazioni lungo la storia che hanno offuscato e in parte deviato dalla verità rivelata dal Cristo. Sappiamo che la Chiesa per amore di accoglienza verso uomini, culture, mondi politici e sociali ha accolto nella sua dottrina e nella sua prassi cose che oggi possiamo e dobbiamo vedere con occhi diversi.. Io chiedo solo alla mia Chiesa di prendere in mano queste questioni, di dibatterle con quel metodo dialogico di cui ho parlato nel libro "Methodus antevertit", basato su Fl 3,15-16, cioè sul metodo dialogico a lungo termine, lasciando che sia la verità a emergere, e portando a lungo il confronto quanto ce n'è bisogno, senza giudicare nessuno, senza cacciare nessuno, affermando ognuno quello che ritiene vero secondo la sua evidenza interiore...

E chiedo alla mia Chiesa di guardare a queste cose con occhio attento e possibilmente oggettivo, senza l'ansia di chi dice "O Dio e adesso cosa succederà?". Perché il Signore ha garantito la presenza e l'azione del suo Spirito per la sua Chiesa.

I miei ragionamenti vogliono essere solo un contributo al dibattito, un contributo fra tanti.

Se sono arrivato ad affermazioni a volte molto diverse da quelle ufficiali, non l'ho fatto apposta. Ci ho dedicato e ci dedico la vita ad ascoltare con attenzione la Parola di Dio e la tradizione della Chiesa. Sono un peccatore come tutti. E non lo dico per umiltà o falsa umiltà. Ho cose anch'io di cui vergognarmi davanti a Dio e davanti agli uomini. Ma sono un appassionato ricercatore della verità. E ho un vantaggio su molti altri: non ho nulla da perdere o da guadagnare, non ho più carriere da fare, non devo conservare amicizie, posso e voglio solo la verità, quella verità che è una Persona Vivente, Cristo Signore. E voglio con tutto me stesso che la mia Chiesa segua "evangelio sine glossa", il Vangelo senza commenti, senza stop predeterminati e predecisi da chiunque. Voglio che seguiamo il profumo del Vangelo dovunque ci porti, fosse anche a posizioni molto diverse dalle attuali. E non dobbiamo aver paura: "Non temete" ci ripete a sfinimento il Signore "io sarò con voi".

Dobbiamo solo cercare insieme, dobbiamo avere il coraggio di cercare, dobbiamo avere il coraggio e la determinazione di fare scelte più consone alla rivelazione del Signore, a quella rivelazione così potente, così particolare, così "pazza" che ha nome Gesù Cristo..

E capisco che l'argomento che vado a trattare in questo capitolo sia uno di quelli che susciteranno più polemiche, arrabbiature, sconcerto nei quattro lettori di questo libro. Ma anche qui ripeto "ho creduto e per questo ho parlato". Ma veniamo alle cose con ordine, così come me le sono chiarite in quarant'anni di appassionata ricerca.

1) La questione terminologica in tempo antico

Fin dagli anni in cui studiavo teologia ho lentamente "messo a fuoco" il fatto che nel Nuovo Testamento c'è una "cesura" tra il mondo religioso anticotestamentario e la novità del cuore portata da Gesù. Decine e decine di pagine e disposizioni "religiose" su sacrifici, vestiti, persone, formule, luoghi di libri come il Levitico sono semplicemente scomparse. Non solo ma è scomparsa ogni terminologia "sacrale" nell'uso di Gesù e degli Apostoli. Ora, siccome sappiamo che usare una parola o un'altra può essere (e lo è normalmente) indizio di una mentalità, ecco che l'uso di certi termini al posto di altri non poteva non significare niente. Non si parla più di "sacerdoti", anzitutto, se non nella sola lettera agli Ebrei e riferito all'unico Gesù Cristo. Altrove lo si fa solo in citazioni dell'Antico Testamento (come nella prima lettera di Pietro 2,4-10) e a riguardo di tutto il popolo "sacerdotale". I capi della comunità hanno nomi completamente laici: "presbiteri", cioè anziani, e poi i "diaconi" cioè gli "inservienti" e i "vescovi" cioè i "sorveglianti, soprintendenti". Il pasto sacro è semplicemente "Eucaristia" cioè "ringraziamento"; il rito di ingresso nella comunità di salvezza è solo un battesimo, una "immersione", un "lavarsi". Tutto diventa laico, tutto diventa quotidiano. Perché il cuore è e deve essere ovunque; perché il senso parte da dentro. Non più distinzione tra sacro e profano, tutto è sacro e tutto è profano a seconda del colore e della inclinazione del cuore. E' dentro l'uomo che si gioca il dramma della

salvezza o perdizione... Che liberazione da ogni sacralità! "Dichiarava così mondi tutti gli alimenti" (Mc 7), è un grido liberante, storico, meraviglioso.. Dunque il Nuovo Testamento non conosce più templi (perché unico Tempio è l'umanità benedetta del Signore, e il suo prolungamento nel tempo e nello spazio che è la comunità credente convocata, la sua Chiesa, comunione visibilizzata, che ha come unica regola l'amore). E l'amore non c'entra niente con i riti. Si potrà esprimere con riti. Ma "viene il momento ed è questo in cui né a Gerusalemme né su questo monte adorerete il Padre, ma in spirito e verità" (Gv 4,24).

Ed ecco che chi ha un dono ("carisma") per l'utilità comune è profeta, maestro, interprete, anziano, sorvegliante, servitore dei suoi fratelli per amore di colui che ci ha servito fino al dono della propria vita, Cristo Signore Vivente..

Sappiamo bene che in un discorso non è importante solo quello che si dice, ma anche "come si dice" e anche è importante notare quello "che non si dice", che si tace. Ha la stessa importanza (a volte anche superiore) decidere cosa dire o decidere cosa non dire. E nel Nuovo Testamento nulla è più detto in modo sacrale, come invece sempre è detto in tutte le Scritture Sacre dell'Antico Testamento! Dimenticanza o scelta? Quale altro fondatore di religione è stato così "sbadato" da omettere cose finora considerate essenziali al culto e alla religione come le disposizioni su vesti, oggetti, luoghi e persone "sacre"? In quale altra religione il velo del tempio, separatore tra spazio sacro e spazio profano si è squarciato e Dio è entrato nel mondo, in tutto il mondo e il mondo è entrato in Dio (in qualche modo)?

2) Il recupero antico di una terminologia "sacerdotale"

Poi, a partire dalla fine del secondo secolo (credo) sempre più insistentemente (e da quel poco che so soprattutto a partire dai primi libri che danno disposizioni sulla preghiera, come la Tradizione Apostolica, e questo ha la sua importanza!) la Chiesa ha recuperato terminologie sacrali, come "sacerdote", "sacrificio", "sacro", "pontefice", ecc.. Io credo, anche se ovviamente non sono specialista né esaustivo in questo, che la Chiesa lo ha fatto anche per quella scelta ben precisa che conosciamo tutti, cioè quella di "inglobare" gli elementi ritenuti "buoni" del mondo culturale in cui si espandeva (quello greco-romano), considerati "semi dello Spirito". E questo per poter gettare un ponte verso tutti quelli che formati a quella cultura chiedevano però di entrare sempre più numerosi nella comunità credente.. Un po' subendo, un po' per scelta, pian piano si "cristianizzarono" tante usanze, riti, tempi, modi pagani che ebbero così una "vernice" cristiana. E il cuore intanto che faceva? Faceva quello che poteva. La religione sempre più ridivenne quello che era per il mondo pagano, una questione esteriore, ufficiale, anche politica, identificativa di città e di popoli. E il cuore era lasciato a uomini di buona volontà. Tanti, tanti santi, ma la gente "normale" era avviata ben di più su altri binari: a rispettare alcune regole (come i rispolverati comandamenti dall'Antico Testamento), a essere inseriti dentro una struttura che prevedeva persona sacralmente consacrate, come Papi e Vescovi e sacerdoti..

E si arrivò di nuovo all'incenso, alle aspersioni, agli scongiuri, ai paludamenti dorati, alle "funzioni" solennissime, ai riti ufficiali, alle "consacrazioni" di massa (e alle persecuzioni di massa).. Vicino al cuore convertito di molti, si sviluppò nella storia la "religione" di moltissimi..

3) La terminologia nel Concilio Ecumenico Vaticano II

Il Concilio Ecumenico Vaticano II nel rinnovare la Chiesa ha percorso giustamente l'unica strada percorribile: il ritorno alle sorgenti, alle fonti. E di nuovo la terminologia sacrale è stata bandita dai suoi documenti ufficiali: si è tornati a parlare di dignità comune di tutti credenti, di "sacerdozio comune" (anche se si è accettato di parlare anche di "sacerdozio ministeriale", che però non necessariamente ha una veste sacrale!), a parlare di "presbiteri", "vescovi", "diaconi", ministeri, ecc.. Cose tutte che tutti conosciamo bene.. A mia conoscenza c'è solo un'espressione che tenta di gettare un ponte con il suo recente passato, laddove si dice che il sacerdozio ministeriale "differisce essenzialmente e non solo di grado dal sacerdozio comune dei fedeli". Devo ammettere che questa frase c'è nella Lumen Gentium. Ma è anche vero che con le tante anime teologiche presenti al Concilio questa può essere considerata anche una concessione a chi vedeva la Chiesa unicamente in modo gerarchico e piramidale. Se mi si consente il parallelo, questa espressione ha forse la stessa funzione che ebbero le concessioni finali di Paolo & C. a Giacomo & C. nella lettera del Concilio di Gerusalemme (le clausole sul sangue e gli animali soffocati).. Concessioni destinate di fatto a sparire.. Comunque la frase c'è e va interpretata e compresa nel mondo giusto, non mettendo la testa sotto la sabbia. Ma come c'è quella frase c'è anche una marea di altre frasi che suonano in maniera precisa nella direzione del sacerdozio comune dei fedeli, della Chiesa gerarchicamente costituita come servizi diversi, e soprattutto della nuova abolizione della terminologia sacrale..

4) Nuovo recupero della terminologia sacrale dopo il Concilio

Ma purtroppo in questi 40 anni dopo il Concilio, soprattutto con il Papa Giovanni Paolo II si è tornati a recuperare sempre più pienamente la terminologia sacrale e di nuovo si parla più di "sacerdoti" che di

"presbiteri". E' una casualità, oppure è il segno di un veloce recupero di una certa mentalità? Siamo di nuovo all'affermazione pratica dei "mediatori" tra noi e Dio, come lo erano i sacerdoti pagani e quelli ebrei? E la figura dell'unico Sacerdote e Mediatore, Cristo Signore, che fine fa?

Mi si risponderà che i sacerdoti sono "sacramenti" dell'unico sacerdote, ma così di fatto reintroduciamo una distinzione "ontologica" tra credenti e credenti. Non è di fatto più vero quello che diceva Agostino: "cristiano è nome di onore, vescovo è nome di servizio: sono cristiano con voi, sono vescovo per voi. Quel nome dice la mia appartenenza, questo dice la mia funzione nella Chiesa". Di fatto non siamo ad un servizio vicino ad un altro, ma piuttosto quasi a "gradini dell'essere": prima Cristo, poi i suoi, e poi tutti gli altri...

5) Poniamo la questione fondamentale

Certamente il Signore ha voluto una Chiesa ordinata, società anche visibile, gerarchicamente costituita. Egli ha costituito gli Apostoli ai quali ha affidato il compito di annunciare il Regno e nell'ultima cena anche il compito di "fare memoriale" di lui. Ma se è sicuro che egli ha "stabilito" Apostoli, come ha stabilito nel suo Spirito anche maestri, profeti, anziani e servitori (diaconi), è anche sicuro che ha voluto di nuovo stabilire tutto un corpus "sacrale" di persone, come c'era nelle altre religioni e anche presso il popolo ebraico?

Può bastare un solo comando "fate questo in memoria di me", per dedurre l'istituzione di un "corpus" ben preciso di sacerdoti, dopo che per anni ha solo annunciato il Regno e mai una parola su riti, persone, gesti, vesti e luoghi, anzi con parole che vanno in senso chiaramente opposto all'istituzionalizzazione di queste cose?

E anche quel "fate questo" lo ha detto agli Apostoli perché restasse agli Apostoli o lo ha detto a loro perché lo facessero tutti i discepoli, come ogni altro comando rivolto agli Apostoli? Pensiamo ad esempio al comando di andare su tutta la terra e fare discepoli tutte le nazioni e battezzare in Mt 28. Non lo dice solo agli Apostoli? Eppure perché viene inteso di tutti i credenti?

E poi come mai se è affidato solo agli Apostoli si dice dei credenti della prima comunità che "spezzavano il pane" nelle case, prendendo i pasti con letizia e semplicità di cuore? E non mi si venga a dire che nelle case i discepoli non facessero l'Eucaristia!

E come mai in tutto il Nuovo Testamento, se era stato istituito un ministero apposito per questo "consacrare" non c'è una sola disposizione, una sola regola per questo, come invece c'è per il governo, che invece sicuramente il Signore ha voluto, costituendo ufficialmente il gruppo degli Apostoli? Si parla di imposizione delle mani per il governo delle comunità, si parla di responsabili, di presbiteri, diaconi, profeti, diaconesse, ma come mai non si parla mai di riti da fare, se non che ovunque le comunità "facevano memoria" del Signore Risorto spezzando il suo pane, come lui aveva chiesto di fare e spezzando la loro vita come egli aveva fatto?

Non voglio negare. Voglio suggerire ai fratelli e alle sorelle quello che ho scoperto nella Parola di Dio e nella tradizione della prima Chiesa. Cose che sono sotto gli occhi di tutti, e che tutti conosciamo.. Non è forse ora di valutarle tranquillamente e oggettivamente, anche in vista di un cammino ecumenico serio e oggettivo, se non altro?

La domanda è dunque: l'istituzionalizzazione di ministeri e carismi, come è avvenuta storicamente nella Chiesa fa parte costitutiva del suo essere, del progetto secondo cui l'ha pensata e voluta il Signore o ci sono margini di cambiamento e recupero di un modello laico e partecipativo notevolmente più ricco e intenso di quanto non sia oggi?

Per esempio dove è scritto che solo il "sacerdote" presidente debba prendere la parola nell'assemblea liturgica, se non in una mentalità dove egli è l'unico mediatore, di fatto, tra noi e Dio (nemmeno tra noi e Cristo, perché alla fine "in persona Christi", Cristo è lui!!)...

Per non parlare delle altre "istituzioni di sacramenti" da parte di Gesù.

Mai e poi mai nel Nuovo Testamento e nella prima tradizione cristiana si parla di potere di rimettere i peccati affidato ad altri se non a tutta la comunità dei credenti: rileggiamo senza pregiudizi e preconcetti Mt 18, Gv 20 e Gc 5!!

E l'"istituzione" del matrimonio da parte di Gesù? Si tira in ballo Cana, che non c'entra assolutamente niente, almeno quanto a istituzione.. E Paolo in Ef 5 parla del significato del matrimonio dei credenti. E mi sta benissimo. Ma mai si parla in nessun luogo di un rito particolare, di un momento particolare, che non sia Mc 10 o Mt 19, dove si dice che il matrimonio, secondo il disegno creazionale di Dio, si concretizza quando l'uomo decide di lasciare la sua famiglia di origine e di unirsi alla sua donna e divenire con lei una sola carne, una sola realtà concreta, una sola quotidianità, una sola vita...

6) Quale comunità ci è rivelata e consegnata dal Signore?

Questa secondo me è la domanda urgente che dobbiamo porci, rintracciando gli elementi necessari nella Parola di Dio e nel confronto della tradizione ecclesiale.

Certamente il Signore ci vuole comunità. E' come suo Corpo che dobbiamo essere presenti nel mondo, luce, sale, lievito, gregge santo, sacerdozio santo, popolo eletto, grano che matura lungo la storia in mezzo alla zizzania..

Certamente il Signore ha voluto una comunità strutturata, con servizi diversi, dati dal suo Spirito: ma non solo carismi e servizi istituzionali, Apostoli, sorveglianti, anziani, diaconi, ma anche servizi carismatici, profeti, maestri, interpreti delle lingue...

Certamente il Signore ha voluto alcuni gesti nella sua comunità, ma prima dei gesti certissimamente ha voluto il primato del cuore sul rito: imparate la misericordia prima del sacrificio (Mt 12); imparate a perdonare prima di presentare un'offerta (Mt 5)... A nulla serve pregare, digiunare, servire se tutto non è fatto con amore gratuito e sincero.. E il cuore deve uniformarsi alla sua Parola, che deve avere il primato temporale assoluto. Dalla Parola deve nascere ogni movimento e ogni scelta, dalla conversione deve nascere e crescere l'uomo nuovo. Per questo egli ha passato tutta la vita ad annunciare la Parola e una sola sera ha fatto un semplice rito... (mentre noi diciamo quintali di messe e poco o nessun annuncio della Parola!)..

I gesti che egli certamente ha voluto sono due: il battesimo come porta di entrata nella comunità e l'Eucaristia come nutrimento quotidiano del cuore e della mente. Il perdono invece l'ha voluto come stile permanente della sua famiglia, piuttosto che come rito.

La Confermazione è più una esigenza di alleanza tra il nuovo adulto e il Signore che una qualche istituzione; mentre dell'unzione degli infermi parla solo l'apostolo Giacomo nella sua lettera, ed è in sintonia con quella guerra al male e alla malattia e al Maligno che il Signore sicuramente vuole.. Di matrimonio non si parla, come rito, ma certamente come significato, ed è sicuro che Gesù vuole che il rapporto tra uomo e donna sia vissuto all'interno del suo amore e secondo il disegno creazionale di Dio all'inizio..

Invece di una istituzione di un corpo "sacrale" e sacerdotale, con tutto ciò che ne consegue, io ritengo, dopo averci riflettuto per tanti anni, che questo va contro quanto impostato da Gesù in tutte le sue affermazioni..

Io non ho nulla da obiettare, secondo quanto dice Paolo in 1Co 7, che la Chiesa Romana chieda ai responsabili delle comunità di abbracciare quel genere di vita "povero, casto e obbediente" che Gesù scelse per sé. Amerei di più che ci fosse libertà nella scelta, come propone Paolo stesso in quel capitolo, ma può andar bene così. Ma questo non fa dei responsabili delle comunità delle persone "sacre", speciali, portatrici di Spirito più degli altri. Svolgono un servizio nella comunità, e ognuno ha il suo servizio. Punto e basta.

Ora, dopo venti anni di riflessione e combattimento interiore, capisco anche il mio totale disagio interiore quando, fatto "sacerdote" che "celebrava Messa" in un santuario come quello di san Nicola a Tolentino (MC) mi trovavo ad essere uomo del rito, rappresentante di una istituzione che "travalica i secoli", indipendentemente da ogni comunione e comunità. "Ridotto" a "dire Messa", pagato da qualcuno che faceva "dire la Messa" per i suoi defunti, o "dicendo Messa" perché quello è l'orario stabilito del "servizio liturgico" quasi fossimo all'offerta degli agnelli nel tempio di Gerusalemme o di Giove Capitolino a Roma. E non mi capacitavo come quel rito fosse staccato dal suo luogo unico che lo motiva e lo sostanzia, la comunità concreta che "spezza il pane" come punto di partenza e di arrivo per "spezzare la vita insieme", per testimoniare davanti al mondo l'unica verità che rende credibili i discepoli "Da questo conosceranno tutti che siete miei discepoli, se avrete amore gli uni per gli altri". E io allargavo le braccia e dicevo "Il Signore sia con voi" alla gente che avevo davanti. E subito dopo mi chiedevo "con voi, chi? che non conosco nessuno, che non condivido niente con nessuno e voi non rappresentate niente per me, e dovrete essere la mia comunità, le persone a me affidate una per una, le persone per cui sono chiamato a dare la vita e non solo a spezzare il pane..."

Parliamone, per favore.. Almeno, parliamone!

E se le conclusioni saranno di nuovo diverse dalle mie, ben vengano. Ma siano motivate, e non si faccia solo questione di autorità, con su stampata la scritta "non ammesso alla discussione".

40. Presbiteri o "casta"? Il "sacramento" dell'Ordine..

Parliamo, Gigi, di preti e laici..

Ufficialmente siamo tutti uguali nella dignità, e tutti sacerdoti in Cristo Sacerdote, popolo sacerdotale, perché chiamato ad offrire se stesso al Padre, con Cristo, per Cristo e in Cristo, a favore di tutto il mondo..

Da sempre la frase di Agostino ha segnato la storia: "Sono cristiano con voi, sono vescovo per voi..".

Di fatto, non possiamo nascondercelo, gli anziani della comunità, le guide, volute dal Signore Gesù, la "gerarchia", ha cercato sempre di "scivolare" verso una sacralità diversa, ad essere "sacerdoti", "mediatori" non solo tra il mondo e Cristo (il che non sarebbe nemmeno vero, perché noi siamo solo servi inutili, tutti, profeti, annunciatori e servi..), ma anche tra credenti e Cristo (il che è ancor meno vero)..

Insomma alla fine, anche oggi, la Chiesa è la "bottega" dei preti, "frequentata" dai laici, quando vogliono e se vogliono..

Perché, come ben sai, in realtà il problema ha due punte, è "biforcuto", è "cornuto" come si dice scherzando:

1) da una parte i preti, vescovi e quanti fanno parte della gerarchia che tendono a trasformare il servizio in gestione di potere e di sacralità, due cose ben lontane dallo spirito e dall'esempio del Signore Gesù. "Siamo vostri servi", si dice sempre; e Gregorio Magno si etichettava "servo dei servi di Dio".. E poi mi pare ben strano, a pensarci bene, che il servo comandi sempre e solo lui, che non tenga conto dei suoi "padroni", che ordini, faccia e disfaccia non solo agli ordini dei padroni, ma spesso ignorandoli e comunque sempre tenendoli o cercando di tenerli "sottomessi". E' un bel modo di essere servi e padroni! Succede come quando il mio amico Diogene filosofo cinico mentre era all'asta come schiavo a chi gli domandava cosa sapeva fare rispondeva "so comandare molto bene; comprami e ti comanderò a dovere". E naturalmente rimase invenduto...

2) dall'altra parte i laici, da 2000 anni (e la tendenza grosso modo non è cambiata, salvo piccole, piccolissime eccezioni e situazioni) tendono a "delegare" ai preti il più possibile, in cambio della loro gratitudine e della loro obbedienza e rispetto.. La storia dei carismi di ognuno, ognuno dei credenti che dovrebbe avere una sua funzione nella comunità.. tutte cose ancora sconosciute e ancor meno praticate, salvo qualche figura che "serve" al prete per "gestire la baracca" come la figura dei catechisti, gli unici "collaboratori" ritenuti veramente necessari da preti e laici, ma "ad tempus", a tempo determinato, facendo le vacanze di Natale, di Pasqua e d'estate e avendo delle "classi" cui dedicare qualche minuto del loro prezioso tempo e basta... Dove è la comune assunzione di responsabilità nella comunità cristiana? E, prima di tutto, dove è la comunità cristiana? Comunità cristiana o "stazione di servizio dei sacramenti"?

C'è una usanza di grande gentilezza del mio parroco: ad ogni celebrazione, alla fine, ringrazia tutti quelli che vi hanno preso parte, sia il giorno di Pasqua, che ad ogni funerale che nelle altre occasioni.. E', da parte sua, un gesto molto umano, cordiale e segno di un animo contento della comunione.. Ma a me suona sempre, purtroppo, anche come il ringraziamento del titolare della bottega che ringrazia "i convenuti" e così la festa è riuscita.. In fondo noi siamo gli ospiti, e lui, che "legge" il rito da capo a fondo, con coinvolgimento praticamente zero dei presenti, lui è il "padrone di casa". Perché altrimenti, se fossimo "di casa", se fossimo tutti comunità alla pari, sarebbe difficile comprendere come si senta il bisogno di dire grazie a casa propria. E' come se io, a casa mia, ad ogni pranzo e cena, ringraziassi mia moglie e le mie figlie di essere presenti... O meglio, adesso penso che lo farò anch'io, ma perché le mie figlie, divenute adulte, stanno diventando più "ospiti" che membra fisse della famiglia...

Il Convegno di Verona, si dice, ha rimessi i laici al centro. Sorge un'alba nuova per i laici. Oh, quanto tempo è, Gigi, che sentiamo dire queste cose? Certamente dal tempo del Concilio. Ma prima, l'Azione Cattolica cosa diceva? E prima ancora le innumerevoli associazioni laicali, le Confraternite, i movimenti, ecc.. ecc..

Ma guardiamo ad esempio semplicemente le strutture di partecipazione introdotte nel dopo Concilio: i consigli pastorali, i consigli economici, i consigli dei catechisti, i gruppi liturgici, missionari, caritativi.. Beh, a parte le solite lodevoli eccezioni, queste cose a tutt'oggi o non sono presenti nella maggior parte delle comunità cristiane o languiscono vistosamente.. E laddove sono presenti e attive, sono spesso sotto una direzione tale dei preti che i laici sono solo degli esecutori, bravi, simpatici, disponibili, ma solo esecutori...

Ora, secondo il Nuovo Testamento (prendiamo ad esempio Romani 12!), tutti noi abbiamo servizi diversi: presbiteri, profeti, maestri, operatori della carità, catechisti, missionari.. Quindi il presbitero deve essere "uno della comunità", uno fra gli altri, che svolge, con l'amore di Cristo e per amore di Cristo, il servizio dell'autorità, che è presidenza della comunità, del rito, della carità, che è ministero di servizio alle persone, nel riconoscere, promuovere, armonizzare, correggere (se necessario) i carismi di ognuno..

Ma perché, ancor oggi, mi domando, per fare questo occorre (necessariamente, bada bene, non opzionalmente!) un vestire diverso, una gestualità diversa, una organizzazione di vita diversa?.. E' proprio necessaria la "casta" per svolgere nella comunità il servizio dell'unità e della comunione?

Oppure questa necessità (non affermata, ma di fatto affermata dalla vita) nasconde una convinzione ben precisa, e cioè che i "sacerdoti" sono e rimangono una "casta", un gruppo religiosamente privilegiato, con un potere e un'autorità che gli altri non hanno, assolutamente necessario perché avvenga la "mediazione" tra gli altri e la divinità?

Ma se è così, siamo proprio in linea con quello che Gesù ha detto, fatto e insegnato?

Almeno parliamone, per favore; almeno verifichiamo. Non lasciamo che le cose vadano "da sé", come vanno da millenni, dando per scontate tante cose che non lo so, continuando ad ignorare la maggior parte della rivoluzione di Gesù Cristo anche in questo campo, nel campo della sacralità e delle persone sacrali, e dei luoghi sacrali...

Quando cominceremo seriamente:

a) a fare in modo che i presbiteri siano "uno della comunità", incaricati di un servizio specifico, non solitari rappresentanti di una casta in via di estinzione, ma fratelli tra gli altri fratelli, che aiutano tutti ad essere protagonisti della vita della comunità e non ospiti o stranieri o, peggio, semplici "utenti" di un "servizio" presente nella società come tanti altri servizi (la luce o il gas, o un'associazione culturale o sportiva..)?

b) a insegnare e poi esigere dai laici che si comportino da membra vive, attive, consapevoli e responsabili della comunità cristiana, che se ne facciano carico, sempre, tutti i giorni, che siano pronti ad assumersi incarichi di servizio che camminino insieme agli altri laici, alle famiglie, ai preti, nell'ascolto della Parola (formazione permanente) nella celebrazione dei sacramenti e nel servizio vicendevole di carità, di promozione umana e di perdono, pronti anche a incarnare quel servizio specifico che è loro affidato, quello dell'animazione cristiana di tutte le realtà temporali e mondane in cui sono inseriti?

Termino con due frasi che mi hanno fatto molto male nella mia vita, male dentro, perché per me sono segno di una crescita che non c'è stata e che non so quando ci sarà:

a) un vescovo che dice alla riunione del suo Consiglio Presbiterale: "di questa cosa parliamone tra noi, perché così ci intendiamo meglio..."

b) un presbitero di parrocchia che parlando del "comitato per la festa" dice: "I laici del comitato vanno cambiati ogni anno, perché i laici vanno cavalcati, devono eseguire gli ordini, punto e basta. Se alzano la testa, è un problema..."

41. Attenti al neo~trionfalismo... L'Ipotesi..

Mio caro Gigi, io conosco bene il tuo stile di riservatezza e so di "essere a casa" parlando di questo argomento.. Ho l'impressione da tempo che nella Chiesa più aumentano le difficoltà di comunicazione della fede e delle sue ragioni, più aumentano le difficoltà di credibilità, e più si esplicita un linguaggio che io definisco da "neo-trionfalismo". Di che cosa si tratta?

Si tratta di questo: nel parlare comune di presbiteri, diaconi e vescovi (per non salir più su) Dio è "di casa", è quasi "ovvio", palese: la sua presenza e la sua azione nella loro vita e nella vita del mondo la vedono, la incontrano e la servono ad ogni istante. Il divino per loro sembra quasi essere mescolato al quotidiano. Un po' quello che era il linguaggio del MedioEvo, laddove Santi, Angeli e lo stesso Signore dava continuamente segni della sua presenza nel mondo, dove li si poteva incontrare quotidianamente..

Mi piace partire, per questa riflessione, dal messaggio conclusivo che il Convegno Ecclesiale di Verona ha rivolto alla nazione. Ne riporto alcuni brani:

Mentre lasciamo Verona per tornare alle nostre Chiese, vogliamo manifestare la gioia profonda per aver vissuto insieme questo 4° Convegno Ecclesiale Nazionale. Portavamo con noi il desiderio di ravvivare, per noi e per tutti, le ragioni della speranza. Nell'incontro con il Signore risorto, abbiamo rivissuto lo stupore, la trepidazione e la gioia dei primi discepoli. Oggi, come loro, possiamo dire: "abbiamo visto il Signore!". Lo abbiamo visto nel nostro essere insieme e nella comunione che ha unito tutti noi e che ha preso forma di Chiesa nell'ascolto della Parola e nell'Eucaristia. Lo abbiamo incontrato nella persona di Papa Benedetto e ascoltato nelle sue parole. Lo abbiamo toccato con mano nella testimonianza dei cristiani che, nelle nostre terre, hanno vissuto il Vangelo facendo della santità l'anelito della loro esistenza quotidiana. Abbiamo avviato i nostri lavori lasciandoci illuminare dai loro volti, che sono apparsi a rischiarare la notte che scendeva sull'Arena.

Lo abbiamo conosciuto dentro e oltre le parole di quanti hanno raccontato la fatica di vivere nel nostro tempo e insieme hanno mostrato il coraggio di guardare a fondo la realtà, alla ricerca dei segni dello Spirito, efficacemente presente anche nella storia di oggi. Lo abbiamo sperimentato nei dialoghi di queste giornate intense e indimenticabili, espressione di corresponsabile amore per la Chiesa e della volontà di comunicare la perla preziosa della fede che ci è stata donata. Su questa esperienza del Signore risorto si fonda la nostra speranza. La nostra speranza, infatti, è una Persona: il Signore Gesù, crocifisso e risorto. In Lui la vita è trasfigurata: per ciascuno di noi, per la storia umana e per la creazione tutta. Su di Lui si fonda l'attesa di quel mondo nuovo ed eterno, nel quale saranno vinti il dolore, la violenza e la morte, e il creato risplenderà nella sua straordinaria bellezza. Noi desideriamo vivere già oggi secondo questa promessa e mostrare il disegno di un'umanità rinnovata, in cui tutto appaia trasformato.

In questa luce, vogliamo ecc.. "

Ora la domanda è questa: a Verona hanno incontrato una Persona Vivente? Una Persona che inequivocabilmente era lui? Se hanno rivissuto l'esperienza dei primi cristiani, vuol dire che lo hanno incontrato non come si incontra un simbolo di qualcosa o di qualcuno, non come si incontra un'altra persona come noi che "fa ricordo", ma "lui".

Ma non mi risulta che a Verona i delegati hanno "incontrato" il Risorto personalmente. E infatti lo dicono: lo abbiamo incontrato nella persona del Papa, nelle attese, nelle speranze, nella comunione sperimentata.. Sì, ma tutti questi segni di lui non sono lui. Sono appunto segni di lui. E io chiamo "neo-trionfalismo" questo identificare il meno con il più, l'immagine di qualcuno con quel qualcuno.. Forse perché volevano stupirci? Troppa gente al mondo dice di incontrare Dio ad ogni passo, di sentire la sua voce... E allora, possiamo concludere che Dio, Gesù Cristo, la Madonna sono sulla strada di tutti..

Per me è gravissimo affermare "abbiamo visto il Signore" (esattamente come i primi discepoli, si ribadisce). Perché le cose sono due: o a Verona c'è stata una inequivocabile manifestazione personale del Risorto (come davanti ai discepoli) o anche i discepoli (come dicono molti) lo hanno "visto vivo" solo perché hanno interpretato segni e Scritture su di lui (come il salmo 15(16)!)

Quanta gente consacrata ho sentito parlare così, negli anni che ho passato su questo pianeta (che non sono né molti, ma nemmeno pochi)! Quanta gente ho visto che credeva di "avere Dio in tasca!"

E così sempre più spesso si parla di Dio qui, Dio là, che Dio vuole questo o quello, con la sicurezza di chi ha "parlato con lui faccia a faccia"...

Io credo che occorra un grosso lavoro di "pulizia espressiva e semantica": che si parli correttamente di quello che si sperimenta veramente, non di quello che si crede di sperimentare. Ora, per esempio, i discepoli dicono di aver "visto e incontrato" il Signore, di averlo "toccato". Noi possiamo dire (a meno che non si dimostri il contrario) che vediamo dei segni che interpretiamo come segni di lui (sulla scorta della chiave interpretativa dell'esperienza dei discepoli).

Un modo corretto di esprimersi, secondo me, certo poco "trionfalista" ma molto più onesto, vero, e possibile anche per chi non riesce ad avere quelle quelle "evidenze" della fede che questi delegati e tanti come loro sembrano avere, un modo corretto potrebbe essere questo:

A Verona abbiamo sperimentato tanti gesti, persone e situazioni che riconfermano l'ipotesi che abbiamo messo a base della nostra vita e della nostra scelta di fede, che cioè lui, Gesù Cristo, sia Risorto e Vivente. E questa ipotesi noi la proponiamo a voi, perché anche voi la riconfermiate e la mettiate al centro della vostra vita. E' una ipotesi e tale rimane fino alla fine della nostra vita. Noi non diamo certezze, ma invitiamo a sperimentare, a "vivere come se fosse vero" che Cristo ha vinto la morte, che Cristo fa di noi un solo popolo, che Cristo ci perdona i peccati.. Tra tante possibili "letture" della vita e delle sue motivazioni, l'ipotesi del Cristo vivente pur tra tante ombre, continua ad essere quella che più ci affascina, che ci attrae, che ci spiega di più, che ci scalda il cuore come ai discepoli di Emmaus.. Ma non vi nascondiamo che il dubbio, il timore, spesso addirittura la disperazione sono sempre dietro l'angolo. E finché siamo su questa terra, a meno che il Risorto non si voglia liberamente e sovraneamente rivelare a qualcuno di noi nella sua presenza personale, unica, irrevocabile, inconfondibile, come a Saulo di Tarso, sulla via di Damasco, la strada che ci è offerta è sempre quella faticosa del credere, dell'affidarsi. Affidarsi a che? Ad una parola nuda, che risuona tra noi da 2000 anni, che in tante cose ancora si deve compiere, e che parla di cose utopiche che speriamo e sogniamo, perché Cristo sia esistito veramente ed esista veramente, perché non sia morto invano e perché sia vera la sua risurrezione..

Ecco più o meno come vorrei che parlasse la mia Chiesa, a se stessa e al mondo, senza nascondere (non voglio dire senza mentire, perché credo nella buona fede e nella buona volontà di tutti i credenti). Non c'è secondo me nessuna vergogna e disonore nell'affermare crudamente come stanno le cose: che noi andiamo avanti perché diamo fiducia ad una Parola nuda. Che ci parla di cose stupende, ma molte delle quali non le "vediamo" se non attraverso dei segni, spesso stupendi e credibili, come l'amore di Madre Teresa o di altri.. Ma, con buona pace di chi sente Dio in tasca, Madre Teresa e tutti i santi sono segni, segni e basta, non sono Lui, non è l'incontro personale con lui, a meno che non riduciamo Cristo ad un simbolo. E io credo troppo che lui c'è (accettando la Parola cui ho deciso di dare fiducia e che sto verificando da anni nelle sue ragioni di credibilità...) perché abbia voglia di pensarlo come un simbolo...

E quello che ho detto a proposito del Convegno di Verona, vale per tante altre espressioni del nostro parlare ecclesiale: "il Signore vuole", "il Signore ci dice", "E' lo Spirito che ha fatto questo", ecc..

Suggerisco alla mia Chiesa di acquisire un linguaggio più "adulto", più riferito alle cose che vive e sperimenta sulla sua pelle, ai suoi sogni, ai suoi ideali, alle sue realizzazioni, e insieme ai suoi peccati, ai suoi limiti, alle sue manchevolezze..

Ma soprattutto, e qui son d'accordo con lo spirito di Verona, un linguaggio che sia alimentato dalla sua speranza nel Vivente...

42. Il problema della vocazioni nella Chiesa

Riguardo all'annoso problema delle vocazioni di consacrazione nella nostra Chiesa (ne sento parlare da cinquant'anni), come già dieci anni fa, nella lettera aperta ai vescovi d'Italia, vorrei suggerire alcune piste secondo cui, anche qui, è urgente riflettere come Chiesa. Non ho ovviamente soluzioni in mano che siano sicure e infallibili, ma qualcosa di interessante e di possibile, a mio parere, sì..

1) Prima di tutto va sgomberato il campo da alcune idee che considero pregiudizi: per esempio il fatto che non ci sono vocazioni perché siamo particolarmente cattivi o non preghiamo per questo o non ce le meritiamo. Globalmente io credo che il livello di bontà personale e di impegno delle persone che fanno parte di preti frati e suore sia più o alto o certamente non inferiore a quello di persone di due o tre secoli fa quando non c'erano problemi di vocazioni. E poi la libertà e la decisione di Dio sappiamo bene che non dipende da noi, dal nostro grado di "santità". Paolo di Tarso insegna..

Secondo, so che ci sono centinaia di persone che pregano ogni giorno e si offrono per questo. Ci sono movimenti di preghiera e riflessione nati apposta per questo.

Terzo, il dato sociologico da solo (una volta si andava in seminario per mangiare o per studiare) non può bastare da solo, perché vorrebbe dire che Dio fa dipendere le sorti della sua Chiesa dall'andamento della società e dell'economia.. Forse un po', non discuto, ma pensare che sia tutto qui è come pensare (come del resto fanno molti) che il Cristianesimo ha fatto il suo tempo perché la società è diversa...

Quarto, va chiarito bene se la parola del Signore "pregate perché mandi operai nella sua messe, la messe è molta gli operai sono pochi" di Mt 9,35-38 riguarda proprio la chiamata di vescovi, presbiteri o comunque di gente "ordinata", di capi della comunità, o riguarda semplicemente tutti i credenti cristiani, chiamati, tutti!, ad essere annunciatori del Vangelo e operatori di carità: la vocazione al Cristianesimo, dunque, non ad una speciale consacrazione!

2) Se dunque noi preghiamo per le vocazioni, se valorizziamo quelle che abbiamo, se ci impegniamo a collaborare con chi è consacrato, bisogna, come sempre, porsi la domanda fondamentale, quella che richiede conversione di base, quella che dobbiamo farci sempre, anche sulle cose mille volte chiare e scontate: qual è la volontà del Signore su questo argomento, che cosa vuole da noi il Signore Gesù, capo unico e indiscusso della sua Chiesa? Che cosa ci ha rivelato?

E qui, collegandomi a quanto detto nei capitoli precedenti, credo che dobbiamo domandarci: sicuramente il Signore Gesù voleva una Chiesa "clericale" come ce l'abbiamo noi?

Se Dio c'è e se ha basato la sua Chiesa su questa struttura, e se la gente necessaria a questa struttura viene clamorosamente e vistosamente a mancare, ovviamente qualcosa non funziona: o Dio non c'è, o questa non è una struttura veramente necessaria e comunque l'unica per la sua Chiesa, oppure il Signore, che noi invochiamo costantemente, vuol far capire qualcosa, attraverso questa situazione ci rivela qualcosa?

Ed ecco, sempre di nuovo, la Chiesa chiamata a mettersi seriamente in cammino, non dando nulla per scontato o acquisito per sempre. La Chiesa che deve riflettere sui segni dei tempi e rimettersi in discussione e fare scelte sempre più aderenti a quella rivelazione che ancora dopo 2000 anni conosciamo così poco nelle sue reali implicazioni nella nostra vita e che pratichiamo ancor di meno..

3) Come contributo alla riflessione comune, anche su questo argomento vorrei suggerire dei punti di riflessione, che possano aiutare la ricerca comune.

a) Anzitutto la grande riscoperta della vita come vocazione, come chiamata alla vita stessa e ad essere "significativi" nella vita: ognuno di noi è un dono di Dio, ognuno di noi è un dono per gli altri, ognuno di noi è un dono perché "fatto-per" qualcosa, per saper fare qualcosa, per fare qualcosa, che se egli non fa, nessun altro farà.. E' il concetto di "carisma" dello Spirito, così caro a 1Co 12..

b) Le vocazioni di consacrazione alla guida della comunità (presbiteri e diaconi) e quelle di speciale consacrazione (i cosiddetti religiosi e religiose) devono dire relazione alla comunità cristiana, e alla loro comunità in cui nascono come cristiani.

Non credo sia un buon metodo per "far appartenere" i credenti, che sentono una chiamata a seguire il Signore in un servizio esclusivo, quello di "strapparli" alle loro comunità e di farne dei "cavalieri erranti", legati ad un amore "generico" (la Chiesa).

Come succedeva anticamente io credo sia molto importante parlare a cuore aperto alle singole comunità, e dire

loro che i ministeri devono nascere dal loro interno, Insomma, se una comunità è "sterile" in questo senso, è una famiglia che deve finire, perché non ha figli..

Gli antichi monaci chiamavano questa la "stabilitas": ognuno era "figlio" del convento in cui si era consacrato, ed era "per" quel convento, figlio della fede di quella comunità, e poi divenuto "uno della comunità".

E allora l'apertura alle altre comunità e la missionarietà? Ci devono essere, senza meno, ma a partire da questa visione concreta di comunità di riferimento e non con discorsi generici e campati per aria: non "la" vocazione, dovunque o comunque nasca, cresca o si realizzi, ma "questa chiamata" "in questa comunità", nella tua comunità eucaristica, riunita attorno alla Parola e legata da legami di mutua carità.

Che poi uno dei nostri vada "missionario" in una comunità che ha un momentaneo bisogno, può andar bene, e di fatto la storia della Chiesa è piena di queste cose. Ma questa è sussidiarietà, non condizione "normale", il che vuol dire che l'altra comunità è aiutata per un periodo di tempo, fino a che non ha dal Signore delle persone consacrate native al suo interno..

Praticamente si tratta di rovesciare la prospettiva: di dire alle comunità locali che non devono aspettare responsabili e servitori chissà da dove (discorsi come "il vescovo ci deve mandare un prete giovane perché la nostra parrocchia è sempre stata importante.."). Occorre pregare, parlare, operare, riunirsi e discuterne, fare proposte, fino a che la comunità non sia autosufficiente nei vari settori, tra cui quello delle figure istituzionali..

Mi ha sempre colpito a questo proposito il fatto che Agostino non poté mai essere eletto Papa, pur desiderato da tanti suoi contemporanei, perché era di una diocesi diversa da quella di Roma. E vescovo di Roma diveniva solo uno che era nato cristianamente nella diocesi di Roma..

c) un'altra suggestione, che mi viene anch'essa da un noto episodio della vita di Agostino e di tanti altri Padri della Chiesa Antica. Quando c'era bisogno di un presbitero nuovo o di una figura di servizio nella comunità, il vescovo convocava l'assemblea della Chiesa, esponeva il momento di difficoltà e la comunità chiedeva a qualcuno particolarmente noto per la sua rettitudine e fede di dedicarsi a quel servizio. Così Agostino, che si trovava per caso nella chiesa di Ippona mentre il vescovo Valerio diceva alla gente di aver bisogno di un prete, fu preso a forza dalla gente, portato all'altare e costretto ad accettare di divenire membro e servitore di quella comunità..

Non è difficile, in questo modo, provvedere ai bisogni delle comunità.. E se ci si rifiuta, non si ripete in fondo l'esperienza dell'uomo ricco che si rifiutò di seguire Gesù? Ma ci sarà pure qualcuno che per fede non si rifiuta. Perché se tutti si rifiutano, quella comunità ha fede sufficiente per mettere il Signore al primo posto, come lui chiede nel Vangelo? E allora, di nuovo, quella comunità non merita forse di estinguersi?

Qualcuno non dica che faccio discorsi strani o che sono solo un sognatore. Movimenti cristiani attuali, come per esempio i Neocatecumenali, non chiedono forse ai loro membri, nelle grandi e importanti assemblee annuali, di "alzarsi" per accettare di essere mandati in missioni e servizi che vengono proposti? E così un mio amico, in questo momento, è finito missionario in Corea!

Certo, questo è possibile se il livello di fede e di impegno ecclesiale è notevole, se c'è vita di fede, di preghiera, di carità e di comunità. Sappiamo bene infatti, come dicevano gli antichi Scolastici, che "la grazia di Dio non sostituisce la natura"..

Ma al di là di tutto, secondo me, rimane la domanda se non sia il caso di distinguere tra la scelta di consacrazione radicale (ad immagine del genere di vita scelto per sé da Gesù e dagli Apostoli: poveri, casti, obbedienti) e l'organizzazione concreta delle nostre comunità. La Chiesa si deve sinceramente interrogare se non sia più opportuno entrare in un regime di libera scelta, permettendo a chi ha il carisma del servizio e dell'autorità, ma non ha, per esempio quello della consacrazione nella castità, di essere un buon presbitero e un buon vescovo, senza bisogno di non avere una famiglia.. So che il Papa, anche recentemente ha messo il "veto" sulla possibilità stessa di parlare di questa cosa..

Il Papa ha l'autorità per fare tutto quello che ritiene opportuno. Ma fino a quanto tempo ha durato in passato nella Chiesa una cosa gestita solo d'autorità e senza far fluire con coraggio il ragionamento, il confronto, il dibattito, la sperimentazione e la scelta di vita?

Se queste cose non fanno parte del nucleo essenziale della fede (e non sono collegate ontologicamente al servizio che i ministri sono chiamati a fare), bisognerà pure avere il coraggio di parlarne, e di verificare se ci dobbiamo "convertire" su questo punto, a partire da Pietro in giù. Altrimenti parliamo, parliamo, mettiamo principi di riflessione e discernimento e poi rischiamo di andare avanti per anni e secoli con pregiudizi che forse non hanno origine dalla nostra fede ma da tante altre ragioni storiche, culturali, consuetudinarie, e via di questo passo..